Al mio cariss.mo amico Moisè Luzzatto
per molta stima e affezione

Venezia 14/7 79 [illegible]

LE QUATTRO GIORNATE
DEL
PURGATORIO DI DANTE
O
LE QUATTRO ETÀ DELL'UOMO

SAGGIO

DI FRANCESCO PASQUALIGO

> **Meraviglia udirai se mi secondi.**
> **DANTE, *Purg.* c. XVI, v. 33.**

VENEZIA, 1874
STABIL. TIP. GRIMALDO E C.

TORINO	FIRENZE	ROMA	VENEZIA	TRIESTE
Via di Po, 10.	Tornabuoni, 20.	Corso, 346-47.	Piazza S. Marco.	Corso, 608.

Ermanno Loescher   Colombo Coen

A

ATTO VANNUCCI

QUESTO SAGGIO

DETTATO PER I MIEI FIGLIUOLI

AUGURANDO A ESSI

LE VIRTÙ DI LUI

INTITOLO

RIVERENTE

A' MIEI FIGLIUOLI

A' miei figli — Dante accusato di asprezza e crudeltà — Sua creduta perfidia verso frate Alberigo — Sua gentilezza — Codice di urbanità che si potrebbe ricavare da' suoi scritti — A frate Alberigo usò cortesia vera — Necessità della promessa fatta dal Poeta a quel dannato — Dei due mali tra cui doveva scegliere gli fece patire il minore — Credenza di frate Alberigo che il Poeta fosse ombra dannata — Non si sarebbe mai confessato se avesse saputo vivo il Poeta — Confronto tra lui e Bocca degli Abati — La cortesia doveva parere a frate Alberigo atto villano e fraudolento — Il traditore non può lagnarsi di tradimento — Dante non fu nemmeno verso lui mancator di parola — Sacramento da cui fu accompagnata la promessa, e sua puntuale osservanza — Dante maestro di morale.

Piacemi, figliuoli miei, avervi attenti a quello che dirò del *Purgatorio* di Dante. Abbenchè siate nei primi anni dell'adolescenza, è molto tempo ch'io vi vengo dicendo: studiate Dante. Ben so che all'età vostra è assai se si giunga a pur vederne la bellezza esteriore; ciò non ostante parmi venuta l'ora di

avviare la vostra mente a penetrarne il senso vero o morale, che è quello di che più vi potrete giovare nella vita a perfezione del vostro costume. Alcuni dissero Dante aspro e crudo, e perfino selvaggio; ma forse costoro non hanno letto più là dell'*Inferno*, che dovea esser per sè fiera cosa; o forse bene non lessero il sacro Poema, e mal s'avvisarono de' veri intendimenti dell' Autore. Però lo studio man mano più diligente e più divulgato de' suoi scritti, fece sempre più raro il numero dei detrattori, e accrebbe quello degli ammiratori del divino suo animo. Non però tanto da poter trovare ancora chi gli perdoni quella che chiamano sua perfidia usata nell'*Inferno* verso frate Alberigo; della quale è chi stupisce come, per giunta, abbia potuto applaudirsi con dire:

« E cortesia fu lui esser villano.[1] »

Dicono non potersi comprendere come meriti nome di cortesia il venir meno alla promessa, sia pure verso un dannato. Quan-

[1] *Inf.* c. XXXIII, v. 150.

t'è all'accusa di crudeltà e di barbarie, o altro simile, che si vuol derivare dagli scritti stessi del Poeta, sono così lontano dall'approvarla, che non solamente la ho per calunnia, e reputo in tutto perfetti i suoi insegnamenti morali e civili, ma ho fermo pensiero che non sia mai stato fatto un codice così completo e squisito di urbanità e di gentilezza come quello che ricavar si potrebbe dalla *Divina Commedia* e dalle altre minori sue opere. In particolare poi quanto a frate Alberigo, dico che fu vera cortesia quella di non mantenergli la promessa, e nella inevitabile alternativa di due mali, far che patisse il minore. Perocchè frate Alberigo, acciecato dal ghiaccio, non vide che Dante era vivo, nè pensò quindi ch'ei poteva riportare sue novelle nel mondo. Ed è ciò sì vero che all'appressarsi de' Poeti, lor dice:

> « . . . . . O anime crudeli
> Tanto che data v'è l'ultima posta,
> Levatemi dagli occhi i duri veli, [1] »

Ond' è che se Dante, giusta la promessa,

---

[1] *Inf.* c. XXXIII, v. 110,

lo avesse liberato dall' impedimento che gli toglieva la vista, gli avrebbe anche ad un tempo levato l'errore, in cui era, che Dante fosse ombra dannata; e così la conoscenza del vero gli avrebbe arrecata assai più pena che il non potere sfogare il cuore con le lagrime. L' andata di Dante nel regno della morta gente era fatale: la sua missione voleva di necessità che gli fosse svelato il nome di quel traditore a fine di mostrarlo ad esempio al mondo; ma frate Alberigo, per violenza che gli si fosse usata (e beato lui se avesse potuto essere annichilato!) non si sarebbe mai confessato, sapendolo vivo, al Poeta; come si può argomentare dalla esperienza fatta poco addietro con Bocca degli Abati, il quale, tuttochè meno reo di esso Alberigo e perciò con minore vergogna, non volle far sapere il suo nome al Poeta, che per farglielo dire gli ha pur tirata indarno a quel modo la cuticagna, fino a dischiomarlo. Oltre di che, in frate Alberigo la ripugnanza a scoprirsi doveva esser maggiore che in Bocca degli Abati; perchè, a differenza di questo, aveva anche di che paventare pel corpo suo, ch' era

tuttavia tra'vivi, informato da un demonio. Aveva da paventare, dico, lo strazio che altri su nel mondo avrebbe fatto della sua carne, sapendola disgiunta dall'anima e così governata. La promessa di levare d'in su gli occhi di frate Alberigo il ghiaccio, fu adunque uno spediente necessario a risapere chi egli era. Il non mantenerla poi fu una cortesia vera; dappoichè il conforto di potere, tolta dal viso la crosta gelata, per pochi istanti lagrimare (dico pochi istanti, perchè la crosta agli occhi si sarebbe presto rifatta) era un nulla verso il cordoglio che dato gli avrebbe il sapere di essersi palesato a chi doveva tornare tra'viventi. Bensì a frate Alberigo, cieco com'era, doveva parere fraudolento e villano l'atto di Dante; ma egli traditore non poteva nemmeno (e quì sta anzi il bello morale e poetico) querelarsi con ragione di questa falsa apparenza; perocchè dice giustamente Petrarca:

> « Chè chi prende diletto di far frode
> Non si dee lamentar s'altri l'inganna. [1] »

[1] Petr. *Trionfo d'Amore*, c. I.

La qual sentenza però, come ben vedete, non significa punto che sia lecito con inganno nuocere all'ingannatore, o rendere male per male. Aggiungo che Dante non fu nemmeno mancator di parola per fin di bene; perchè il suo sacramento fu veramente:

« Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.[1] »

E Dante in effetti va poscia al fondo della ghiaccia; perchè passa pel centro della terra, cioè per quel punto

« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.[2] »

E memore della sua promessa dice al maestro:

« Ov'è la ghiaccia?....[3] »

E la ghiaccia gli era già sopra il capo. Dante insomma, quando chiama cortese l'atto che a frate Alberigo doveva parere villano, è vero non meno di quando dalle anime,

---

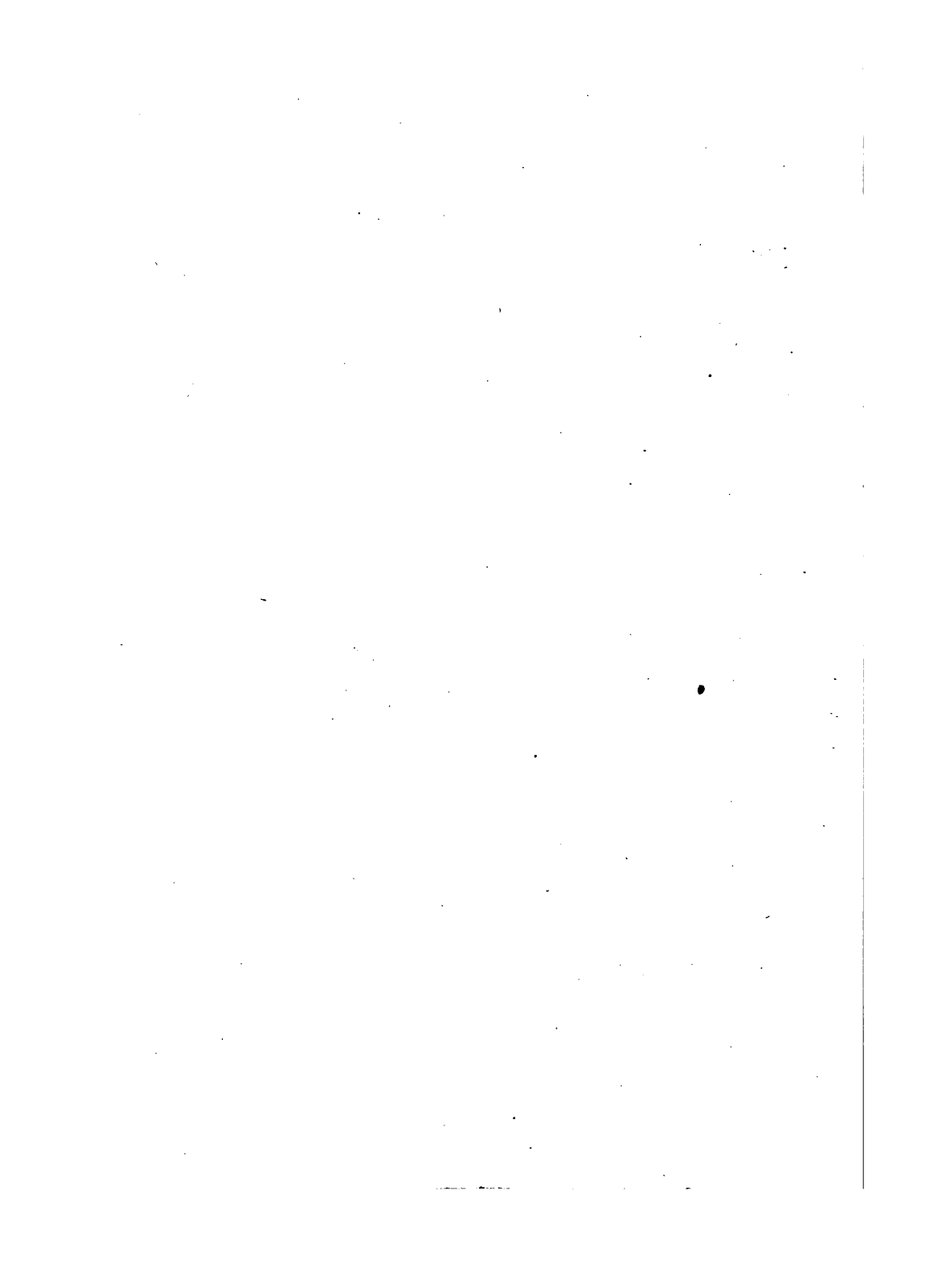
[1] *Inf.* c. XXXIII, v. 117.
[2] Ib. c. XXXIV, v. 111.
[3] Ib. v. 103.

che non possono ristare a dargli retta, si fa dire:

« . . . . . però perdona
Se villania nostra giustizia tieni. [1] »

Ho voluto incominciare da questa difesa di Dante, perchè, intendendo io, figliuoli miei, introdurvi nel senso morale della Cantica del Purgatorio, parmi che vi lascierete guidare tanto più volentieri, quanto l'animo vostro sarà maggiormente sgombro dal sospetto che Dante abbia ne'suoi scritti potuto approvare ciò che dalla sana morale è e fu sempre condannato, come sarebbe la frode a danno di chicchessia; imperocchè mal potrebbe farsi maestro di morale colui che è privo di autorità: e l'autorità sarebbe nel Poeta scemata non poco, se voi aveste a credere che per alcuna guisa egli abbia commessa azione non degna, e l'abbia per giunta commendata per buona.

---

[1] *Purg.* c. XVIII, v. 116.

GIORNATA PRIMA

L' ANTIPURGATORIO

O

L' ADOLESCENZA

PRELIMINARI

CAPO PRIMO

Scopo della *Divina Commedia* — Suoi diversi sensi — Senso letterale, allegorico, propriamente detto, morale e anagogico — Obbietto del Poema la felicità dell'uomo — Fine particolare di ciascuna Cantica — Fine propinquo e remoto — Perchè ciascuna Cantica finisca colla parola *stelle* — Le stelle simboleggiano le virtù — Ogni virtù informativa viene dalle stelle — Significato dell' ultimo verso di ciascuna Cantica — La prima Cantica fa che l' uomo cerchi le virtù — La seconda conduce alla felicità terrestre, e rende l'uomo disposto al cielo — La terza guida al sommo bene — L'*Inferno* è il corpo — Il *Paradiso* è l'anima — Il *Purgatorio* è l'anima congiunta col corpo.

Scopo della divina Commedia, dichiarato dal Poeta nella lettera a Can Grande, è di rimovere coloro che sono in questa vita dallo stato di miseria, e condurli allo stato di felicità. Ciò, dico, secondo il senso allegorico; perchè secondo il senso letterale, la *Divina Commedia* non intende ad altro che a rappre-

sentare lo stato delle anime dopo la morte. Ebbi già a dirvi altre volte ch' ella è di più sensi o sia « polisensa » come la chiama il Poeta. E anche sapete che sia il senso allegorico, e come questo si distingua in tre, cioè in senso allegorico propriamente detto, in senso morale, e in senso anagogico. L'esempio recato dal Poeta in detta epistola a Can Grande, dell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto, la quale uscita, oltre quello che il vocabolo dice, significa anche la venuta del Redentore, e anche l'affrancamento dell'uomo dal peccato, e anche il passaggio da questa alla vita beata, serve a chiarire, nell' ordine con cui sono detti, ognuno dei quattro sensi. Il senso letterale è come corteccia che nasconde gli altri tre, i quali perciò si dicono anche riposti o mistici; ma badate bene che questi non si trovano tutti insieme e ovunque sotto il letterale. In alcuna parte il senso letterale è solo, in tal altra copre ora uno, ora due dei sensi mistici, e talvolta tutti e tre insieme. Il senso morale è detto dal Poeta il senso vero, ed è quello che insieme col letterale si stende più degli altri per tutto il Poema.

E così fatto procedere de' sensi mistici volle egli significare quando in detta epistola a Can Grande, disse che i varii sensi alternativamente procedono.

In senso letterale il Poema ha per oggetto di rappresentare, materialmente disgiunte e indipendenti l'una dall'altra, le tre condizioni dell'uomo dopo la morte. In senso morale ha per oggetto di rappresentare l'uomo, non già dopo la morte, ma tale qual è sulla terra, nell'interezza dell'ente suo, in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto; l'uomo vivente di quaggiù che ha di sotto a'piedi gli abissi della terra, e sopra di sè la volta del cielo. Perchè è da sapere che « solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili, e le non corruttibili, sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte che è il mezzo de' due emisferi....... E poichè ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose; e come quegli che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli

enti a due ultimi fini sia ordinato: de' quali l' uno sia fine dell' uomo, secondo che egli è corruttibile, l' altro fine suo, secondo che egli è incorruttibile.[1] » Il Poema ritrae l'uomo che, recando nella coscienza il sentimento del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del disonesto, non meno che del guiderdone o del gastigo a cui deve aspettarsi, aborrisce dal sentiero del male, e si avvia per quello che a felicità conduce: nella quale felicità consiste appunto il vero scopo della *Divina Commedia*. Ciascuna Cantica ha però un fine particolare ordinato a quello ultimo, che è di ricondurre l' uomo alla vita virtuosa, alla pace, alla felicità; come si ha da quelle parole di Dante in detta lettera: « il fine del tutto e della parte può essere molteplice, cioè propinquo e remoto. » Propinquo è il fine del tutto in quanto si guarda alla felicità terrena, ed è poi remoto in quanto si guarda alla felicità eterna. Lo stesso è a dire della parte; imperocchè il fine dell' *Inferno* è remoto, e quello del *Paradiso* è propinquo. Il *Purga-*

---

[1] *Monarch.* lib. III, § 15.

torio è mezzo tra l'uno e l'altro. L'*Inferno* è l'intelletto applicato alla meditazione dell'errore e de'tristi suoi effetti. Il *Paradiso* è l'intelletto che affina sè stesso nella contemplazione della verità, ond'è l'uomo beato. Il *Purgatorio* è la umana volontà che guidata dal miglior possibile intelletto, combatte per la perfezione. L'*Inferno* è la sconfitta; il *Purgatorio* è la lotta; il *Paradiso* è la corona del vincitore. L'orrore del male ci porta a lottare pel bene; la lotta pel bene ci conduce alla perfezione, e la perfezione c'imparadisa.

Dopo queste premesse, ponete mente prima al vocabolo, indi al verso con che ha fine ognuna delle tre Cantiche, e vedrete, che mentre per quello è significato il fine morale del tutto e della parte, per questo è significato il fine morale propinquo e remoto, come è detto. Ognuna delle tre Cantiche si chiude colla parola *stelle;* per le quali stelle dovete intendere le virtù che sono da quelle simboleggiate, secondo che insegna Dante nel Convito, ove parlando della vera nobiltà dell'anima, dice: « È nobiltà dovunque virtù, e non virtù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole

esemplo. Chè veramente è Cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce in essa (nobiltà) le intellettuali e morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudevoli passioni, cioè vergogna e misericordia, e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortèzza e quasi perpetua valetudine: e tante sono le stelle che nel suo cielo si stendono, che certo non è da meravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sostanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente.[1] » Lo stesso spirito o pensiero che induce il Poeta a commendare e abbellire la memoria della gloriosa Beatrice, viene, secondo quello ch'egli ne dice nel Convito « per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XIX.

lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano, non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nelle altre nostre cose ha grandissima podestà, nonostante ch'ella ci sia lontana. [1] »

La virtù informativa di tutte cose del nostro pianeta, secondo la dottrina dantesca, deriva dalle stelle, ognuna delle quali è governata da una particolare Intelligenza, o sia Angelo. I loro influssi fisici e morali sulle cose terrene sono di grande momento; non però tanto che il libero arbitrio nostro, ben nutricato che sia, non ne debba avere vittoria. I pensieri, i propositi, i sentimenti e gli affetti che variamente muovono l' uomo, non discendono altronde che dalle stelle. La Intelligenza di Marte infonde virtù guerriere; quella di Giove il sentimento della giustizia;

---

[1] *Conv.* Tratt. II, cap. VII.

quella di Venere l'amore celeste; altre, altro. Le quattro virtù morali nel principio della seconda Cantica sono raffigurate nelle quattro stelle che illustrano il capo di Catone; e così pure le tre virtù cristiane o sia teologali sono vedute dal poeta nell' ottavo nel Purgatorio sotto forma di stelle. [1] E le quattro virtù morali dicono a Dante sulla vetta del Purgatorio: « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle. [2] »

Per che è chiaro che il Poeta pose fine a ognuna delle Cantiche colla parola *stelle*, a dinotare che il Poema nel tutto e nella parte ha per fine le virtù che sono da quelle significate, cioè a dire ha per fine di condurre l'uomo e l' umanità alle virtù stesse. Veduto così il fine a cui il tutto e la parte cospirano, resta che si vegga il fine proprio di ciascuna parte. La prima Cantica si chiude col verso:

« E quindi uscimmo a riveder le stelle. »

La pittura della corruzione fa che l'uomo

---

[1] Vers. 89.
[2] *Purg.* c. XXXI, v. 106.

ritraendo da quella lo sguardo, lo innalzi alle stelle, alle virtù intellettuali e morali; se ne senta confortato, e se ne innamori. Ecco a che mira particolarmente la prima Cantica. Ed è detto *rivedere*, e non semplicemente *vedere*, perchè

« Lo sommo Ben che solo esso a sè piace
Fece l'uom buono...... [1] »

L'uomo escito buono di mano del mastro eterno, è naturalmente inclinato alle virtù; e se il vizio fa che da esse l'occhio per alcun tempo rivolga, gli è con lo scorgere in seguito e considerare il sozzo aspetto della colpa, che, da questa rifuggendo, leva di nuovo lo sguardo al cielo in cerca della sincera luce delle virtù, e, trovatala, di nuovo se ne invaghisce, nè se ne disamora più mai.

Col *Purgatorio* si va più innanzi. L'uomo, pel libero arbitrio, può correre alla perdizione, o incamminarsi verso la sua felicità; può essere buono o erroneo camminatore, com'è detto nel Convito; [2] può far capo ad

[1] *Purg.* c. XXVIII, v. 91.
[2] *Conv.* Tratt. IV, cap. XII.

Acheronte o alla foce del Tevere; simboli, secondo il Poeta, quello del buono, questo del cattivo avviamento. Coloro che hanno presa la via del Tevere, o fin da principio, o abbandonando in tempo quella di Acheronte, pervengono al *Purgatorio*, che è la vera vita militante; nella quale la beltà della filosofia, « cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina, il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali; e quinci nasce quella felicità, la quale definisce Aristotile nel primo dell'*Etica* dicendo: ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta.[1] » E così l'uomo diventa:

« Puro e disposto a salire alle stelle. »

Il qual verso mette fine alla seconda Cantica, ed esprime a un tempo il fine morale di quella.

Il *Paradiso* va ancora più là. L'uomo su questa terra, per quanto felice, per quanto virtuoso, è tormentato dal desiderio di cono-

---

[1] *Conv.* Tratt. III, cap. XV.

scere la sua prima Causa. Il *Paradiso* si apre all'uomo purificato e disposto ad ascendervi; lo congiunge all'eterno Vero, alla scienza, alla pace; gli fa conoscere viso a viso l'archetipo suo; lo identifica con l'artefice stesso delle stelle, con l'autore delle virtù, con

« L'amor che muove il sole e le altre stelle ».

E così si termina la Cantica del *Paradiso*. E tale è l'ultimo fine morale e vero del Poema, che è di condurre l'uomo alla felicità perfetta; essendo detto nel Convito: « la nostra beatitudine, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere. [1] »

Dante nel Poema è l'umanità fuorviata che vuole riabilitare sè stessa. È l'uomo che viene da Dio, e torna a Dio. L'*Inferno* è il

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXII.

corpo. Il *Paradiso* è l' anima. Il *Purgatorio* è l' anima congiunta col corpo, che opera nel tempo. Le cose veramente proprie dell' uomo sono: il corpo, l' anima e il tempo.

CAPO SECONDO

Le quattro giornate del Purgatorio o le quattro età dell' uomo — Nell' Antipurgatorio è l' adolescenza — Nei quattro primi cerchi è la gioventù — Nei tre ultimi cerchi è la senettute o vecchiaia — La sommità del monte è il senio o decrepitezza — Perchè sia impossibile salire di notte —. Il sole significa la verità, la giustizia, Dio — Il *Convito* principale documento a dimostrare che i quattro giorni del viaggio sono le quattro età suddette — Dante spositore di Dante — Come Dante col *Convito* abbia inteso a commentare la *Divina Commedia* — Partizione della materia di questo lavoro.

Il viaggio del *Purgatorio* si compie in quattro giorni non intieri, perchè termina appresso al meriggio del quarto giorno. Questi quattro giorni sono le quattro età dell'uomo, dal Poeta chiamate adolescenza, gioventute, senettute e senio. Il *Purgatorio* è l' intero processo della vita. È un aureo documento di bel vivere civile, dove l'uomo ritrova, sottilmente divisati per cadauna età, quegli ammaestramenti che più valgono a tenerlo nei

termini di ragione, e a guidarlo al sommo suo bene. Non avete d'uopo, figliuoli miei, che vi ridica com'è fatto il *Purgatorio*, nè come questo, secondo che il Poeta lo finge, sia un'isoletta antipode a Gerusalemme, con un monte che sorge nel mezzo di essa. Anche sapete che cosa sia l'Antipurgatorio; a qual punto abbia inizio il vero Purgatorio, e come sieno immaginati i suoi sette gironi o cerchi, insino alla sommità del monte, dov'è il paradiso terrestre. Il primo giorno comprende l'Antipurgatorio, e questo è l'adolescenza. Il secondo giorno incomincia col Purgatorio vero, o sia colla misteriosa assunzione di Dante dalla Valletta de'principi, e si estende insino al quarto cerchio inclusive; e questo altro giorno è la gioventù. Nel terzo giorno il Poeta passa al quinto cerchio, e perviene al settimo ed ultimo; e questo terzo giorno è la senettute o sia vecchiezza. Nel quarto giorno Dante ascende alla vetta del *Purgatorio*, ov'è il paradiso terrestre; e questo è il senio o sia decrepitezza. Ora importa sapere una condizione del *Purgatorio:* questa è che, mentre a lume di sole si può

salire, di notte invece è impossibile dare un passo in su; e ciò a dinotare che le tenebre dell' ignoranza sono impedimento a progredire secondo ragione, e a ben meritare. La qual cosa è conforme a quel detto evangelico: « Fate cammino, mentre avete la luce, affinchè le tenebre non vi soprapprendano; [1] » e alle parole di Salomone ricordate nel Convito: « La via de'giusti, cioè dei valenti, quasi luce splendente procede, e quella de'malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano; [2] » e a quelle altre del Poeta: « Non andate adunque, siccome le genti vanno, camminando nella vanità del senso ingombrati delle tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente..... [3] » Imperocchè gli occhi nostri, qualora sien volti non a quegli oggetti i cui colori la schietta luce del giorno dimostra, ma a quegli altri che son tocchi da incerto o non sincero splendore notturno, s'ingannano, s' abbagliano e sembrano quasi

[1] Joan. 12, 35.
[2] *Conv.* Tratt. III, cap. XV.
[3] Epist. V, ai re d'Italia, ecc.

ciechi, oppure di vista non chiara; qualora però si aprano a quelle cose che sono dal sole illuminate, veggono e discernono manifestamente e mostrano ad altrui sè esser veggenti. Il somigliante interviene dell'animo, il quale quando si accorge di cosa che sia dal lume della verità rischiarata, subito quella riceve e intende, e si pare allora in lui l'intelletto: quando invece si trova avere dinanzi ciò che essendo mescolato di tenebre, si genera e si corrompe, l'acume suo allor si rintuzza, e lo vedi aggirarsi in confuse e varie opinioni, e apparire privo di mente.

Nel *Purgatorio* il sole, in senso letterale, è quello che il vocabolo dice; in senso allegorico, è, successivamente, ciascuna età dell' uomo; in senso morale e anagogico, è il vero bene, la verità, la giustizia, Dio. Così è che nella notte del primo giorno, Dante fa dimora con Sordello e Virgilio nella Valletta dei principi, e ivi, dopo avere conversato con alcuni di loro, si addorme. Passa la seconda notte nel quarto cerchio, in udire i filosofici ammaestramenti della sua guida, ed è infine vinto dal sonno. Nella terza notte si ferma

nel settimo girone; e quivi pure, dopo avere vagheggiate le stelle che gli paiono fatte maggiori e più lucenti, chiude gli occhi alquanto al riposo, per poscia ascendere il mattino vegnente al paradiso terrestre. Queste minute cose, le quali a taluno possono sembrare oziose, occorreva mandáre innanzi a fine di potervi più agevolmente dimostrare quello che ho dianzi toccato, cioè che i quattro giorni della Cantica « ove l'umano spirito si purga, [1] » rappresentano veramente le quattro età della vita umana, l'adolescenza, la gioventù, la senettute e il senio. Si vedrà come questa Cantica sia un intiero codice di sana morale, un tesoro di regole ordinate e conducenti alla perfezione dell'uomo. Tale dimostrazione io m'ingegnerò di dare con Dante medesimo alla mano, e principalmente col Convito. Le cose che verrò esponendo appariranno, spero, così figliate le une dalle altre, e così unite in uno sistema, che la verità delle une sarà riprova della verità delle altre, e del tutto, almeno nella sua sostanza,

[1] *Purg.* c. I, v. 4.

considerato. Sarà Dante che interpreta Dante. Sotto colore di commentare tre sue canzoni, egli ebbe veramente in animo di commentare la *Divina Commedia* consacrata, più che al suo, ai secoli venturi. Il vero senso di essa non poteva, a cagione delle condizioni proprie del Poeta e della tristizia de' tempi, essere disvelato senza cautela eguale al grave pericolo. Occorreva ch'egli si armasse « di provvidenza. [1] » Vide la necessità di un commento; ma vide ancora che questo fare in modo diretto non si poteva, senza togliere al Poema quella sacra veste, la quale, nel pensier suo (nè s'è ingannato), doveva guardarlo dalle ire dei contemporanei e dei posteri, congiurate a farne strazio, forse fino a farlo scomparire dal mondo. Ma non mi fermerò che alle idee principali del Poeta, le quali, chiarite che siano, gioveranno a più facilmente penetrare il senso di questa seconda Cantica; lasciando che nei particolari, ai quali avrò riguardo solo in tanto in quanto faranno al mio tema, vi siano di

[1] *Par.* c. XVII, v. 109.

scorta le sposizioni che vanno per le mani di tutti. Un commento generale e logico del *Purgatorio* dovrebbe naturalmente dividersi in quattro parti o giornate rispondenti alle quattro età dell' uomo. Materia di questo saggio è propriamente la prima parte, o sia l' adolescenza con le bontà di cui dev' essere adorna. Questa prima parte sarà divisa in tre discorsi. Nel primo tratterò della obbedienza; nel secondo, della soavità e dell'adornezza corporale; nel terzo, della vergogna. Poi nel quarto discorso dirò della Valletta de'principi, o sia del trapasso dall'adolescenza alla gioventù. In fine nel quinto discorso, quasi a preludio di più larga pertrattazione, mi farò a ragionare in via compendiosa delle tre età che seguono.

CAPO TERZO

La vita umana rassomigliata ad un arco — Costumi e portamenti diversi secondo la età — L'adolescenza è porta per la quale s' entra nella nostra buona vita — Bontà necessarie al nobile adolescente — Virtù necessarie alla gioventù — Virtù necessarie ai vecchi — Che far debba la decrepitezza — La naturale morte è quasi porto di lunga navigazione e riposo — Adolescenza inesperta e debole — Perchè sia considerata non più che avviamento alla vera virtù.

Nel Convito[1] s'insegna che la vita nostra, non altro essendo che uno salire e scendere, rassomiglia ad un arco, il cui punto sommo è a trentacinque anni. Questo arco in quattro parti si divide, le quali sono le anzidette, cioè l'adolescenza che corre fino ai venticinque anni; seguita la gioventù che è di anni venti, e perciò termina a quarantacinque anni; poi la senettute o vecchiezza che, essendo di venticinque anni, si stende in-

[1] Tratt. IV, Cap. XXIII.

sino ai settanta; e da ultimo, il senio o decrepitezza, che va dai settanta agli ottanta. « Altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. [1] » L' adolescenza, o sia la prima età « è porta e via per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno alle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è obbedienza; la seconda soavità; la terza vergogna; la quarta adornezza corporale. [2] » La gioventù deve avere princi-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXIV.
[2] Ib. cap. XXIV.

palmente cinque virtù o probità; le quali consistono nell' essere temperata, forte, amorosa, cortese e leale.[1] La senettute o vecchiezza necessario è che sia prudente, giusta, larga e affabile.[2] Nel senio, in fine, l' anima nobile deve fare due cose; l' una è « ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto ond'ella si partì, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è ch' ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono e senza amaritudine di tempesta.... La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace..... E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVI.
[2] Ib. cap. XXVII.

porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita.... E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto ove si appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno.[1] » L'adolescenza è adunque porta e via, per la quale si entra nella nostra buona vita, o sia nella città del ben vivere. Dante non è guari severo verso l' adolescente; anzi tien giusto conto della sua inesperienza e debolezza, tanto che considera questa età non più che avviamento a quell' arringo nel quale, più tardi, l'uomo ha da scendere veramente atleta e combattente a vincere la guerra del senso. « Perocchè fino a quel tempo (cioè fino al venticinquesimo anno), l' anima nostra intende al crescere e all'abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona,

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVIII.

non puote perfettamente la ragional parte discernere; perchè la Ragione vuole che dinanzi quella età l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.[1] » Ond' è che l'adolescente « lievemente merita perdono.[2] » Già per tale splendore antelucano di verità, parmi vedervi, figliuoli miei, indovinare che l' Antipurgatorio, spiritualmente assunto, altro non è se non quel ch' io diceva, cioè l' adolescenza.

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXIV.
[2] Ib. cap. XXVII.

LA OBBEDIENZA

DISCORSO PRIMO

CAPO PRIMO

Obbedienza necessaria all'adolescente — Chi entra nella selva erronea della vita abbisogna di guida — Quando l'obbedienza non è dovuta — Precetto di Salomone — Cui sia da obbedire — Prima cosa che incontra nell' Antipurgatorio è un atto di obbedienza — Catone degno di reverenza — Questa in che consista — Le quattro stelle e le quattro virtù cardinali — Dante è qui il nobile adolescente — Virgilio è la ragione di Dante — Dante obbediente a Catone — Il giunco e le quattro bontà dell'adolescente — L' angelo nocchiero e l'angelo trovato dalle tre Marie — L'angelo nocchiero è l'angelo del buon avviamento — La stella mattutina — Il purgatorio in balìa di Catone — Catone è la libertà — Il principato universale e la Chiesa indispensabili all'incivilimento — L'Impero Romano e il principato universale — Catone suicida e Cicerone — Catone e Dio — Catone e le due potestà di Cesare e di Pietro — Catone inscindibile — Sue grotte e l' antro di Platone — Suo gastigo e sua gloria avvenire.

All' adolescenza, che è quell' età nella quale di presente voi siete, è necessario per primo essere obbediente. Il fanciullo a cui

faccia difetto questa virtù, non è da sperare che riesca a buono e onorato porto; perchè essendo questa età niente o poco esperta delle cose della vita, abbisogna che altri le additi la vera strada. « È da sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'adolescente ch' entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino se dai suoi maggiori non gli fosse mostrato; nè il mostrare varrebbe se ai loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria la obbedienza.[1] » Di questo vero so che già siete capaci: se non che parmi udirvi domandare se l'obbedienza che è propria dell' età vostra, sia dovuta a chiunque e in ogni cosa; potendo accadere che da uno sia comandata cosa buona, dove da altri è comandata cosa malvagia. A questo risponde il Poeta, insegnando che l'eseguire i malvagi comandamenti non è obbedienza, ma trasgressione; « chè se lo re co-

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXIV.

manda una via e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: — Odi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. — E poi lo rimove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento dicendo: — Non ti possano quel fare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro. — Onde sì tosto com' è nato, lo figlio alla mammella della madre s' apprende; così tosto, come alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e il padre lui ammaestrare.[1] » E, insegnato che sopra tutti è da obbedire il padre il quale deve dare di sè bello esempio, tanto che la persona sua sempre santa e onesta dee apparire ai figli, aggiunge che, mancando il padre, è da obbedire colui che, secondo Ragione, è chiamato a tenere il luogo di lui; e poi ai maestri e mag-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXIV.

giori, i quali può dirsi che tengono autorità da quelli.

Ora la prima cosa, figliuoli miei, che incontra nell'Antipurgatorio è un atto di obbedienza. Il vecchio Catone è nell'aspetto tanto degno di reverenza che alcun figliuolo non la deve maggiore al padre suo. « Reverenza è quella virtù che ci fa rendere onore ai nobili uomini, e a quelli che hanno alcuna signoria, ed è suo ufficio portare reverenza ai vecchi e ai maggiori.... Noi dovemo scegliere un buono uomo, e averlo sempre dinanzi dagli occhi, sì che noi viviamo così come se egli ci vedesse.[1] » Illuminato la faccia dal raggio delle quattro stelle, viste dal Poeta al suo primo entrare in questo regno dell' espiazione (per le quali quattro stelle dovete intendere le quattro virtù cardinali o morali, appellate prudenza, giustizia, fortezza e temperanza), Catone è tale uomo a cui non può essere negata obbedienza. E Dante il quale è quivi il buono o sia nobile adolescente, quasi a porgere fin dalle

[1] Brun. Lat. *Tesoro*, lib. VII, cap. LIX.

prime imitabile esempio di sè, ammonito da Virgilio, che è la ragione stessa di lui estrinsecata, cade umilmente a' piedi del venerabile vecchio, e si affretta quindi ad adempiere il suo primo comandamento, che è di tergersi il viso e cingersi di un giunco schietto; il quale non cresce già nei luoghi eminenti, ma nelle parti più basse dell'isola bagnate dal mare. Questo giunco schietto, che in una età più vigorosa e adorna di più maschie virtù diventerà corona, come sul capo del Poeta, così anche su quello dell'eletto adolescente, è simbolo delle quattro bontà dette di sopra, necessarie alla età di cui si parla, « a ben entrare nella porta della gioventude.[1] » Il giunco mai non indura, e, non che fare contrasto ai moti dell'onda che gli dà nutrimento, facilmente piegandósi, a quelli si lascia àndare; tanto che senza questa sua flessibilità non avrebbe vita, perchè altrove, fuori dei luoghi acquidosi, non può venire; ed è in questa sua arrendevolezza, figliuoli miei, che ravvisar dovete la obbedienza.

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXV.

Della quale ragionando, S. Pietro nella prima Epistola dice: « Voi otterrete la corona della gloria che non si appassa. Parimenti voi giovani siate soggetti a' più vecchi e sottomettetevi tutti gli uni agli altri; siate adorni di umiltà; perciocchè Dio resiste a' superbi, e dà grazia agli umili. Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, acciocchè egli v' innalzi quando sarà il tempo.[1] » Il giunco inoltre è schietto, cioè il contrario di quelle piante involte e nodose che incontrano nel decimoterzo della prima Cantica, e potrebbero perciò esser dette avernali. Quest'essere schietto, senza foglie, senza brocche, e senza asperità alcuna; quest'essere diritto, e in ogni sua parte pulito, dolce e mondo, indica inoltre la soavità, e così pure l'adornezza corporale, che sono la seconda e la quarta lode della adolescenza. Ancora il giunco è detto dal Poeta « umile pianta[2] » che nasconde quasi l'esser suo « ad imo ad imo;[3] »

---

[1] Cap. V.
[2] *Purg.* c. I, v. 135.
[3] Ib. v. 100.

con che è significata la vergogna che è l'altra lode di detta età. La quale vergogna vedremo più innanzi esser distinta dal Poeta in tre, cioè, stupore, pudore e verecondia. Lascio il subito apparire di altro conforme giunco al posto di quello che fu divelto; e solo dirò che per questa meraviglia il Poeta vuole dare ad intendere che l'adolescente con cingersi il giunco, ossia con vestire le quattro bontà dette di sopra, fa opera non solamente utile a sè, ma ancora agli altri, suscitando col proprio esempio le virtù stesse nei giovanetti dell'età sua. Nè mi fermerò più che tanto a parlare dell'angelo che con l'agile barchetto conduce gli spiriti al luogo di espiazione. Basterà qui far sapere che questo è quell'angelo in figura di giovane vestito di bianco e somigliante a folgore nell'aspetto, ricordato nel *Convito*, e del quale il Poeta qui dice:

« Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia.[1] »

---

[1] *Purg.* c. II, v. 16.

. . . .

« Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio. [1] »

L'angelo, dico, che trovato dalle tre Marie accanto al monimento del Salvatore: « Voi domandate, rispose, il Salvatore, e io vi dico che non è quì: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse.[2] » Del quale angelo il Poeta dice che « è la nostra nobiltà che da Dio viene;[3] » e per nostra nobiltà intende « il seme delle virtù intellettuali e morali;[4] » cioè il nostro libero arbitrio adoperato a bene, onde siamo avviati al luogo di nostra perfezione, o sia al Purgatorio. E così di questo angelo nocchiero voi potete dire senza sospetto di errore, che è l'Angelo del nostro buon avviamento. Nè starò a far parole della

---

[1] *Purg.* c. II. v. 22.
[2] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXII.
[3] Ib.
[4] Ib. Tratt. IV, cap. XVI.

stella mattutina di cui Dante si accorse non sì tosto uscì dall'Inferno, e che è quella forse di cui parla san Pietro nella seconda Epistola: « Noi abbiamo ancora la parola profetica più ferma, alla quale fate bene di attendere, come ad una lampada rilucente in luogo oscuro, finchè schiarisca il giorno, e che la stella mattutina sorga nei nostri cuori. [1] » Ma veniamo a discorrere di Catone.

Catone è l' uomo che ha dato la vita per la libertà: il *Purgatorio* è in « balìa [2] » di lui: i sette cerchi o balzi, ond' è questo distinto, sono « suoi. [3] » Catone nel concetto dantesco è la libertà; e Catone guardiano del *Purgatorio* vuol dire, che la libertà è condizione necessaria, è fondamento dell' individuale e sociale progresso. Imperocchè quando di sopra vi dissi che il Poema sacro è inteso a perfezionare intellettualmente e moralmente, e a rendere felice, per quanto è possibile, l'uomo, per uomo dovete intendere non

---

[1] Cap. I.
[2] *Purg.* c. I, v. 66.
[3] Ib. v. 82.

solamente l'uomo individuo nell'unità dell'ente suo, ma anche l'uomo collettivo. Anzi tenetevi bene a mente fin d'ora questa verità dal Poeta più volte proposta e dimostrata, che così come l'uomo isolato, fuori del consorzio civile, non può prosperare e pervenire a buon termine, così nè anche il consorzio civile può bene adempiere l'ufficio suo, senza questi due aiuti: il Principato universale e la Chiesa; però con questa condizione, che il Principato non s'ingerisca nelle cose della Chiesa, e la Chiesa rispetti i diritti del Principato. Ancora tenetevi bene a mente, che esempio del Principato universale era per Dante l'Impero Romano, le cui reliquie ei si studiava in ogni modo di suscitare, e ricomporre, con isperanza di vederlo richiamato a vita novella.

Alla giurisdizione di tal Principato, ch'egli intitola Monarchia universale, dovevano tutte le repubbliche e tutti i principi esser soggetti. Lungi da voi, se mai fosse, il pensiero che Dante avesse in mira pur l'ombra della tirannide; se anzi era per distruggere la tirannide ch'egli invocava il Principato universale.

Niuno più di lui amico della libertà; e vi basti il vedere il Purgatorio « in balìa » di Catone. Ma per libertà intendeva la giustizia; e questo è sanissimo pensamento. Di queste cose però avrò occasione altrove di discorrere più distesamente. Per ora statevi contenti a questi cenni. Catone è suicida, ma non volgare suicida: altrimenti il Poeta l'avrebbe posto tra' dannati, ov'è Pier delle Vigne. Non fu viltà in Catone l'uccidersi: la sua vita fu consacrata alla libertà del genere umano. E riferisce il Poeta nella *Monarchia* quelle parole di Cicerone: « Non ebbe altra cagione Marco Catone e altra quelli che si diedero in Africa a Cesare; e pure sarebbono stati ripresi gli altri se si fossero morti, perchè la lor vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continua costanza l' avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, sì gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno. [1] » Catone è

[1] *Mon.* lib. II, § 5.

l'uomo virtuoso per eccellenza, di cui Dante nel Convito esclama: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può, che tacere.[1] » E altrove nel Convito stesso: « Si legge di Catone che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo esser nato credea.[2] » « E quale uomo terreno più degno di significare Iddio che Catone? Certo nullo.[3] » Le sublimi virtù di Catone fanno Dante ammirato: il suicidio di lui rassomiglia per Dante alla morte del Salvatore. Egli è come quello punto dal quale si biforca la potestà di Pietro e di Cesare; egli è sementa che l'uno e l'altro comprende: e questa è la ragione per la quale il Poeta lo pone a fondamento del Purgatorio. Ma Catone, tempera di granito, non si scinde; e per questo rispetto poteva essere assomigliato a Iddio, dal quale emana per diretto la potestà spirituale e la temporale, indipendenti l'una dall'altra. Catone nemico di Cesare fon-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. V
[2] Ib. cap. XXVII.
[3] Ib. cap. XXVIII.

datore dell' impero romano, è anche nemico della Monarchia universale. Però non può essere chiamato in colpa se, come in altri molti, la grazia di Dio non piovve in lui tanto di lume da fargli conoscere intera la verità. « E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi siano come valli volte da aquilone, ovvero spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. [1] » La quale comparazione può richiamare alla memoria di più d'uno il famoso antro sotterraneo, descritto con sì bell' arte da Platone nel principio del settimo della Repubblica, dove sono que' miseri che, privi della viva luce solare, delle cose non vedono che l' ombra e questa hanno per realità. [2] « Catone, scrive un istorico vivente, erasi mostrato d' inflessibile natura fino da fanciullo, aspro con chi l' adulasse, e fiero con chi volesse fargli paura. Lo spirito che in lui giovinetto resistè intrepidamente a

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXI.

[2] Tom. X. Parigi 1834.

Pompedio Silone, e poi condannò le stragi di Silla, portava ora l'uomo a resistere a tutti, a difendere con ogni arme ciò che a lui pareva il diritto, e a combattere per le leggi a cui più niuno obbediva. Non trovando nulla da amare nel presente, si inspirava nel passato, e le antiche virtù e le asprezze degli avi pigliava a modello, e le portava nei pubblici ufficii. Studiò l'eloquenza come uno strumento di guerra, e fece suo Dio la giustizia; fu per tutta la vita una protesta perpetua contro la corruzione crescente; ma non riuscì a rialzare ciò ch'era caduto. Neppur egli con quella meravigliosa forza di corpo e di animo poteva ricondurre indietro il tempo corrente per le sue vie. Le sue intenzioni erano rette, grande la sua virtù; e la sua memoria rimase a significare il gran cittadino che sagrifica tutto alla patria.[1] » Dante, al cospetto di quest'uomo singolare per virtù, ma che è a un tempo la negazione del grande concetto informatore di tutta la sua vita e di

[1] *Storia d'Italia Antica* di Atto Vannucci, pag. 229-230, vol. III.

tutti i suoi scritti, il concetto, vo' dire, della Monarchia universale innestata all' Impero Romano, Dante si confonde, non sa parlare. A Catone che si scosta in tutto dal suo sistema, è necessario ch' egli crei un posto a parte. Non nel Limbo, tra i grandi dell' antichità; non nell'Inferno; non nel Purgatorio; non nel Paradiso: lo colloca solo nell'Antipurgatorio con a dimora certe grotte volte ad aquilone, in una condizione tutta sua, simbolo della libertà umana, fondamento della possibile terrena felicità; e al tempo stesso lo condanna ad essere escluso da ogni perfezione, da ogni terrestre e celestiale contento, insino alla consumazione de' secoli; insino a che siano uomini sulla terra, ai quali abbisogni tener alto il vessillo della libertà; insino al giorno del finale giudizio, quando gli sarà dato di ripigliare « la veste che al gran dì sarà sì chiara;[1] » e allora solo, non prima, sarà assunto alle sedi dei beati. Nel Poeta è un alto rispetto al conscienzioso convinci-

---

[1] *Purg.* c. I, v 75.

mento dell'uomo: è un omaggio al grande carattere di Catone, che si spezza ma non si piega; al fiero repubblicano che porta indivisibili in petto la giustizia e la fede.

CAPO SECONDO.

Altro precetto di Catone a Dante — Come Dante obbedisca — Caratteri della vera obbedienza — Dante pensa, e perchè — Minaccia di Salomone ai fanciulli indisciplinati — Obbedire è ben usare della ragione — Spiriti che arrivano condotti dall'angelo — Casella — Cenni biografici di lui — Suo incontro con Dante — Dante non sa tutto il pregio del tempo — Il tempo non è solamente danaro.

Ritorniamo, figliuoli miei, al proposito della obbedienza. Altro precetto di Catone a Dante, dopo quello di tergersi il viso e di cingersi il giunco, è di prendere « il monte a più lieve salita.[1] » A più lieve salita; perchè il monte da quel lato ov' era Catone è da credere fosse più che altrove dirupato, come danno anche a divedere le grotte da lui menzionate le quali erano assegnate a sua dimora. Non sì tosto il venerabile vec-

[1] *Purg.* c. I, v. 108.

chio mette fine alle sue parole, Dante di prostrato che gli era davanti, si leva su in piedi « senza parlare;[1] » si raccoglie tutto alla sua fida scorta, cioè alla ragione che è Virgilio, e la ragione gli dice di adempiere tosto quanto Catone, che è l'autorità in persona, ha ordinato. Qui fermiamoci un poco e consideriamo. Dante appena raccolti i comandamenti di Catone, si alza sollecito ad obbedirli in tutto, senza parlare. Questo insegna che l'obbedienza ha da essere perfetta, cioè pronta, lieta e intera; si dee cioè « obbedire semplicemente, e senza noia, e senza questione.[2] » La ragione stessa è quella che vuole l'età vostra obbediente a coloro che sono investiti di autorità a dar precetti ai fanciulli, quale vedete essere appunto Catone, a cui è dovuta reverenza non meno che a padre. Osservate come Dante non ricerchi a Catone il perchè nè del giunco; nè del ministro di Paradiso; nè del non dover più dar volta verso le grotte di lui, ch'era contrario al-

---

[1] *Purg.* c. I, v. 110.
[2] Brun. Lat. *Tesoro*, lib. VII, cap. LIX.

l'Impero; nè del dover invece girare il monte per altro lato; nè del pulirsi il viso; nè d'altre cose, che doveano pur stuzzicare la sua puerile curiosità. No, egli non chiede il perchè di nulla: egli tace e obbedisce. Desidero, figliuoli miei, che così fatto esempio vi rimanga bene stampato nella mente. Andato in riva al mare, trovato il giunco e cintosene il capo, mentre il sole dall'orizzonte manda i primi suoi raggi, Dante ancora lunghesso la spiaggia «pensa al suo cammino;[1] » e sta perplesso, e ambiguo, come colui « che va col cuore e col corpo dimora.[2] » Pensa al suo cammino; imperocchè « vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte; e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigia innanzi e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo de' Proverbii : — Quegli

[1] *Purg.* c. II, v. 11.
[2] Id. ib.

morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; — ciò è a dire: Colui è morto che non si fè discepolo, che non segue il maestro; e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo che è morto uomo ed è rimasto bestia.[1] » Per che vedere potete, che l'ubbidire, come ho detto, le persone autorevoli non è contro ragione, anzi è dalla ragione comandato; la quale non potendo essere che non vi dica come sia ancor debole in voi l' intelletto pratico e più ancora l'intelletto speculativo, dee ammonirvi eziandio che vi conviene dare ascolto a chi per sapere, per età e per costume sovrasta a voi; e poichè i precetti dei maggiori vogliono essere eseguiti dall' adolescente col miglior possibile suo discernimento, voi ben vedete che il prestar loro ubbidienza non è mettere in ceppi la ragione, ma è piuttosto usare di essa nella più lodevol maniera. In ogni cosa che vi è comandata studiatevi di operare saviamente più che possiate; essendochè l'età vo-

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. VII.

stra trascorre e falla il più delle volte, men per malizia, che per levità, la quale è operare senza discrezione: e per quanto la ragione in voi sia poca e inesperta, non può essere che, procurando di star sempre dalla sua parte, e con pacato animo consultandola, non ne riportiate buoni e salutari consigli. È questo l'ammaestramento che qui vi dà il Poeta.

Mentre pensa alla strada che deve tenere, e gli tarda l'adempiere il comandamento di Catone, ecco apparire a Dante l'angelo che conduce alla riva del Purgatorio uno stuolo di anime. Dante si genuflette al divino nocchiero. Quelle anime che vengono cantando « *In exitu Israel de Egypto* [1] » a significare che han lasciata la strada cattiva per la buona, nuove del luogo, richiedono Dante e Virgilio della via che mena al monte; ma senza pro, perchè i due Poeti ne sono parimente ignari. Intanto Casella, che è una di quelle anime, si fa incontro a Dante, che lo vede e poi ode, e solo lo ri-

---

[1] *Purg.* c. II, v 46.

conosce quando ne sente la voce. « Questo del quale si parla, dice l'Anonimo fiorentino, fue Casella da Pistoia, grandissimo musico, et massimamente nell'arte dell' intonare; et fu molto dimestico dell'Autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui, et massimamente quando era innamorato di Beatrice, o di Pargoletta, o di quella altra da Casentino. [1] »

Dante s' imbatte in Casella; ma non è questo nè tempo nè luogo da indugiarsi con l' amico. Il dover suo è di affrettarsi verso il monte, a far guadagno di belle virtù, come Catone ha ordinato. Però Dante è qui l'adolescente che poco ancora ha imparato; nè sarà se non più tardi, quando avrà fatto più cammino nella scienza, che la sua ragione gli dirà: « Il perder tempo a chi più sa più spiace.[2] » Dante, ancorchè modello di perfetta obbedienza, ha seco « di quel d'Adamo [3] » e

---

[1] Comm. alla *Div. Comm.* Bologna 1868.
[2] *Purg.* c. III, v. 78.
[3] Ib. c. IX, v. 10.

non gli è straniera la umana fragilità, perchè niuno di noi è perfetto; anzi « è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, — nullo è senza macula — [1] » Dante non sa ancora tutto il valore del tempo; e Casella gli farà scordare l' imposto cammino, e gli procurerà l'amarezza del rimprovero di Catone. Ma d' altra parte, quanti argomenti saranno a difesa del Poeta in questo suo mancamento! E ora ho io, figliuoli miei, a parlarvi del pregio del tempo? Ho io qui a ripetervi quello che, parendole dire gran cosa, spesso sento dire a certa gente cupida che io conosco, cioè che il tempo è danaro? No, il tempo è ben più. Ma lascerò questo ad altro luogo, perchè la materia mi preme da ogni lato, e mi fa passare ad altre parti. Oltre di che sovviemmi non esser molto che insieme leggemmo un aureo libriccino, non francese nè inglese, ma nostro italiano, dal quale avete appreso che tre cose sono quelle che possiamo dire essere nostre proprie, l'animo, il corpo e il tempo. E in quanto al tem-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. IV.

po, dovete ricordarvi quel luogo ov' è detto: « Se si adopera in lavare e rimuovere da noi il fango, il quale tiene l'ingegno e l'intelletto nostro oscurato per l'ignoranza, e mala nostra volontà, e pei disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici. Cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare e dottrinarsi in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline ed esercitazioni, non istare oziosi, non pigrì, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose, grate e degne, così facciamo il tempo essere nostro.... Di colui è il tempo che l'adopera studiosamente e utilmente.... Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose.[1] » E pur troppo, uno de' difetti più frequenti dell'adolescenza è quello di perdere il tempo dietro i divertimenti. Non dirò io già che gli onesti ricreamenti, quando siano in giusta misura, non tornino utili al corpo e allo spirito; però non è da pensare che noi siamo quaggiù solamente per consumare la vita in passatempi e sollazzi.

[1] Pandolfini, *Tratt. del Governo della famiglia.*

CAPO TERZO

Dante deve obbedire Catone — Casella fa dimenticare a Dante il dovere — Casella è la lusinga — Dante bisognoso di consolazione — Prega Casella che canti — Virgilio tacendo par consentire — Fuga degli spiriti e dei due Poeti al giungere di Catone — Dante è in colpa? — Potere della musica — Particolarmente sull'animo di Dante — Parole del Boccaccio — Lettera di Dante a Morello Malaspina — Casella gastigato sulla foce del Tevere, come e perchè — Casella e Orfeo — L'anima sua va forse difilata al cielo.

Dante adunque deve ascendere al monte; deve rimovere da sè ogni imperfezione, e affrettarsi a far tesoro di utili cognizioni e di virtù: si convien dire adunque al misterioso pellegrino:

« Ratto ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor...
Chè studio di ben far grazia rinverda[1] »

---

[1] *Purg.* c. XVIII, v. 103.

Ma l'amico Casella corre ad abbracciarlo, quel Casella che il Poeta nei suoi teneri anni aveva tanto amato, e in cui udire aveva gettato più tempo che non avrebbe dovuto. E Casella gli dice parole accortissime e dolcissime, e lo prega di far sosta. Ma del modo usato da Casella a far che Dante prevarichi, parlerò in altro luogo, dove mi occorrerà mostrare come esso Casella sia la lusinga in persona. E passo a dire che Dante testè uscito, com'era, dal cieco abisso della perdizione, tra per la tristezza delle cose vedute, e pel travaglio della via malvagia fornita coll' « incarco della carne d'Adamo,[1] » e pel dubbio del presente cammino, ha l'anima tanto affannata e bisognosa tanto di consolazione, che investito dalle blandizie dell'amico e solo ricordevole degli antichi diletti, cede alla voce del senso, e si lascia andare a pregarlo che canti:

« . . . . Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

[1] *Purg.* c. XI, v. 43.

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto. [1] »

E ciò che vuolsi ancora ben notare è, che Virgilio medesimo, pur vedendo e udendo ogni cosa, non fa motto, e, tacendo, par che consenta. E il canto di Casella, inebriando, penetra con tanta soavità nell'anima degli astanti, che tutti, non escluso Virgilio, a sè trae, e fa uscire dalla mente di tutti il pensiero del dovere, ch'era di andare al monte, siccome dal Poeta è fatto sapere ove dice:

« Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente. [2] »

Ma il rigido Catone sorviene; e con brusca rampogna riduce a mente e di Virgilio e di Dante e degli altri il precetto di correre al monte a purificarsi; e tutti, compreso il cantore, come colombi che han visto lo sparviere, si disperdono per la campagna. Fu

[1] *Purg.* c. II, v. 106.
[2] Ib. v. 115.

colpa questa di Dante? e di che modo? Ciò avrete occasione di meglio conoscere in seguito, quando dovrò parlarvi di Casella lusingatore. Sono certo che il giudizio, che allora ne porterete, sarà ancor più benigno di quello che ora ne fate; tanto che ho sempre desiderato e desidero, figliuoli miei, che, se per avventura avrete a incorrere in qualche fallo, possiate purgarvene davanti a me e ai superiori vostri con tante e sì buone ragioni quali e quante son quelle che, a giustificarlo di questo suo, vedremo potersi allegare a favor del Poeta. D'altra parte, quanto potere ha la musica sull'animo nostro! E quanto aver ne doveva su quello di Dante, naturato a essere la più meravigliosa eco dell'armonia universale. Il Boccaccio di lui lasciò scritto: « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e ciascuno che a que'tempi era ottimo cantatore e suonatore, fu suo amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. » Imperocchè la musica « è tutta relativa come si

vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella, la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore; sicchè quasi cessano da ogni operazione, sì è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. [1] » Quindi è che massime l'età novella, la quale poco resiste ai piaceri del senso, volentieri prender si lascia a tale diletto, fino a dimenticare i proprii doveri. E nella lettera a Morello Malaspina udiamo Dante rammaricarsi di un men che nobile affetto, il quale spegnendo in lui l'ardore dei suoi studii, gli faceva cercare le donne e i canti amorosi: « Spense, dico, quel lodevole proposito, ond'io mi tenea lungi dalle donne e dai canti amorosi; e le assidue speculazioni per le quali io specolava le cose del cielo

[1] *Conv.* Tratt. II, cap. XIV.

e della terra, empiamente quasi sospette sbandì, e finalmente, perchè l'anima mia non più si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio; cosicchè mi sia forza voltarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli. »

Casella uom dabbene, gioviale e di facil natura, ma non esente da abito peccaminoso, doveva esser punito dopo la morte; perchè ogni mal abito, quantunque perdonato, lascia sempre dietro di sè alcuna caligine che vuol essere mondata colla espiazione nella seconda vita. Arrestatore, anzi rapitore, mentre visse, col canto e colle lusinghe, de'suoi contemporanei, e troppo incantevole adescatore dell'adolescenza fiorentina, Casella morto merita di essere, ed è arrestato sulla foce del Tevere, e ivi lasciato in asso sino a tanto che piaccia a Domineddio, a struggersi nel penoso desiderio di far tragitto al luogo di purgazione: esempio unico nel Poema di anima gastigata a tal modo.

Casella non è già l'Orfeo di un mondo fanciullo: egli non è lo strumento primo usato a trarre gli uomini di barbarie a civiltà. « Or-

feo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuefare e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre.[1]» Casella a Firenze, a' tempi del Poeta, non era più che musico, e il mondo ch'ei deliziava col canto, non era già nelle fasce. Casella è colpevole di avere impedito il Poeta fanciullo e altri nell'adempimento del dovere. Scontato in parte il suo peccato sulla foce del Tevere, ei forse viene ora nel Purgatorio a solvere il debito per intero. Dico forse, perchè se qui non è luogo alcuno assegnato a purgare peccati somiglianti al suo, è piuttosto da credere che la sua anima, saldata già in tutto ogni ragione con Dio, ora non faccia che quinci varcare per gire difilata al cielo. Se questo è, e se si bada al suo por-

---

[1] *Conv.* Tratt. II, cap. I.

tamento nel Purgatorio, v'ha luogo a sospettare che Casella non lascierà la sua vecchia abitudine nemmen tra'beati. Manco male! chè ai beati non si può far perdere il tempo.

CAPO QUARTO

Dante ha fallato — Come avrebbe dovuto portarsi con Casella — Il cantar d'amore disdicevole nel Purgatorio — Chi ha più meritato il rimprovero di Catone? — Ciò si vedrà più innanzi — Dante non avrà più bisogno di ammonizioni — Dante modello di obbedienza, ancorchè con alcuna imperfezione — Niuno è perfetto — Dante, col mostrarsi uomo di questo mondo, conforta a seguire il suo esempio — Cenno di alcune cose che seguiranno.

Dante, progenie di Adamo, ha fallato. Alla vista di Casella, avrebbe dovuto rammentarsi del molto tempo perduto con lui: avrebbe dovuto con più di cautela guardarsi dal pericolo della sua seduzione, e, se non fuggirlo, almeno non seguitarlo, come fece, nè dare troppo ascolto alle sue lusinghiere parole. Se fosse stato più accorto, all'udire le sue proteste di affettuosa amicizia, prima che sentirsene tocco, avrebbe dovuto ricordargli

che quella non era Firenze, nè quello il luogo da cerimonie o da passatempi. Bensì il buon Dante sulle prime con serietà e santità di proposito gli dice:

« Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son fo io questo viaggio. [1] »

Ma non si mantiene fedele a questo ottimo cominciamento: presta troppo facile orecchio ai detti dell'amico, e trascorre in fine a dirgli che ha voglia di udire ancora una volta l'armoniosa sua voce; e, peggio ancora, obliando la religione del luogo, lo induce a cantare di amore. Il grande colpevole, il promotore del male fu adunque Dante; il rimbrotto di Catone tocca adunque principalmente a lui, direte voi. Adagio, figliuoli miei. Non ostante la contraria apparenza delle cose, spero in altro luogo farvi accorti che Casella fu meno escusabile di Dante. Ma, pur concedendo che Dante sia stato da Catone meritamente rimproverato, qual è mai fanciullo sì ben temperato e docile che una

---

[1] *Purg.* c. II, v. 91.

volta o l'altra richiamo non meriti? Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra.

Però Dante non si farà ripetere l'ammonizione: quella unica gli è bastante; e niente più lo farà dimentico del suo dovere lungo tutto il cammino della sua perfezione, lungo tutta la sua vita, insino al senio o decrepitezza, che è la sommità del monte. Troverà più innanzi il negligente e però disubbidiente Belacqua, che gli dirà parole di sconforto e di beffa, e procurerà di accasciargli l'animo ed arrestarlo nella sua via, ma egli non gli darà retta; sorriderà della trascuranza e melensaggine di quel bislaccone, e seguirà il lume della ragion propria, Virgilio; seguirà il sentiero prescrittogli da Catone. Vedrete, insomma, figliuoli miei, che l'obbedienza di Dante è, quale umanamente può desiderarsi in un fanciullo come voi, pronta, lieta e intera, ancorchè con qualche ombra di fragilità. E lo stesso mancamento di cui lo abbiamo notato, comunque s'abbia a giudicare della sua colpa, dovrà sapervi bello, per ciò che vi farà parere della nostra stessa debole natura l'esemplare che vi è proposto; e avrete

maggiore incitamento a imitarlo; perchè potrete così più confidevolmente sperare di giungere al segno da lui toccato. Man mano poi che avanzeremo nel cammino, troveremo l'uomo individuo e collettivo dilungarsi ognor più dalla semplice vita infantile, e avviarsi, benchè non senza soste e cadute, a sempre migliore costume. Vedrete a grado a grado farsi men vivo nell' uomo e nella società il senso del meraviglioso che è proprio della età prima. Vedrete a poco a poco diminuire lo stupore di scorgere Dante vivo nel mondo dei morti; e altre cose vedrete.

CAPO QUINTO

Virtù morale che sia — Vizii collaterali a ciascuna virtù — Virtù richiede arte — Dante accanto di ogni virtù pone i vizii relativi — Brano del Convito su tale argomento — Le virtù secondo Aristotile — La felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta — Prudenza virtù intellettuale — Trasgressioni in poco o in troppo — Disubbidienza e pecoraggine. Disubbidienza o per prosunzione o per pigrizia. Manfredi e Belacqua.

Virtù morale è abito elettivo consistente nel mezzo. La prudenza, o sia la ragione esperta nei buoni consigli, è quella che insegna dov'è questo mezzo. Ogni morale virtù è freno e moderazione. Più l'uomo si parte dalla via segnata dalla ragione, e più si tuffa in questo o in quel vizio. A' fianchi di ogni virtù il Poeta pone, di regola, le relative trasgressioni, l'una in eccesso, l'altra in difetto. Così, ad esempio, la liberalità è virtù, ma se non si tiene il giusto mezzo, e si sgarra,

da una parte si va alla prodigalità, e dall'altra si va all'avarizia, che sono ambedue vizj.

Il praticare la virtù non è cosa sì agevole come a taluno per avventura può sembrare; imperocchè il mare in cui navighiamo è seminato ovunque di scogli; e chi non istà molto sull'avviso, e non usa l'ingegno e l'arte a discernere qual è il tramite buono per cui far passare suo legno, rado è che tocchi il porto desiderato. E queste cose volle dare ad intendere il poeta là dove, nel decimo di questa seconda Cantica, dice:

« Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s'appressa.
Qui si conviene avere un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.[1] »

Al quale ammonimento consuona quello oraziano: *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.*[2]

---

[1] *Purg.* c. X, v. 7.
[2] *De arte poet.* v. 31.

In questo luogo di espiazione, il Poeta, da sottile e ben avvisato maestro qual è, propone sempre un bell'esempio della bontà o virtù da seguire, e, a miglior profitto del ben disposto alunno, ha cura in pari tempo di mostrare esempii della trasgressione di quella, o in poco o in troppo. E ora udiamo che se ne dica nel *Convito.* Il Poeta, dopo avere insegnato che le virtù morali sono nostri propriissimi frutti, perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, distingue esse virtù morali, secondo Aristotile, nel numero di undici, che sono: fortezza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, amativa di onore, mansuetudine, affabilità, verità, eutrapelìa (ossia moderazione nei sollazzi, facendoci quelli usare debitamente), e giustizia. Indi a questo modo ragiona: « E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da un principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sono abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono

quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, come dice il Filosofo nel primo dell'Etica, quando definisce la felicitade, dicendo che la felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. Bene si pone prudenza, cioè senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali virtù, e mostri la via per che elle si compongono, e senza quella essere non possono.[1] »

Voi vedete che in questo mio cammino io non fo che seguire le vestigie di Dante. Il quale, non contento di aver dato esempio in sè di perfetta obbedienza, rappresenta agli occhi dell'eletto discepolo esempi di trasgressione di questa virtù; trasgressione che, come abbiamo veduto, consiste nel fuggire « quinci e quindi la misura,[2] » o in eccesso o in difetto. Da una banda si va alla disobbedienza, dall'altra alla pecoraggine.

E della prima parlando, dico che si può

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XVII.
[2] *Par.* c. XV, v. 105.

essere disubbidienti in due modi; il primo è per presunzione o superbia; l'altro è per viltà d'animo, cioè per pigrizia, o per niuna o poca fiducia nel proprio valore. Ed eccoci a Manfredi e a Belacqua.

CAPO SESTO

Manfredi disubbidiente per prosunzione — Belacqua per pigrizia — Loro gastigo — Giudizio di Dante su Manfredi e Federico II — Breve istoria di Manfredi — Federico II eresiarca — Suo testamento — Innocenzo IV va contro di Manfredi — Morte di Corrado fratello di Manfredi ed erede della corona — Amabilità di Manfredi — Corradino — Apparente devozione di Manfredi verso il papa a Cepperano — Ingresso del papa nel regno delle due Sicilie — Borrello di Anglono, e sua uccisione imputata a Manfredi — Manfredi perciò citato dal papa — Sua contumacia, e suo ricorso alle armi — Scaccia dalla Puglia il legato pontificio — Morte d'Innocenzo IV — Manfredi citato pure da Alessandro IV, e nuova sua contumacia — Nuove ostilità, e crociata contro Manfredi — I papalini cacciati da Cosenza — Congiura del clero contro Manfredi — Corradino creduto morto — Manfredi incoronato re delle due Sicilie — Manfredi efficace e bell'oratore — Ancora citato dal papa, non comparisce — Scomunicato e dichiarato reo d'orrendi misfatti — Scomunicati arcivescovi e abati fautori di lui — Manfredi ammirato da tutta Europa — Morte di Alessandro IV — Urbano IV con grande pubblicità accusa Manfredi di molti enormi delitti, e lo cita a comparire — Manfredi viene, ma, per la troppa gente che ha seco non è ricevuto — Scomunicato di nuovo con molta solennita — Riprende le armi — Crociata di Francia contro di

lui, e calata in Italia di Roberto conte di Fiandra — Roma ribelle al papa, che forma il proposito di struggere la casa Sveva — Venuta in Italia di Carlo conte di Provenza — Morte di Urbano IV — Battaglia di Benevento — Fine di Manfredi — Giudizio che fa di lui lo storico Giannone — Particolare narrato da monsignor della Casa.

Manfredi è disubbidiente per prosunzione. Belacqua è disubbidiente per accidia, per infingardaggine, per prostrazione di animo. La prosunzione di Manfredi è punita coll' esclusione dal Purgatorio vero per uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale la prosunzione è durata. La pigrizia di Belacqua è gastigo a sè stessa, perchè impedisce sè stessa a salire, a far procaccio di virtù, ad obbedire a Catone. Parliamo prima di Manfredi. Dante guarda alla superba disubbidienza di Manfredi verso la santa sede, non già ad altri fatti, veri o supposti, pei quali fu da Roma scomunicato. Dante, nell'opera *De vulgari Eloquio*, chiama Manfredi ben nato figliuolo di Federico II, e gli appella ambidue illustri eroi; e di loro soggiunge che, « dimostrando nobiltà e dirittezza d'animo, mentre che la fortuna fu favorevole,

seguirono le cose umane, e le brutali sdegnarono. Il perchè, dice ancora il Poeta, coloro che erano di alto cuore, e di grazie dotati, sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. [1] »

Sarebbe troppo lungo se avessi a narrare l' intera storia di Manfredi; ma perchè di lui so non esservi nota, figliuoli miei, che la miserevole fine, o altro poco, e penso che ne abbiate quì a sapere alquanto più là, vi dirò dei suoi fatti almeno quel tanto che importi a far comprendere per che modo ei fu disubbidiente per prosunzione alla sede apostolica. Nel breve racconto mi gioverò di quello che trovo scritto di Manfredi dall'Anonimo suo contemporaneo, dal Muratori, da Matteo Parisio, da Giovanni Villani, da Matteo Spinelli, dal Giannone e da altri.

Manfredi della gloriosa casa di Svevia o Suavia, era nel fiore de' suoi quindici anni, quando l'imperatore Federico II, suo padre,

---

[1] Lib. I, cap. XII.

moriva a mezzo il secolo decimoterzo, dopo essere stato scomunicato da papa Innocenzo IV nel Concilio di Lione e deposto, lui e tutta la sua posterità, dal trono imperiale e dai reami di Sicilia e di Puglia, per essere stato ribelle alla Chiesa nelle cose spirituali non meno che nelle temporali; perchè Dante lo pone nell' Inferno tra gli eresiarchi. Manfredi, in sì verde età, prese a governare la Sicilia e la Puglia in vece del fratel suo Corrado, allora lontano d' Italia, il quale nel testamento paterno era stato nominàto erede dell' Impero e dei detti reami; con questo che la corona, morendo esso Corrado senza figli, avesse a passare ad altro suo figlio di nome Enrico, e questi pure talmente morendo, a Manfredi. Federico II, che niente curava le folgori del Vaticano, come gli fu pòrta la notizia della scomunica, ebbe a sclamare: « No, la mia corona non è ancora perduta, nè i decreti del Sinodo hanno potuto levarmela, ed io non la perderò senza spargimento di sangue. » Morto lui, papa Innocenzo IV, affermando che in virtù della scomunica, e per ragione di feudo, i detti reami

erano diventati proprii della Chiesa, mossosi di Lione, dov'era, discese in Italia, affine di toglierli colla forza a Manfredi. Il tentativo però andò fallito, perchè Manfredi e il fratel suo Corrado, erede dell' Impero e de' reami, calato intanto di Germania, fecero contrasto colle armi. È da sapere che i due fratelli erano talmente disformi d'animo e d'ingegno che, mentre Corrado veniva crescendo ognor più nell'odio de' popoli per l' indole fiera e crudele, Manfredi all'incontro diventava ogni giorno a tutti più accetto e caro per la prontezza della mente, per l'aspetto bello e piacente e per cuor generoso. Non va molto, che muore il suddetto Enrico, ancora fanciullo; e appresso anche esso Corrado, lasciando un unico figliuoletto, che fu quel Corradino di cui sapete la tanto pietosa istoria. Corrado vissuto sempre invidioso alle belle doti del fratello, oltre ad aver sempre procurato di tenerlo basso, non si era lasciata sfuggire occasione alcuna di dargli noie quante più potette; e giunto a morte, nominò bailo a Corradino, non lui, ma un tedesco; il quale governò per qualche tempo; ma poi, venu-

togli meno l'animo davanti alla guerra che, per occupare i reami, il papa gli suscitava, abbandonò ogni cosa nelle mani di Manfredi. Erano scorsi quattro anni dalla morte del padre, quando Manfredi, visto il papa disposto a entrare colle armi nel Regno, sia per timore di non potergli al momento resistere, sia per altro, corre a incontrarlo a Cepperano e con molta dissimulazione del cuor suo (troppa in un giovanetto suo pari), mostrando gran devozione, gli cade ginocchioni dinanzi; e, per più segno di ossequio, prende il freno del suo cavallo e lo accompagna a piedi per buon tratto di strada fino al passo del Garigliano. Entrato così papa Innocenzo nel Regno, non pure con beneplacito, ma con tanta sommessione di Manfredi, è poco dopo accaduto che certo Borrello di Anglono, al quale il papa aveva data investitura di un contado appartenente pel testamento paterno a Manfredi, fosse, come pare, per tal cagione ucciso dai servi di questo. Qual parte abbia potuto avere Manfredi nel fatto non si sa: comunque sia, certo è che, avendolo il papa chiamato per tal motivo alla sua presenza, onde conoscere della

di lui inquisizione, egli non si mosse per sospetto che aveva, come da alcuni si crede, che lo facessero prigione; e andò invece a fortificarsi a Lucera; e posta mano da una parte e dall'altra alle armi, la gente del papa viene da Manfredi sconfitta, con espulsione dalla Puglia del legato pontificio. La molta afflizione che il papa ebbe di questo, è chi pensa avergli affrettata la morte avvenuta in Napoli in quell' anno 1254. Nell' anno seguente il nuovo papa Alessandro IV manda un vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: « Affinchè nella festa prossima ventura della purificazione della Beata Maria avesse a presentarsi alla curia romana a rispondere dell' uccisione di Borrello di Anglono, e della ingiuria recata alla sede apostolica coll'espulsione del legato, e dell'esercito della Chiesa dalla Puglia. » Manfredi invia lettere al pontefice a purgarsi della taccia dell' uccisione, mentre, quant' è alla cacciata del legato e delle armi pontificie dalla Puglia, gli fa sapere che ciò fu fatto con giustizia, cioè a salvezza delle ragioni del nipote Corradino e sue proprie. Poi con-

sigliatosi di ordinare una imbasciata al papa, e non essendo questa ricevuta, Manfredi propone gli mandino un cardinale; ma i cardinali ciò non trovano della dignità loro. Onde si rompe il trattato, e si torna alle ostilità, seguendone gran vantaggio a Manfredi che, non ostante la crociata banditagli contro, scaccia la gente del papa da Cosenza. Lascio altri fatti d'armi, e la venuta in questo mezzo di un messo del duca di Baviera zio di Corradino, per trattare la pace. E lascio la tregua che ne succede col legato pontificio, rotta appresso per la costui mala fede; e l'assedio perciò datogli da Manfredi a Foggia; e l'accordo che segue tra loro, il quale non è menato buono dal papa; e la scoperta che fa in questo tempo Manfredi di una congiura del clero contro la sua persona; e il nuovo dar di piglio alle armi. Divulgata intanto, contro il vero, non si sa come, la notizia della morte di Corradino, e la fortuna sorridendo al giovinetto Manfredi, Napoli stanca del governo de'preti, si dà a lui: e così egli è incoronato Re delle due Sicilie. A Palermo, davanti ai conti, baroni e prelati ei tiene un di-

scorso, siccome gli storici affermano, « con somma grazia, e con mirabile arte, e sì efficace » che tutti ad una lo salutano immantinente re e signore. Il papa triste e indignato naturalmente di queste cose, tentato in vano di muovergli contro Francia e Inghilterra, prefigge in prima un certo termine a re Manfredi perchè gli comparisca davanti, a dargli soddisfazione ed ammenda di tutto ciò che contro la sede apostolica aveva attentato; altrimenti l'avrebbe deposto, scomunicato e privato di tutti gli onori. E poichè Manfredi, niente atterrito di queste minaccie, non accenna di muoversi, il papa lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della romana chiesa, e sacrilego usurpatore, e predone delle sue ragioni, e reo di avere stretta confederazione co' Saraceni di cui s'era fatto capo. Lo priva del principato di Taranto, e di tutti i feudi, ragioni, onori e preminenze. Lo dichiara autore d'esecrandi delitti; d'aver preso e in oscura carcere posto frate Ruffino suo cappellano e suo legato in Sicilia e Calabria; di aver stese le sacrileghe mani sopra i beni della chiesa di Sicilia, con avere occupato

quel regno devoluto alla sede apostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare re, senza sua permissione e consenso. Dichiara perciò, col voto e consiglio de' suoi cardinali, Manfredi scomunicato, nulla e irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione, ed ogni altro attinente a quella. Interdice tutte le città, luoghi e castelli che ricevessero Manfredi e lo avessero a re. Proibisce a tutti gli arcivescovi, vescovi e abati e a qualunque altra persona ecclesiastica di celebrare i divini uffizi, presente Manfredi, e così pure di ricevere da lui benefizii ecclesiastici, o amministrazione alcuna di chiesa o di monastero; con questo che coloro che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi debbano tosto rassegnargli. Scomunicati sono del pari molti degli arcivescovi, vescovi e abati contumaci, intervenuti all' incoronazione di Palermo. Ma il comune della gente non bada a questi fulmini, per essere riputati vani e senza ragionevol cagione scagliati. Manfredi medesimo se ne turba sì poco, che si diverte sovente allegramente in giuochi e caccie. Venuti appresso ambasciatori da parte della

madre di Corradino a dire che questi era, non morto come correa voce, ma vivo, Manfredi fatte loro assai liete e belle accoglienze, e grande onore, li assicura sè essere niente più che fedele conservatore della corona per il nipote. Intanto la fama dei rari pregi del giovine re corre l'Europa: dovunque se ne decanta il coraggio, la munificenza, la splendidezza, e le altre virtù veramente regie della sua persona. Papa Alessandro della buona fortuna del suo inimico talmente si strugge che, anche di lui si è creduto il somigliante che del suo predecessore, cioè che questo cordoglio lo abbia tratto innanzi tempo alla morte in questo torno seguita. Urbano IV, francese, venutogli dopo, cita anche lui Manfredi a comparire, perchè si discolpi, se può, sopra molti ed enormi delitti, e riceva da lui quei gastighi e quelle pene che la giustizia farebbe che gl'imponesse. La citazione è affissa a tutte le chiese; e suo sostanziale tenore è: Che Manfredi per mano dei Saraceni aveva fatto abbattere e minare fin dalle fondamenta la città di Aviano: che aveva fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria e

Tommaso Salice; aveva dato crudel morte e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della romana chiesa: che in disprezzo dell' autorità apostolica e delle censure ecclesiastiche e in distruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui nei luoghi interdetti i divini uffizi, ciò che non era senza sospetto di eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, e non datosi per inteso, era stato da lui scomunicato: che egli in obbrobrio della fede cattolica preferiva ai Cristiani i Saraceni, valendosi dei loro riti, e conversando con essi assai famigliarmente; che aveva ridotto il regno di Sicilia ad uno stato ignominioso, e in una dura servitù, per le acerbe taglie e imposizioni, colle quali gravava gli abitanti; che s' era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti, ed aveva fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario nunzio e vassallo di Corradino; oltre di molti esecrandi eccessi per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, non essendo personalmente citato, in luogo di farsi vedere dal papa, gli

manda alcuni nunzii, i quali non sono accolti. Allora Manfredi pensa di rinnovare l'imbasciata per fargli sapere che sarebbe disposto a obbedire, e a venire in persona, purchè gli fossero date lettere di sicurtà, per le quali, passar dovendo per luoghi della chiesa, non gli potesse venir fatta molestia e ostilità. Il papa a questo acconsente; però non senza prescrivere il numero della gente che nel cammino dovea menare con seco, e a patto ch'entrasse senz'armata. Manfredi si accinge a venire; ma perchè reputa prudente condurre in sua scorta conveniente numero di soldati e molti cavalieri, il papa stimando ciò gran temerità, voltegli le spalle, rinnova contro lui le censure, e lo dichiara con gran celebrità, scomunicato, qual tiranno, eretico e inimico della chiesa. Manfredi da un lato, vista l'ora del tempo, accresce le forze sue, mentre il papa, dall'altro, ricorso senza pro a re Lodovico di Francia, bandisce in Francia stessa la crociata contro Manfredi, e spedisce colà un legato apostolico ad assoldar gente sotto Roberto conte di Fiandra, che non tarda a calare in Italia. Gli stati della chiesa sono

invasi da Manfredi; e Roma si ribella al pontefice; il quale accorato e indispettito di tanto, forma il fiero proposito di estirpare la casa di Svevia. Pareva al papa (e il diceva) di vedere Manfredi legar lui e i cardinali e mandarli a vogare i remi nelle galee. Si volge a Carlo conte di Provenza assai famoso in arte militare, e mentre questi nel 1264 s'apparecchia a venire in Italia, papa Urbano IV muore in Perugia. Succede Clemente IV, altro francese, e inoltre vassallo di esso Carlo; al quale concede la investitura del Regno delle due Sicilie, splogliandone i re normanni e svevi; e scatena addosso di Manfredi la crociata che era ordinata e provveduta a liberare il santo sepolcro. Quindi, nell'anno 1265, ha luogo tra Carlo e Manfredi quella battaglia di Benevento, nella quale quest' ultimo valorosamente combattendo, perdè la vita nel modo che v'è noto.

Dopo averne narrato le gesta e la morte, « Ecco, scrive lo storico Giannone, la infelice fine di questo invitto e valoroso eroe, principe (se ne togli la soverchia ambizione di regnare, e non avesse avuto l'odio di più

romani pontefici che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro e senza religione) da paragonarsi ai più famosi capitani de'secoli vetusti. Ei magnanimo, forte, liberale e amante della giustizia, tenne i suoi reami in istato sempre florido ed abbondante. Violò solamente le leggi per ragion di regnare: in tutte le altre cose serbò pietà e giustizia. Egli dotto in filosofia e nelle matematiche espertissimo, non pur amante de'letterati, ma egli ancora fu letteratissimo; e narrasi aver composto un trattato della caccia, a questi tempi da' principi esercitata e in sommo pregio e diletto avuta. Affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile e ameno ingegno; tanto che non è mancato chi con ragione l'abbia per la sua liberalità, avvenenza e cortesia, paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, riputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno, e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancor ora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il regno dalle invasioni di quattro romani pontefici,

gli avessero dato campo di potere più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo reame. [1] »

Narra monsignor della Casa [2] che re Manfredi costumava vestire sempre di verde; e non è forse senz' allusione a questo particolare che Dante gli fa dire:

> «Per lor maladizion sì non si perde
> Che non possa tornar l'eterno amore
> Mentre che la speranza ha fior del verde. [3] »

Altri lo dicono ancora assai dilettante di musica; e Matteo Spinelli di lui giovanetto dice: « Spesso la notte usciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni, ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori. » È probabile che a maestro egli abbia avuto quel savio e valoroso uomo che fu Pier delle Vigne. Il nome di re Manfredi ricorreva

---

[1] *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XIX, cap. 3.
[2] *Galateo*, cap. XXVIII, art. 153.
[3] *Purg.* c. III, v. 133.

di frequente nei canti de'trovatori del tempo. Adam d'Arbas ne porgeva in pochi versi, che reco volgarizzati, questo ritratto:

« Bel cavaliero e prode,
E di giudicio intero,
E sì pien d'ogni lode
Manfredi fu, che al vero
Ligio fu ben chi detto
L'ha in cortesia perfetto.[1] »

---

[1] Il Ricobaldo è di coloro che lo paragonano a Tito; e il guelfo Saba Malaspina lo dice *generosus, benignus, virtuosus, magnanimus, gratiarum in se dotibus circumfultus.* Il Trovatore Adam d'Arbas così ce lo ritrae:

Biaus chevalier et preus — Bel cavaliero e prode
Et sage fu Mainfrois. — E saggio fu Manfredi,
De toutes bonnes teches — Di tutte buone doti
Entechies et courtois; — Dotato e cortese;
En lui ne falloit rien. — Nulla a lui mancava.

CAPO SETTIMO

Manfredi bello e di aspetto grazioso, però non in tutto ben veggente — Sua giusta stima delle scomuniche — Suo poco rispetto all' autorità spirituale — Esente da eretica pravità — Sua colpevole contumacia — Non tenuto a piegare alla potestà ecclesiastica nelle cose temporali — Il suo errore non è scusato dai molti torti fatti a lui e a' suoi — L' irriverenza verso la sede apostolica in lui abituale — Perchè Dante condanni la sua contumacia — Re Davidde modello di umiltà verso il potere spirituale — Non si dee confondere chiesa e clero — Corvi che si vantano di essere pecore bianche nella divina greggia — San Bonaventura — Papa Nicolò III dannato — Papa Adriano V — Papi traligananti — Guido da Montefeltro — Reverenza sempre dovuta ai pontefici.

Manfredi moriva e nasceva Dante. La fama delle gesta di lui dovea esser venuta suonando altamente intorno alla culla del Poeta. La sua infantile immaginazione dev'esserne stata ferita al vivo. Manfredi

« Biondo era e bello, e di gentile aspetto,

Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.[1] »

Egli era modello di soavità, di maniere cortesi e cavalleresche: era leggiadro della persona, ma la venustà sua non apparisce senza difetto al Poeta: uno de' suoi occhi è spento: la sua prosunzione lo aveva in parte acciecato. Per un verso era ben veggente; per l'altro, no. Vedeva bene, in quanto avea reputato vani i fulmini papali scagliatigli contro: vedeva male, in quanto non aveva scorto ne' persecutori della sua famiglia l'autorità delle somme chiavi, e fu verso di loro più altiero, e più contumace che non avrebbe dovuto. Agli occhi di Dante le scomuniche lanciate contro Manfredi doveano essere di niun effetto, perchè non avevano a movente la eretica pravità, ma le cose temporali. Però, giusta i principii del Poeta, anche i papi fuorviati e colpevoli (e verso la casa Sveva furono colpevolissimi) meritano reverenza; dovendosi distinguere l'uomo dal papa, l'inimico dal padre de' credenti: e Manfredi non adoperò in tutto verso la pote-

[1] *Purg.* c. III, v. 107.

stà ecclesiastica com' era debito suo. È vero ch' egli era pieno di amare reminiscenze della corte di Roma, e che gli si doveva affacciare alla mente il congresso di Lione dal quale fu scomunicato e destituito dall' autorità imperiale il padre suo; nè poteva dimenticare le insidie di ogni maniera del clero contro i suoi e contro lui stesso, e il proposito di Roma di svellere a ogni costo dal mondo la casa sua. È pur vero ch' ei molto doveva temere dalla perfidia del Vaticano; ma non però forse tanto che, rappresentandosi al pontefice senza forte accompagnatura, avesse a temere per la libertà e per la vita. Quale rettore di popoli, Manfredi doveva rispettare il sentimento religioso più che non fece: egli si è diportato verso la sede apostolica in guisa da turbare le coscienze de' soggetti. Egli dovea essere meno baldo e ardito; egli doveva ad ogni modo udire la voce dell' antistite dei credenti; perchè se questa voce avesse suonato o consiglio, o ammonizione, o rimprovero dei veri suoi falli, avrebbe dovuto ascoltarla qual figlio, e farne suo pro; e se mai gli avesse invece coman-

data cosa contro giustizia, ed ei non vi si fosse acquetato, certo non sarebbe stato Dante colui che l'avrebbe avuto ribelle; Dante l'avrebbe pienamente da ogni censura assoluto; perchè tutto ciò che è diritto o giustizia o ragione, non ispetta al pontefice; nè v'è autorità al mondo che possa costringere a operare contro giustizia. È vero, o almeno è assai probabile per parere degli storici più imparziali, che la corte di Roma aveva in molte cose calunniato suo padre e lui, quando li accusava di orrendi misfatti, e che, nè la mancanza di fedeltà di Federico II al papa di cui era vassallo come re, nè la violazione dei trattati e della pace più volte stabilita colla chiesa, nè l'avere sfidate, o volte in giuoco le folgori pontificie, nè l'aver fatta causa comune co' Saraceni, nè altri somiglianti fatti di cui lo si era bandito colpevole, se non fosse stata la eretica malvagità, potevano giustificare la sentenza del concilio di Lione. La quale, secondo attesta il monaco Matteo Parisio, fece stupore e raccapriccio a tutti coloro che presenti erano. È anche vero che si proclamò reo, o piutto-

sto si calunniò, Federico di aver fatti spegnere due figliuoli del suo primogenito Enrico; Manfredi di aver soffocato sotto i guanciali suo padre ammalato a Ferentino; Corrado di aver avvelenato il giovine Enrico; e Manfredi di aver fatto il medesimo di Corrado. Ed è vero puranco che papa Innocenzo, non contento di aver condannato nel concilio di Lione, e deposto dal trono Federico, aveva contro di esso incitati e armati i di lui proprii sudditi e alleati; aveva veduto con gioia morire lui e quasi tutti i figliuoli; e il suo furore implacabile di vendetta era parso voler perseguitare questa gloriosa e infelice stirpe fino di là dalla vita, nella pace comune dei sepolcri, in cui scesero scomunicati; quel papa Innocenzo che era stato l'amico del padre di Manfredi; e che ordinato a essere il protettore degli orfani, e il misericorde cercatore degli smarriti, aveva sdegnato le suppliche del moribondo Corrado che commetteva alla sua paterna clemenza la sorte di uno sventurato fanciullo; e fu il primo tra' pontefici a trar fuori e disegnare il malaugurato concetto di chiamare i reali di

Francia nel regno di Napoli, i quali vi portarono guerre lunghe e accanite che fecero, pel corso di tre secoli, versare il più nobile sangue d' Italia e di Francia. Ciò non ostante la disobbedienza prosontuosa di Manfredi a comparire davanti al pontefice, è dal Poeta condannata. Manfredi ha ricordato troppo tutti questi torti fatti alla sua casa, e ha poco rammentato che il papa è il padre de' credenti cristiani, il capo visibile della Chiesa. Agli occhi di Dante fu errore questo di Manfredi, non però tale ch' ei dovesse andarne avulso dalla vigna di Cristo ; e se parliamo degli altri suoi falli, fossero pure oltre ogni modo orribili, il pentimento e la grande misericordia d' Iddio potevano non essergli mancati. L' irriverenza alla sede apostolica fu abito in lui; ed ogni abito di errore, come si è detto, per quanto sia lavato dall' indulgenza, fa che del peccato resti tuttavia alcun che, da essere espunto in tutto nel Purgatorio. La sua contumacia è dal Poeta biasimata; imperocchè « Cesare quella reverenza usi a Pietro la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli, illustrato dalla luce della

paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da colui preposto il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.[1] » Sempre conseguente a sè stesso, il Poeta propone a modello di umiltà il re Davidde; perchè il re Davidde attestò la sua reverenza all' Arca dell'alleanza. E il Poeta ammonisce sovente di non confondere insieme, come dai più si suol fare, le due cose chiesa e clero; e a ciò egli intende in molti luoghi, dove biasima i mali sacerdoti, e inveisce apertamente contro « coloro che coperti di penne di corvi si vantano di essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d'iniquità, i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò, in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino occupati dalla cupidità non veggano i principii? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la

[1] *Mon.*, lib. III, § 15.

Chiesa loro madre, la verità che quì si cerca non conoscono. Co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia la quale è tenuto usare il figliolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.[1] » Sostanziale è la differenza tra clero e chiesa. E così è che nel Paradiso fa dire a san Bonaventura che la santa sedia non è in colpa della corruzione, ma sì coloro che vi siedono sopra e tralignano; e nell' Inferno, arrestatosi davanti la buca, entro cui si martoria capovolto papa Nicolò III, portato da santo sdegno prorompe:

« E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.[2] »

Dante scevera sempre nettamente le di-

---

[1] *Mon.* lib. III, § 4.
[2] *Inf.* c. XIX, v. 100.

gnità della chiesa dalle persone che in vita quelle coprirono. Nel Purgatorio s' inginocchia, per la dignità che ancora crede essere in lui, davanti a papa Adriano V, nel tempo stesso che si fa da lui dire:

« Drizza le gambe, e levati su, frate,
..... non errar, conservo sono
Teco e con altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perchè così ragiono.[1] »

Con che voleva significare che il papa cessa di essere tale uscendo di vita, e, rotto oramai il connubio ch'era tra lui e la chiesa, niente più lo distingue dagli altri figli di Adamo.

Tale la dottrina di Dante. E non di meno con tutta fierezza in più luoghi assale e sferza la chiesa visibile nella sua parvenza, nelle sue operazioni, e ne' suoi rappresentanti, e chiama i papi la gente « che al mondo più traligna,[2] » che fecero di madre noverca la chiesa; nè si perita di affermare che per la

[1] *Purg*. c. XIX, v. 133.
[2] Ib. c. XVI, v. 58.

malvagità de'papi andavano a fondo l'Impero, la dignità imperiale e la giustizia.

In cose contrarie alla ragione non è al papa dovuta obbedienza. Guardate là Guido da Montefeltro nel vigesimosettimo dell' Inferno, dannato per avere obbedito a papa Bonifazio VIII in cosa temporale, affatto spettante alla ragione, e dalla ragione evidentemente riprovata; qual si fu quella di aiutarlo di consiglio nella sua mondana ambizione di struggere i Colonnesi, con togliere a loro Palestrina. E il consiglio fu di adoperare tradimento, che era di promettere con proposito di non mantenere. Nelle cose private misurate dal tempo, l'uomo adulto non deve mai abdicare alla ragione propria, e dove questa non basti, deve governarsi dietro l'esempio e il consiglio de' migliori; e nelle cose temporali, siano sociali o pubbliche deve starsene alla ragione civile, alle deliberazioni della maggioranza, alla volontà del principe. All' autorità spirituale non è dovuta in ogni caso obbedienza che per rispetto alle cose che sono fuori di questo mondo: al papa è dovuta però sempre reverenza.

CAPO OTTAVO

Belacqua disubbidiente per pigrizia — Come dalla pigrizia si generi l'apatia, la disubbidienza, e l'indifferenza alle grandi e nobili cose — Della pecoraggine — Le pecorelle descritte dal Poeta — Difetto in loro di discrezione — Brano del *Convito* a questo proposito — Manfredi anche esempio di pecoraggine — Come ciò si concilii colla sua alterigia — Vere cause della sua contumacia — I casi avversi gettano il superbo nell'avvilimento — Perchè Casella e Belacqua mostrino non aver cangiato costume dopo la morte — Confronto tra Manfredi e Belacqua — Versi di Pindaro.

Di Belacqua che per pigrizia disobbedisce, non curando di fare acquisto di virtù, vi parlerò più innanzi. La pigrizia trae seco la disubbidienza; perchè l'ubbidienza si genera dal sentimento del dovere, e la pigrizia del corpo comunicandosi all'anima induce l'apatia, la quale fa che non si curi il dovere. All'uomo sonnolento, ignavo, accidioso manca il senso delle grandi e nobili cose. La lode, l'onore, la

gloria, la gratitudine, la previdenza non hanno alcun potere sull'animo torpido.

Veduto come Manfredi sia esempio di disubbidienza per prosunzione, rimane a trovare l'esempio del vizio contrario di sopra nominato, cioè della pecoraggine. Come faremo a scovarlo? In qual luogo della seconda Cantica s'appiatta egli quest'altro vizio? Voi sorridete, figliuoli miei, perchè l'avete già trovato da voi, e, come avete udito pronunciare la parola *pecoraggine,* il vostro pensiero è già corso subitamente a que' versi:

« Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete e lo imperchè non sanno.[1] »

Ciò che sommamente manca a questi mansueti animali è la discrezione; e di coloro ai quali manca la discrezione, nel *Convito* è detto: « Perocchè l'abito di virtude, sì mo-

---

[1] *Purg.* c. III, v. 78.

rale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza si acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere le altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. [1] » Manfredi e gli spiriti compagni sono sì fattamente pecore che non è dato sapere quale di essi sia

---

[1] *Conv.* Tratt. I, cap. XI.

stato il primo a dire dov' era il varco addomandato da Virgilio. Essi sclamarono tutti a un tratto, o, come dice il Poeta,

« ..... quell'anime ad una
Gridaro a noi: quì è vostro domando.[1] »

Ora voi mi ricercherete: ma com'è possibile che Manfredi il quale è parte di questa « mandria fortunata... pudica in faccia e nell' andare onesta, [2] » significhi l' eccesso dell'obbedienza, se l' abbiamo testè veduto simbolo della disobbedienza per alterigia? Non istate a confondervi, perchè la cosa è chiara. Manfredi vivo è tipo di disobbedienza; morto, è tipo di pecoraggine. Le « due punte mortali [3] » che gli ruppero il petto e il viso, lo sfiatarono. [4] Il tumore del suo orgoglio è ap-

---

[1] *Purg.* c. IV, v. 17.
[2] Id. c. III, v. 86.
[3] Id. ib., v. 120.
[4] « Qual leggiero pallon di vento pregno,
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto o acuto legno
Si vede ricader vizzo e sfiatato,
Tale il Romano altier........ »
Tassoni, *Secchia rap.* c. XI.

pianato. Ora egli conosce il suo errore; e come arboscello che ha mala piega, si suole correggere, torcendolo alla parte contraria, così Manfredi, a guarire in tutto dalla sua baldanza, è quì volto all'opposta trasgressione; nella quale dovrà durare insino a tanto che sia necessario a fargli pigliare la vera dirittura della virtù. Le cause della sua contumacia non erano tanto nella natura sua, quanto nelle condizioni esteriori. Uscito dal mondo, sottratto alle ire papali, cessate le cause della sua prosunzione e della sua gonfiezza, voi lo vedete pudico nella faccia e onesto nell' andare. I casi avversi ammansano l'uomo orgoglioso, anzi di solito lo avviliscono, e talora l'uccidono. Ma non è così d'altri vizii. Casella e Belacqua quali furono in vita, tali sono trovati dal Poeta nel Purgatorio; perocchè l'abito della rusticità, della pigrizia e della lusinga difficilmente si smette. Manfredi per troppa confidenza nei suoi destini cade tanto in basso quanto prima era in alto. Belacqua non crede alle sue forze e marcisce nell'ozio. Nè l'uno nè l'altro conobbe sè stesso; e pare che vadano a loro que'versi del lirico greco:

« Ma per superbia insana
Altri scende talor da somma altezza;
Altri sorte miglior tiensi lontana,
Poco fidando nella sua fortezza:
Chè di bell'alterezza
L'anima vuota e di magnanim'ira
Indietro lo ritira.[1] »

---

[1] Pindaro, *Odi Nem.* 11, st. 6 — Trad. di G. Borghi.

LA SOAVITÀ
E L' ADORNEZZA CORPORALE

DISCORSO SECONDO

CAPO PRIMO

Manfredi tipo di soavità e di adornezza corporale — Soavità che significhi — Perchè il Poeta abbia trascelto questa voce — Manfredi della casa di Soave — Gostanza avola di Manfredi — Adornezza corporale in che consista — Luogo del Convito su questo argomento — Vizii collaterali alla soavità — La rusticità e la lusinga — Parole di Brunetto Latini — Vizii collaterali all'adornezza corporale — L'incompostezza e la vanità — Casella lusingatore e vano — Ancora di Manfredi — Casella ostinato.

Manfredi posto tra Casella e Belacqua, se fu contumace, è però modello di soavità e di adornezza corporale; le quali sono due delle quattro bontà, dette di sopra, necessarie a formare l'eletto adolescente. « Soave è tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso. [1] » Per poco che si conosca la mente e il fare di Dante, non si troverà nè strano nè

[1] *Conv.* Tratt. II, cap. VIII.

inverisimile l'aver egli non per altro chiamato soavità quello che poteva egualmente con diverso nome significare, se non perchè a modello di soavità propone esso Manfredi rampollo della casa, com'ei la dice, di Soave, intitolata eziandio di Suavia, e oggidì più comunemente, di Svevia, ch' era l' asilo della gentilezza. Nel Convito il padre di Manfredi è detto « Federigo di Soave ultimo imperadore;[1] » e nel Poema:

> « Questa è la luce della gran Gostanza
> Che dal secondo vento di Soave
> Generò il terzo e l'ultima possanza.[2] »

Onde si vede questa Gostanza essere avola di Manfredi.

Che sia da intendere per adornezza corporale è dichiarato nel Convito, ov' è detto: « E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona*

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. III.
[2] *Par.* c. III, v. 118.

adorna. E questo *adorna* è verbo e non nome. Ov' è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l' ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle un colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura il suo corpo abbellisca e faccia comto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine.[1] » I vizii collaterali alla soavità sono, in poco, la rusticità, e, in troppo, la lusinga. « Sono uomini con li quali è grave cosa a vivere, però che hanno natura, la quale non si puote trattare. E sono altri li quali sono lusinghieri a ciascuna persona. E sono altri uomini li quali tengono lo mezzo, e questi sono quelli che si danno ad usare con

[1] *Conv*. Tratt. IV, cap. XXVI.

le persone con cui si conviene, e dove e quando e quanto si conviene; e questo cotal uomo è veracemente da laudare.[1] » I vizi collaterali all'adornezza corporale sono: in poco, l'incompostezza, e, in troppo, la vanità o effeminatezza. Casella è la lusinga e anche la vanità, quella figlia di questa; mentre la rusticità e così pure la incompostezza, o sia la soverchia sprezzatura o negligenza della persona, s'incarnano in Belacqua. Manfredi, figliuoli miei, già vi par di vederlo: bello, biondo; bell'aria della persona; volto dolce e virile; leggiadro e nobile portamento, però non senza mistura di regale alterigia; istrutto in tutte discipline che si appartengono a giovane principe, nato e cresciuto, come egli era, in una corte che dir si poteva la casa della vera cortesia, nella quale conveniva il fiore di tutta Italia; educato da uomini eccellenti nella milizia e di gran dottrina e valore; colto nelle scienze, nelle lettere, nella musica e in altri begli studii. Vederlo vi pare perfetto maneggiatore di ogni sorta d' arme a piedi e a ca-

[1] Brunetto Latini. *Tesoro,* lib. VI, cap. XXXV.

vallo; lèggerissimo e destro di membri, ma così da essere ogni suo movimento accompagnato da quel certo buon giudicio e bel garbo che fa tanto piacente spettacolo, e si acquista quell'universale favore che da ognuno si ambisce; e oltre a ciò, di sì accorta e benigna conversazione, e di sì spedito e vigoroso discorso nelle adunanze; e nello andare e nello stare, e in ogni altro suo atto, tanto pieno di grazia, che a degnamente favellare di lui, si potrebbero usare quelle parole del Poeta: « Avvalora e accende amore ovunque si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e senza soperchio alcuno. [1] » Alla bellezza naturale delle forme Manfredi accoppia la gentilezza dell'aspetto. L'arte ha resa perfetta in lui l'opera della natura. Manfredi è la soavità, ed è pure l'adornezza corporale.

Casella pure è soave, ma troppo: i suoi detti, i suoi modi, la sua voce modulata sono un incanto: attraggono troppo gli animi: fanno dimenticare il dovere. Egli è un affascina-

---

[1] *Conv.* Tratt. III, cap. XIV.

tore. Niente migliorato dalla lezione avuta sulla foce del Tevere, Casella giunto al luogo di espiazione, segue l'usato stile. E ora, figliuoli miei, vi dico che non mi è uscita di mente la promessa fatta nel mio precedente discorso, di mostrarvi in qual modo egli sia stato lusingatore di Dante, e qual giudizio far veramente si debba dei portamenti dell'uno e dell'altro. Ed è tempo che me ne sdebiti. Ma questo non potrò fare senza procedere pian piano, e senza che voi mi prestiate paziente attenzione; perchè della *Divina Commedia* si può dire quello che il Poeta ad un amico, nell'atto di inviargli uno de' suoi minori componimenti, scriveva:

> « La sua sentenza non richiede fretta,
> Nè luogo di rumor, nè da giullare;
> Anzi si vuol più volte lusingare,
> Prima che in intelletto altrui si metta.[1] »

---

[1] *Poesie liriche*, Sonetto L.

CAPO SECONDO

Catone inquisitore — Casella accusatore di Dante — Dante si chiama in colpa — Dante adolescente e Dante Poeta — Difesa di Dante Poeta a pro' di Dante adolescente — Narrazione vera del fatto — Analisi degli atti e delle parole di Casella e di Dante adolescente — Voci a due e più sensi usate a bella posta da Casella — Il vero, esposto da lui in modo da far credere il falso — Conclusione — Poca accortezza di Virgilio — Catone pregato di usare indulgenza a Casella — Probabile giudizio di Catone — Il fatterello nasconde un grande significato — Casella lusingatore a lecito fine — Come di solito si usi diversamente la lusinga nel mondo — Verso di Petrarca — Quanto siano dannosi i lusingatori — A che meni la lusinga falsa — Consiglio a' miei figliuoli.

Se Catone, in luogo di mettere in fuga quegli spiriti, avesse comandato che rimanessero, e, volto a Casella, si fosse fatto a rimproverarlo di venirli trattenendo con canti profani, io penso che costui con aria franca non si sarebbe peritato di rispondere, su per giù, a questo modo: — Sì, ho fallato, poichè

tu il dici, onestissimo vecchio. Sappi però che io stimava far opera di misericordia, degna della santità del luogo in cui testè sono entrato. Perchè devi sapere che chi mi ha con preghiere indotto a cantare versi di amore, fu questo vivo qui che si chiama Dante; vivo non solo, ma diventato non so come, imberbe giovanetto. Il quale avendomi molto a caro nell' altra vita, tanto che veniva spesso in cerca di me, testè, come mi riconobbe, fece più volte per abbracciarmi, seguendo la mia ombra che gli sfuggiva; e disse che m' arrestassi un poco pel desiderio che aveva di parlarmi. Fin dalle prime gli ho detto aperto che desistesse dal seguirmi, e dal volermi abbracciare, ma invano; chè anzi, protestando io di non poter fare la sua voglia per l'amore stesso che vivo e morto gli ho sempre portato, e fermatomi a fine di fargli risolutamente capire che quel suo venirmi perseguitando non mi piaceva, egli, invece di arrendersi alle mie ammonizioni, venne fuori con farmi sapere lo scopo del suo viaggio; di che, a dir vero, non lo avevo richiesto punto, nè mi pungeva alcuna curiosità; e, non contento di questo, gli

venne il capriccio di chiedermi perchè ho tardato tanto a venire al Purgatorio. Al che io, pensando che potesse sospettare male di me, credetti mio debito dare conveniente risposta, spiegandogli in sostanza, il più breve e chiaro che per me si potesse, come non mi fosse intervenuto niente di straordinario. Allora, facendomi egli la corte con ricordarmi il piacere tante volte pigliato del mio canto, e non senza commiserarsi e dirmi ch' era molto stanco, per aver dovuto venire, non so donde, nè per qual via, a questo luogo in carne ed ossa, e ch'aveva l'animo molto accasciato, mi pregò che lo consolassi alquanto, con cantare di amore. E poichè il suo aspetto pareami veramente di persona abbattuta e afflitta, mosso a compassione del suo stato, mi sono reso, quasi non volente, alle sue preghiere. — Catone, se avesse intesa da Casella questa o somigliante discolpa, probabilmente avrebbe chiamato Dante dinanzi a sè, per sapere se la cosa era veramente quale da Casella gli era affermata. Nel qual supposto, credo che Dante, cogli occhi a terra, pieno di verecondia, e con parole imperfette, miste di sospiri, gli avrebbe

risposto: — Casella ha detto il vero: mi riconosco colpevole, e chiedo perdono. — Ma se, poichè siamo in via di supposti, vogliamo anche figurarci Dante partito in due, cioè Dante adolescente e Dante poeta; io credo che Dante poeta sarebbe sorto a difendere Dante adolescente, a un dipresso così: — Divo Catone, siati bene accetta la confessione di questo giovanetto, ma non voler fondare su di essa il tuo giudizio, perchè egli stesso erra nel tenersi colpevole più che non è. Casella, pur tacendo alcun accidente, dice il vero nella forma, non nella sostanza; perchè il vero è da lui esposto in così falsa luce, che ben si può dire bugia. Se mi permetti, narrerò l'accaduto, parlando per questo mio buon figliuolo, così com'io fossi lui. Riferirò i detti e gli atti dell'uno e dell'altro con verità senza difetto, della quale chiamo in testimonii quanti spiriti qui sono. Il mio figliuolo, se avesse avuto occhi per vederlo, avrebbe dovuto dire il vero a questo modo:

« L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch'io era ancor vivo,
Meravigliando diventaro smorte;

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse:
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi:
Soavemente disse ch'io posasse:
Conobbi allor chi era, e 'l pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio,
Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto

Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona
Cominciò egli allor....[1] »

Consentimi ora, o divo Catone, alcune brevi considerazioni a difesa del mio figliuolo, la cui semplicità è caduta nella rete di questo garbatissimo e sottilissimo ammaliatore. Il mio figliuolo, vistosi abbracciare « con grande affetto » da lui, ha fatto il somigliante, e fin qui non c'è male. Fe' capolino un po' di male quando si mostrò curioso; perchè, tentato invano di abbracciare Casella per ben tre volte,

---

[1] *Purg.* c. II, v. 67.

doveva desistere, pensando ch' era ombra, anzi che seguirlo come fece, non tanto per voglia di stringerlo a sè, quanto per desiderio di meglio conoscere ciò di cui aveva già fatta bastante esperienza. Casella visti quegli inutili conati, doveva, per debito di vera amistà, dirgli seriamente e francamente, « frate, non far.... chè ombra vedi; [1] » e non mostrarsegli sorridente, e ritrarsi, onde più acuire la sua curiosità e maggiormente allettarlo. Casella, è vero, gli ha detto che « posasse; » ma gliel disse « soavemente, » non già col tuono di chi vede essergli fatta cosa sgradita; e tu sai che, come dice il proverbio, il tuono è quello che fa la musica. Casella, giovandosi dell'ambiguità della voce *posare*, la quale significa *soffermarsi* o *sostare*, e anche *ristarsi* dal fare alcuna cosa, vorrebbe ora far credere di averlo ammonito a smettere l'armeggìo delle braccia, e a cessare dall'appressarglisi; quando invece con dirgli che posasse, Casella veramente voleva fargli intendere, e l'altro intese, che facesse dimora, per voglia ch' egli aveva di

[1] *Purg.* c. XXI, v. 131.

conversar seco lui, come già un tempo. Tanto è ciò vero che il mio figliuolo soggiunse, pregandolo che, per parlargli, « un poco si arrestasse; » cioè, che non gli facesse perdere molto tempo, e non seguisse, come faceva, a dare indietro. Ma vedi astuzia di costui! Or cangiando, come si suol dire, i bambini in culla all'amico, or destreggiandosi con vocaboli e frasi a più sensi, contava di ottenere il suo intento in modo da apparir sempre un fior di virtù, e poter dire in ogni tempo che il sedotto fu lui medesimo. Fece finta di credersi pregato a fermarsi; ma lungi dal fare il duro, come ora vorrebbe aver fatto, si studiò di guadagnare scaltramente terreno con protestare che amava l'amico suo così nella seconda vita, come nella prima. Le quali parole erano accortamente caute e capziose; perchè mentre, da un lato, giovavano a commovere l'amico e a destargli nell'animo la ricordanza degli antichi diletti, non toglievano, dall' altro, a lui che le pronunciava, il poter dire che, avendo ognora desiderato e desiderando tuttavia il vero bene di esso, aveva fatta quella protesta di amore, con il solo scopo

di fargli comprendere che non poteva trattenersi con lui, come nell' altra vita, per essere ciò appunto contrario al vero bene che gli ha sempre voluto e gli vuole. Appresso Casella soggiunse: « Però m'arresto, ma tu perchè vai? » Questo *però* ha senso così di *perciò*, come di *non di meno*. Posto il *perciò*, Casella poteva dire che si arrestava o per l'uno o per l'altro di questi due motivi; cioè, o perchè, amandolo, desiderava di stare in sua bella e cara compagnia come in passato; o perchè, in grazia dello stesso vero bene che gli portava, dovea fare che smettesse dal seguitarlo, con opporsi al suo procedere. Posto invece il *non di meno*, egli si arrestava sì, ma contro voglia, quasi vinto e sforzato. Detto di arrestarsi e arrestatosi, soggiunse: « ma tu perchè vai? » Si è guardato dal dire: perchè non ti arresti anche tu? Sarebbe stata forma troppo arrischiata. *Andare* si contrappone a *venire;* e se si contrappone a *stare,* significa e *andare* e *venire,* cioè *muoversi*. Nell'un senso adunque Casella invitava l'amico a fermarsi per voglia di star seco; e al tempo stesso lo rimproverava perchè si moveva verso di lui. Nel-

l'altro senso, non faceva che discretamente interrogarlo della cagione del viaggio. Il mio figliuolo, fisso com' era colla mente nel cammino comandato, intese il « perchè vai? » in questo ultimo senso, e gli aperse lo scopo del santo suo viaggio. E pensando al tempo che intanto perdeva, gli cadde in mente il sospetto che l'anima di Casella, il quale era morto molto innanzi, ed era ancora su quella spiaggia, sia che fosse delle ultime venute, sia che fosse arrivata prima, avesse, qui o là, sofferto impedimento; onde non potè non domandargli perchè gli fu fatto perdere tanto tempo prezioso, com'è questo che qui si adopera a purgarsi da ogni macchia. Ora ti dirò, o divo Catone, il perchè a questa domanda del mio figliuolo, l'altro sia uscito con dire che non gli era fatto « nessun oltraggio. » Udita la domanda, costui pensò subito alla sua punizione di più mesi sullo sbocco del Tevere, e disse tra sè e sè: se non copro bene la magagna, addio speranza di pigliare l'amico. Poi fece questo calcolo: — O Dante, che vedo così privilegiato dal cielo, sa tutto e s'infinge; o niente sa; o sa solamente in parte di mia

condizione. A buon conto, conosco da questa sua interrogazione essergli noto ch' io sono morto da un pezzo, benchè forse ei non sappia precisamente il quando. Comunque sia, a vaga domanda, vaga risposta; e tale che non sospetti della mia punizione sul Tevere, o, pur sapendola e infingendosi, non possa cogliermi in bugia; perchè se viene a conoscere il mio castigo, e la cagione di esso, vorrà guardarsi dalla mia compagnia. Rivolti dentro da sè, in un baleno, tutti questi punti, e fermato questo proposito, incominciò adunque a dire: « Nessun m'è fatto oltraggio — Se quei che leva quando e cui gli piace — Più volte m'ha negato esto passaggio. » *Passaggio* può qui voler dire tre cose diverse: 1.° *morte;* 2.° *tragitto* dallo sbocco del Tevere al Purgatorio; 3.° *il Purgatorio* stesso, che è varco o passaggio per ascendere al Paradiso. *Leva* ha parimente tre significati a questi rispondenti, cioè: 1.° *toglie dal mondo;* 2.° *prende con sè;* 3.° *innalza,* o vero assume a stato migliore. Chi toglie dal mondo, e chi innalza o vero assume a stato migliore, è Dio. Chi prende con sè, può essere ancora Dio; ma chi prende con

sè nel barchetto, è l'Angelo. L'incertezza se Casella abbia parlato di Dio o dell'Angelo non si dirada per le parole: « Chè di giusto voler lo suo si face; » perchè se è l'Angelo, il suo volere è una emanazione del giusto volere di Dio; e se è Dio, il suo volere è certo fatto di voler giusto. Fosse stata l'anima di Casella trattenuta, o qui o altrove, o da Dio o dall'Angelo, non era fatto ad essa per questo alcun oltraggio; perchè *oltraggio* dice tre cose: *ingiuria*, *scortesia*, ed *eccesso;* e il castigamento che uno merita non è nè ingiuria, nè scortesia, nè eccesso, ma giustizia. Il buio in cui Casella, coll'apparenza della più candida semplicità, seppe avvolgere ogni suo detto, a fine di abbindolare il mio figliuolo, si fece più fitto per le parole da lui proferite di poi. L'aver egli detto che il passaggio gli fu negato « più volte » poteva parer frase troppo attenuante, se non menzognera, a chi per avventura avesse saputo del suo arresto di più mesi; quando si pensi che l'Angelo tutto il giorno non fa che andare e venire da una riva all'altra colla rattezza, pare, del fulmine. Coll'aria quindi di colui che si ripiglia per

sospetto d'involontario fallo, e mostra voler esporre il vero fino allo scrupolo, soggiunse: « Veramente da tre mesi egli ha tolto — Chi ha voluto entrar con tutta pace. » Se *tolto* suonasse solamente *tolto dal mondo*, e se Casella avesse prima fatto capire, senza ambagi, di essere allora allora arrivato per mare coll'Angelo, si potrebbe dire che ha così a bastanza sinceramente confessato il fatto suo. Ma costui, quando crediamo averlo in mano, è già lontano le cento miglia. Fa come seppia che schizza inchiostro e fugge. Perocchè *tolto* significa ancora *ricevuto*. E siccome chi *ha tolto*, resta incerto se sia Dio o l'Angelo, si poteva anche capire il rovescio; cioè che l'anima sua, subito dopo morte, fu ricevuta dall'Angelo e trasportata in Purgatorio, ove si trova già da tre mesi. Aggiungi che quel *veramente* ha pure doppio senso, suonando tanto *per vero dire*, quanto *non di meno*. Dio o l'Angelo leva quando e cui gli piace; *non di meno* chi ha voluto entrare fu tolto o sia ricevuto con tutta pace già da tre mesi. Se chi ha voluto entrare nel barchetto è Casella, allora non solamente ei non fu mai arrestato,

ma fu anzi del bel novero di quelle anime che fecero senza indugio alcuno la traversata. Ma *entrare* poteva voler dire, non pur nel barchetto, ma eziandio, o nella seconda vita, cioè morire, o pure nel Purgatorio per ire al cielo. E poichè nella cristianità abbiamo il Giubileo o sia indulgenza plenaria appunto da tre mesi, e la morte di Casella coincide quasi coll'incominciamento del Giubileo, facendo egli perciò confusione tra la sua morte e il Giubileo, diede un nuovo senso alle sue parole. Questo è che, sebbene Dio o l'Angelo costumi levare quando e cui gli piace, *non di meno* da tre mesi la cosa cangiò di aspetto; in quanto che, per virtù del Giubileo, Dio o l'Angelo, ha tolto o sia ricevuto chiunque (non più il solo Casella) abbia voluto entrare, o vero morire « con tutta pace, » cioè con indulgenza plenaria. Perocchè il « con tutta pace » può venir riferito così al *tolto,* come all' *entrare*. La conclusione poi è stupenda, perchè si adatta perfettamente a tutti i varii sensi contemplati dal dicitore. La conclusione è: « Ond'io che era alla marina volto, — Dove l'acqua di Tevere s'insala, — Benignamente

fui da lui ricolto — A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala: — Perocchè sempre quivi si ricoglie — Qual verso d'Acheronte non si cala. »
Volto qui dice tre cose: 1.º *avviato* dopo morte verso la foce del Tevere; 2.º *riguardante* al mare; 3.º *uomo amico della virtù,* cioè che, fuggendo la via di Acheronte, ha seguito quella del Tevere. *Ricolto* rende suono di *accolto* e anche di *raccattato.* L' anima di Casella adunque, mentre si avviava a quella foce, fu accolta con cortesia dall'Angelo; sicchè anzi par quasi che l'Angelo le sia andato incontro a farle festa. Ma al tempo stesso l' anima sua era lì da lungo tempo su quella foce, che se ne stava triste a guardare le traversate dell'Angelo, per vedere se mai gli piaceva di prenderlo seco; quando finalmente l' alato nocchiero si mosse a misericordia di lei, e la raccattò da quello stato di miseria. E il *benignamente* risponde assai bene ai due opposti rispetti del discorso, dicendo tanto *cortesemente,* quanto *misericordiosamente.* Ma dov'è che fu ricolta benignamente l'anima di Casella? Alla foce del Tevere o altrove? Casella disse: « A quella foce ov'egli ha dritta l'ala. »

Ove può qui voler dire tanto *nella quale,* quanto *alla quale. Foce* dice tre cose: 1.° *sbocco di fiume;* 2.° *porto* in senso letterale; 3.° *porto* in senso morale. Nel primo senso, è la foce del Tevere; nel secondo, il porto o luogo di approdo del Purgatorio; nel terzo, Dio o il cielo, che è il fine di ogni umano desiderio; perocchè il nostro buon avviamento, simboleggiato dall'Angelo nocchiero, non è ad altro che al cielo. Ai tre sensi di foce rispondono altrettanti delle parole « ov'egli ha dritta l'ala. » Se per *ha dritta* s'intende *ha indiritta,* o rivolta l'ala, si ha la foce del Tevere; se invece s'intende *rizzata* l'ala per farsene vela, [1] si ha il luogo di approdo del Purgatorio; se in fine si considera l'Angelo qual simbolo del buon avviamento, onde si appunta il volo del nostro desiderio, si ha Dio, il cielo. [2] E a ognuna di queste tre specie di foce pervengono successivamente tutti i buoni che han scelto la via

---

[1] « Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue, tra lidi sì lontani. »
Purg. c. II, v. 32.

[2] « Vedi come le ha dritte verso il cielo. »
Ib. v. 34.

del Tevere, o, in altri termini, a ognuna di queste tre specie di foce « si ricoglie — qual verso di Acheronte non si cala. » Qui *ricoglie,* oltre ai due sensi del precedente *ricolto,* ha quello pure di *conviene,* o fa capo. E così Casella sarebbe stato *ricolto* come vengono *ricolti* tutti gli spiriti eletti, cioè senza novità di sorta, e senza il minimo *oltraggio,* anzi forse con qualche onorevole distinzione. E con quest'arte, dicendo e non dicendo il vero, faceva credere il falso al mio figliuolo. Il quale certamente avrebbegli mostrata voglia di più d'una spiegazione, se il solo udire il suono della voce di lui, non gli avesse invece fatto nascere la gran voglia di udirlo a cantare. Che il mio figliuolo avesse in quel punto bisogno di essere consolato, credo che ben tel conosca, o divo Catone, tu che testè l'hai veduto sbucare nel tuo regno. Ora dì tu, quale dei due sia stato il sedotto e quale il seduttore, quale il lusingato e quale il lusingatore. Non so se quella del mio figliuolo, dirai nemmen colpa, tanto ti dee apparir lieve. Pensa che questo medesimo suo mentore, di cui non occorre dirti il nome, confuso forse non poco

per la novità delle cose vedute nel meraviglioso tuo regno, o fors'anche commosso dell'incontro de' due amici, non si accorse del trascorrere del suo alunno; e amatore e buon intendente, com'è, di armonie e di mitissimo animo, udendo quell'

« ..... armonico ingegno
. . . .
Male al tenero cor pose ritegno;[1] »

e si lasciò prendere egli stesso alla voluttà straordinaria di quelle note. Ti prego da ultimo a non voler essere guari rigoroso verso quest'anima canora; la quale nell'altra vita fece bensì perdere altrui molto tempo co' suoi gorgheggi, il che io già non nego essere stato peccato; ma quanto a me, posso dire che il suo diletto, se mi nocque, mi fece però anche il bene di tenermi, nella prima età, lontano da altri ricreamenti men onesti che i suoi, e giovò a destare in me l'amore e il culto delle muse. —

O io m' inganno, o Catone, udite tutte

[1] Parini, *Ode in morte del maestro Sacchini.*

queste cose, e fatta ogni occorrente considerazione, per quanto lo si voglia aver per severo, non avrebbe esitato a giudicare che il giovanetto Dante fu in quella bagattella il meno colpevole di tutti, e appena forse degno di qualche leggiera riprensione. Perocchè non fu mancamento di volontà in lui, ma più tosto difetto di sua ragione, ciò è a dire debolezza o svista di Virgilio; il quale avrebbe dovuto a tempo trattenerlo dal mettere il piede in sullo sdrucciolo. E il fallo che è senza malizia di volontà, può meritare ammonizione, ma non castigo. Ma quanto a Casella, sono incerto se Catone, odiatore e flagellatore come fu sempre della gente lusinghiera e falsa, avrebbe accolta la preghiera di Dante poeta di usargli indulgenza. Bagattella dissi, e tale è il nome che merita questo fattarello, che è uno di que' tanti soliti avvenire ogni giorno pur tra i migliori fanciulli. Ma è fattarello di grande significato: è piccolo cenno di un male che nella società è, quanto frequente, altrettanto profondamente pestifero. La lusinga tratteggiata con arte somma dal Poeta in tutta la sua finezza ideale, è qui adoperata da Ca-

sella col solo onesto scopo di acquistarsi un compagno nell'amico tanto riverito e amato. Ma con animo ben diverso, e con intendimenti ben meno leciti e innocenti si suole tutto dì nel civile consorzio far uso di questa, che col Petrarca dir si potrebbe arte

« Di vender parolette anzi menzogne.[1] »

Oh quanto è abbominevole nella società umana le lue de'lusinghieri seduttori, i quali tirano altrui nel malanno e nella vergogna colla maschera dell' amicizia e della virtù! Non sono frequenti gli uomini che, come Casella, essendo posseduti dal vezzo della lusinga, osservino, o non varchino guari, i termini dell' onesto. L' animo suo era unicamente di passarsela coll' amico; di avere in lui chi lo venisse pregando di far sentire la sua voce, e si stesse estatico a udire la meraviglia delle sue note. Fors'anco era sua intenzione di giovarlo con tenergli lontani i tristi pensieri, senza punto avvedersi del pregiudizio che gli recava con ingombrargli il

---

[1] Canz. « *Quell' antico mio dolce empio signore.* »

petto d'immagini false di bene, e con essere il perditempo di lui. Perocchè la lusinga proviene da vanità; e la vanità fa che non si vegga il vero bene proprio, e meno l'altrui. Questo di Casella va annoverato fra' peccadigli non pochi che fanno coda alla vanità. Ma sapete voi a che d'ordinario conduca la via qui accennata da Casella? Sapete voi a che meni l'arte della lusinga volta a utilità propria e a danno de'nostri simili? Mena alle frodi schifose, agli orribili tradimenti, alle piaghe e al puzzo della decima bolgia infernale, dove sono gli alchimisti, i falsatori di moneta, i falsatori del corpo, e i falsatori del verbo, che è quanto dire dell'anima. Mena al disfacimento della civiltà. Voi, figliuoli miei, abbiate sempre in cuore questo aureo precetto, che l'uomo veramente dabbene e ragionevole non ha mai, nemmen per ischerzo, da svisare i suoi sentimenti, nè da lusingare alcuno per fine di farselo amico, o di giovarsene nei proprii disegni; ma ha da parlare secondo la verità che è nel suo cuore. Lontani dall'adoperare doppiezza nelle parole, dovete non solamente avere gran cura di es-

sere schietti e franchi, sicchè niente mai vi possa essere rimproverato, ma dovete ancora praticare, fin nelle minime cose, la giustizia con tutti: « L'Apostolo dice, le vostre parole siano sempre condite di quelle di grazia, in tale maniera, che voi sappiate a ciascuno rispondere. Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendevoli, di che la legge dice, non ha differenza dal dire al tacere, nel rispondere oscuramente, se colui che rimane non rimane certano; chè la Scrittura dice, che più sicura cosa è ad esser mutolo, che dicer parole che nullo le intenda.[1] » E state principalmente in guardia affinchè non siate sorpresi da certuni che sotto la benignità del volto, e dietro le parole afflitte e melate nascondono sette specie di veleno; perchè l'ipocrisia s'ingegna sempre d'ingannare con sembianze menzognere e affettate. « Lo maestro dice, guardati dall'acqua quieta, e nella corrente entra sicuramente[2] ».

---

[1] Brun. Lat. *Tesoro*, lib. VII, cap. XIV.
[2] Id. ib. cap. LXII.

CAPO TERZO

Naturale di Casella — Sue inclinazioni e suoi diportamenti — Le Cronache, Benvenuto da Imola e Francesco Buti — La vanità o l'effemiuatezza rappresentate da Casella — Belacqua — Particolari narrati dall' Anonimo fiorentino di Belacqua — Ritratto di Belacqua — La pigrizia e l'incompostezza rappresentate da lui — Dante non gli dà retta — Catone nemico delle cerimonie — Virgilio non si dà a conoscere a Catone — Guai a lui se Catone lo avesse conosciuto! — Il conte moderno.

I discorsi di Casella sono come la sua ombra. Più li stringete, e più vi tornate colle mani vuote. I suoi discorsi ritraggono fedelmente l'animo suo, dal quale pigliano regola e qualità; onde non è difficile formarci un concetto delle sue inclinazioni, dei suoi gusti, e portamenti. Musico a Firenze, tuttochè probabilmente non evirato, delizia de'geniali convegni, cercato dalla società più fiorita, Casella è tal uomo, che credo non possa venire altrimenti bene rappresentato al pensiero, che qual personcino tutto eleganza

e attilatura, con quella levità di propositi, e mollezza di atti, e con quella leggiadria femminile di vesti, che di solito incontra in gente di simil fatta. Si sa per le Cronache ch'ei fu « assai pregiato cantore, di facile natura e di lieti costumi. » Dante stesso suo amico di adolescenza, narrasi essere stato sempre lindo della persona. Benvenuto da Imola del nostro vezzoso cantore dice: *Ipse enim nimium delectatus ab ipsa juventute sonis et cantibus...* E Francesco Buti nel suo Commento alla *Divina Commedia* fa sapere: « Fu omo di diletti e tardò a venire allo stato della penitenza, quando fu nel mondo, occupato da vani diletti infino all' ultimo. » Casella è anche adunque la vanità o sia l'effeminatezza.

Ora è da parlare di Belacqua: « Questo Belacqua, scrive l'Anonimo fiorentino, fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico: molto il ri-

prendea di questa sua negligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.[1] » Belacqua, figliuoli miei, voi lo vedete: la pittura che ne fa il Poeta è immortale. Belacqua è la rozzezza, l'inciviltà, l'infingardaggine personificate. Con che fare scortese e beffardo, udite ch'ebbe, non visto, le parole di Virgilio, si fa a dire a Dante che da quelle prendeva ardimento e speranza di salire alla vetta del monte:

> «......................., forse
> Che di sedere imprima avrai distretta![2] »

Quasi a dire: che badi tu a quel baccalare che ti sta a'fianchi, e vuol farti da precettore? Nè fa alcun caso della presenza e dell'essere maraviglioso di Dante; nè gli muove una parola gentile. Si direbbe quasi che la sua accidia lo rese smemorato a segno da non più

---

[1] *Comm. di Dante,* Bologna 1868. Ed. Romagnoli.
[2] *Purg.* c. IV, v. 98.

risovvenirsi nè dell' uomo, nè dell' antica famigliarità. Dante nel mondo soleva fargli rimprovero della sua accidia: qui le prime parole che gli rivolge sono una gentilezza:

> «......Belacqua, a me non duole
> Di te omai......[1] »

Ma niente lo muove. I suoi portamenti sono l' opposto di quelli di Casella. Con che aria mista di dileggio e d' invidia si lascia uscire quelle parole: « Va su tu che se' valente! » E con che fare maligno a un tempo bislacco, alludendo alla spiegazione di Virgilio a Dante circa il sole che li feriva dal lato manco, soggiunge: « Hai ben veduto come il sole dall'omero sinistro il carro mena?» Come a dire: a che può giovarti l'apprendere simili fandonie? Poi osservate la sua posa: è seduto, abbraccia le ginocchia, e giù bassa tra esse tiene la testa. Osservate come nel rispondere non alzi il capo, non che la persona, e come se ne rimanga tuttavia seduto, senza nemmeno guardar diritto in faccia a

[1] *Purg.* v. 123.

cui parla; e a pena, tenendo la faccia tra le ginocchia, e movendola un poco, rivolga gli occhi per isbieco all'in su. I suoi atti sono pigri; le sue risposte sono corte; il pur parlare gli è noia e fatica. E guardate com'egli, col pretesto che l'angelo non gli vorrà aprire la porta del Purgatorio vero, se ne sta lì neghittoso, e nega di procurarsi quel bene che pur nella sua condizione potrebbe, fidando solo nelle preghiere o sia nell' aiuto altrui, prima che nelle forze proprie. Udite com' egli cerca di scusare la sua fiacchezza:

« .... Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
L'angel di Dio, che siede in sulla porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?[1] »

Belacqua, oltre che della pigrizia, è l' ideale della rusticità e dell'incompostezza. Dante non dà retta a quel poltrone villano, e tira via.

---

[1] *Purg.* c. IV, v. 127.

Tranne l'increscioso Belacqua e anche un pochino l'austero Catone, tutto è soavità in questa parte della Cantica. Come sono degne del tenero e appassionato Virgilio le parole ch'ei rivolge a Catone! Quanta convenienza, quanta squisitezza di modi! Ma Catone, rigido pretore di Roma, la cui presenza in teatro bastava a far intralasciare ogni spettacolo un po'licenzioso, non ama le cerimonie, e ha per lusinghe e lenocinii le schiette espressioni dell'amico di Augusto e di Mecenate, dell'esaltatore dell'Impero. E guai se avesse saputo ch'egli era Virgilio, quel Virgilio che aveva cantato: *Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis!* Si sarebbe fatto verso lui dispettoso, e gli avrebbe, se non dette cose più agre, antecipata per lo meno quella invettiva, dicevole più in bocca sua che in quella del moderno conte che osava scagliarla: « A consacrare i più bei versi della latinità a un vil Marcelluccio, non ci voleva che un vile liberto di Augusto. » Ma Virgilio che conosceva i suoi polli, aveva stimato prudenza il passarsene incognito. Buono per lui.

CAPO QUARTO

Tre maniere di soavità — Brano relativo del Convito — Soavità nel parlare — Soavità nel servire — Soavità nell' operare — Esempii di ognuna di queste soavità — Modi e detti gentili di Virgilio, di Manfredi, di Jacopo del Cassero, di Benvenuto di Montefeltro, di Sordello e di altri.

Insegna il Convito che nell' anima naturata buona la soavità è di tre maniere, secondo che si mostra o nel parlare, o nel servire, o nell'operare: « Non solamente quest' anima, naturata buona, in adolescenza è obbediente, ma eziandio soave, la qual cosa è l' altra che è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è perchè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile: e la maggior parte delle amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a

essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia si acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: — Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. — E altrove dice: — Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te; — per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è.[1] » Le parole di Salomone vanno diritte a Belacqua.

Ora, lasciando stare Manfredi che abbiam veduto essere la soavità in persona, e Virgilio che pone « soavemente » ambe le mani sparte sull' erbetta; e Casella che invita « soavemente, » ancorchè troppo soavemente, il poeta a posare; e lasciando anche stare i detti di Virgilio a Catone, qual maggiore dolcezza e cortesia di quella con cui il poeta mantovano o comanda, o ammonisce, o insegna al suo alunno? Quale maggiore urbanità e gentilezza di quella con cui la turba degli spiriti allora allora arrivati, e i Poeti e

[1] *Conv.* Tratt. IV, c. XXV.

gli altri spiriti si chiedono e rispondono a vicenda della via di gire al monte o di altro? Come sono degne di animo squisito questi bei modi:

« O ben finiti o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace.[1] »

. . . .

« . . . . Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi sete.[2] »

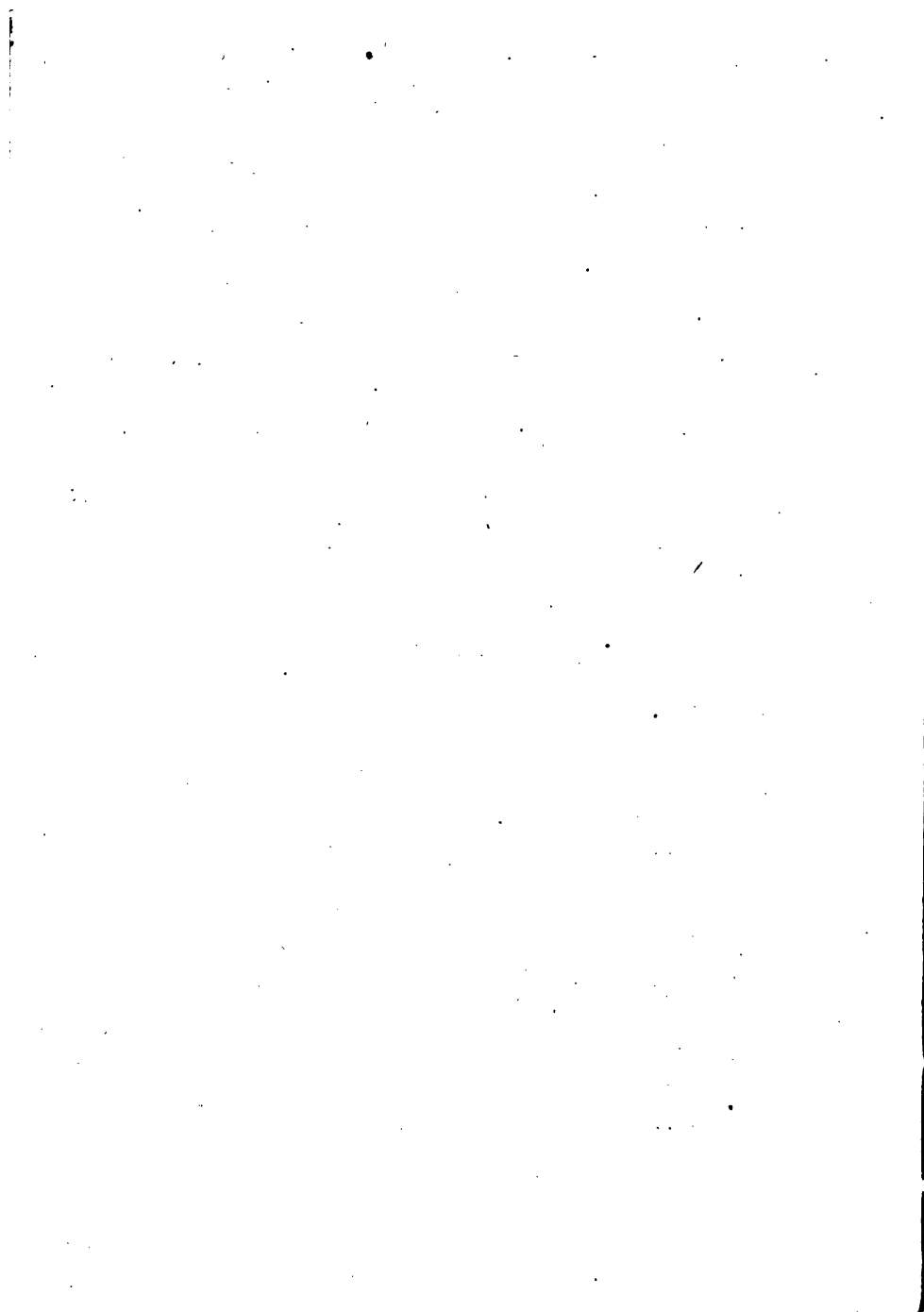
Quale divario fra queste maniere piene di bel garbo, e quelle di certi malcreati che rispondono agramente, se non talvolta con beffa, a chi ricerca loro alcun additamento o consiglio! Qual bell'esempio di buone creanze reciproche troviamo intra Virgilio e Dante, e tra loro e la gente di cui fa parte Manfredi; e nei detti di Manfredi stesso; e, più avanti, in quelli di Jacopo del Cassero; di Buonconte di Montefeltro, e così pure di Sordello, e di

---

[1] *Purg.* c. III, v. 76.
[2] Ib. c. II, v. 61.

altri! Quanti esempi di belli officii, di lieto e civile conversare! Quanti modelli di « soavità in dolce e cortesemente parlare, in dolce e cortesemente servire e operare! » Figliuoli miei, quante, nell'età vostra, utili considerazioni a fare!

LA VERGOGNA

DISCORSO TERZO

CAPO PRIMO

La vergogna, e luogo relativo del *Convito* — Chi dice vergogna dice stupore, pudore e verecondia — In che consistano queste tre bontà — Stazio, Aceste, Argia, Deifile e Adrasto — Polinice e Tideo — Vergogna di Polinice di nominare Edipo padre suo — Indolenza, curiosità, impudicizia, ritrosia, ostinazione e scrupolosità — Esempii di stupore — Ammirazione e curiosità — Sterile e feconda ammirazione — Dante non perde più tempo — Ascolta e parla. seguitando il cammino — Ombre che gli danno assedio, e com'egli si tragga d'impaccio.

Viene ora la vergogna che è, secondo il Convito, altra delle bontà necessarie all'adolescenza, ed è l' ultima. La vergogna si distingue dal Poeta in istupore, pudore e verecondia.

Ma prima di andare innanzi è buono udire in proposito il Convito, dove dice: « Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è aper-

tissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di questa è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l' una si è stupore: l' altra si è pudore: la terza si è verecondia; avvegnachè la vulgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: a questa età è necessario di essere reverente, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette che vergogna volgarmente sono chiamate; chè lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. [1] » Qui Dante

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXV.

porta l'esempio degli antichi regi che rendeano magnifiche le magioni loro a fine d'indurre nei riguardanti stupore; e cita Stazio dove parla del re Adrasto, il quale allorchè vide Polinice e Tideo coperti, quello di un cuoio di leone, e questo di un cuoio di porco selvatico, ricordando il responso di Apollo intorno alle figlie sue, fu pieno di stupore, e però più reverente e più desideroso di sapere. Poi segue il Convito: « Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove sono richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido e di rosso colore. Onde dice il sovrannotato Poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice di Argia e di Deifile, figlie di Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggirono da ogni altrui sguardo,

e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditadi raffrena! quante male tentazioni, non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii:* — nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare: — e poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca di ogni donna stïeno male! La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un' amaritudine che è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo Poeta in quella medesima parte che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch' egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro il padre commesso avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rima-

nere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra e la madre; per che bene appare vergogna essere necessaria in quella etade.[1] »

Di qua dallo stupore è l'indolenza o vero apatia; di là è la curiosità o vaghezza. Di qua dal pudore è l'impudicizia; di là, la ritrosia. Di qua dalla verecondia è l'impenitenza o sia l'ostinazione nel mal fare; di là, la scrupolosità o sia la troppo timorata coscienza.

Incominciamo dallo stupore, che è, come di sopra si è visto, uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire. Grandi, inducono reverenza; meravigliose, inducono desiderio di sapere. Alla vista del grande Catone, vedete Virgilio con che sollecitudine dà di piglio a Dante,

«E con parole e con mano e con cenni[2]»

fa a lui riverenti gli occhi e le gambe; vedete come indi a poco, non però più con la

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXV.
[2] *Purg.* c. I, v. 50.

briga di prima, chè a così buon discente non è mestieri rinnovar la lezione, ma col solo strumento della parola lo induce a inginocchiarsi e a giungere le mani all'apparire dell'angelo dalle bianche ali e dal bianco vestimento, su per l'onda marina. L'ammirazione viene dall'ignoranza e conduce alla scienza. Dall'ammirazione procede la curiosità. L'ammirazione è sterile se si arresta alla curiosità; è feconda se mena all'indagine, alla percezione, alla cognizione. La curiosità è, o buona, o rea, o vana, a seconda dell'oggetto o del fine a cui mira, o del grado o del modo con cui adopera. Ma per curiosità si può anche intendere solamente quella che merita biasimo, quale si è cotesta che abbiamo posta come nemica dell'ammirazione. Il difetto di ammirazione deriva da opposte cagioni: o da sapienza, o da indolenza. A somiglianza di colui che, giunto al possesso della cosa amata, cessa dal desiderio, il sapiente non ammira perchè ha imparato. L'indolente invece non ammira, perchè non è disposto a imparare. Le cose rare, leggiadre e famose sono per l'indolente come non fossero. All'incontro

coloro che sono di molto mobile ingegno e di animo leggiero, danno nell'eccesso dell'ammirazione: stupiscono indistintamente di ogni cosa: ad ogni improvvisa immagine si commovono ed esaltano: sono pieni di curiosità, ma ignorano la fatica dell'indagare e del conoscere. I fanciulli, se non sono indolenti, sono, per lo più, di quest' ultima schiera: hanno

« ..... vaghezza e senno poco.[1] »

I fanciulli devono sforzarsi quanto più possono di vincere la vaghezza, acquistando l'attenzione, se vogliono aver senno.

Il giunco che divelto tosto si riproduce, riempie il Poeta di meraviglia. Le anime guidate dall'angelo, selvaggie del luogo, mentre vanno rimirando intorno, alla vista di Dante vivo

« Per meraviglia diventaro smorte, [1] »

e, ghiotte di contemplare cosa sì peregrina,

---

[1] *Inf.* c. XXIX, v. 114.
[1] *Purg.* c. II, v. 69.

senza curarsi di chiederne la ragione, s' accalcano intorno al Poeta, mirandolo fiso,

« Quasi obliando d'ire a farsi belle.[1] »

Dante che fa di abbracciare Casella, resta dipinto di meraviglia, quando si accorge di stringere un' ombra vana. La curiosità lo spinge a seguire quell' ombra; ed è questa curiosità il primo passo a esser pigliato dalle lusinghe di Casella, a disobbedire a Catone. Dante ammira che la figura di Virgilio percossa dal sole, non getti ombra; e Virgilio, come può meglio, gli fa chiara la cosa. Le altre anime compagne di Manfredi, appiè del monte, le quali al vedere i due Poeti si radunano in sè, e si stringono ai duri massi dell' alta ripa, atteggiate al par di coloro che stanno con sospetto a guardare chi va, fatte accorte che Dante è in corpo umano,

« Restaro e trasser sè indietro alquanto.[2] »

E Virgilio dice a loro di non meravigliarsi, e di

---

[1] *Purg.* c. II, v. 75.
[2] Ib. v. 91.

credere che Dante è in quel luogo per divina virtù. Dante vede e ode Manfredi, e tanto ne ammira il gentile aspetto, e con tanta attenzione ascolta i detti di quello spirito, che tutta l'anima sua ne è occupata, e non si avvede del tempo che vola. Il Poeta si stupisce che il sole, allora circa a dieci ore del mattino, venga a ferirlo dal lato sinistro. Questo stupore davanti a cosa meravigliosa fa germogliare in lui il desiderio di sapere la cagione del fatto; e Virgilio che lo vede

«Stupido tutto al carro della luce,[1]»

non attende richiesta, e gliene spiega il perchè. Altre anime ancora appaiono nel quinto canto, le quali come vedono Dante in carne ed ossa, precidono lor salmodìe, e vinte da stupore, mandano fuori un O lungo e roco. Roco, perchè se tale non fosse, esprimerebbe più presto l'allegrezza, o altro simile moto dell'animo diverso dalla meraviglia. Questi spiriti desiderano esser fatti saggi della condizione prodigiosa di Dante e di quella di Virgilio:

---

[1] *Purg.* c. IV, v. 59.

nè si limitano allo stupore: lo stupore genera in loro la brama di imparare. È una società più progredita: invece di accostarsi a Dante in frotta, mandano due dei loro « in forma di messaggi, [1] » per averne novelle. Virgilio in sostanza risponde: se non vogliono saper altro, dite che questi che è meco, è veramente vivo.

« ..... Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro. [2] »

E allora, udita la risposta, si spiccano tutti insieme

« Come schiera che corre senza freno [3] »

verso i Poeti; dappoichè le parole di Virgilio lasciavano indovinare il suo buon volere di soddisfarli anche in altro, ove a loro

[1] *Purg.* c. V, v. 28.
[2] Ib. v. 31.
[3] Ib. v. 42.

fosse piaciuto, e suonavano eziandio invito a onorare il misterioso e meraviglioso pellegrino del luogo. La buona disposizione era indotta in lui dall' onesta e discreta voglia di sapere dimostrata da quelli spiriti, e dal modo civile con che fu da loro significata, ben diverso da quello della turba in prima affollata intorno a' Poeti, e ben diverso pure da quello degli altri spiriti pigri che di nulla mostrarono desiderio, di nulla si meravigliarono in presenza loro; e fu gran caso che uno di essi, tardi accorto che il corpo di Dante non dava passaggio ai raggi del sole, abbia pôrto segno di vita, svegliandosi alquanto dal suo letargo morale, quand' ei s' era già dipartito. Corrono adunque tutti insieme verso i Poeti; i quali consentono di prestare orecchio amicamente a tre di loro. Sento che voi mi dite: Perchè, questa nuova dimora? perchè non seguire il cammino ascendente? perchè non guadagnare senza posa in sapere e in virtù? Figliuoli miei, voi forse v' ingegnerete di escusare i Poeti con dire che trattavasi di giovare a quelle anime elette; perocchè l'uomo, procurando il bene de' fratelli, provvede

anche al proprio. Ancora direte che bisognava fare il desiderio di que'nobili spiriti, per rispetto pur anco al modo pieno di affetto e di grazia con cui pregarono di essere ascoltati:

« O anima, che vai per esser lieta
  Con quelle membra con le quai nascesti,
  Venian, gridando, un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
  E peccatori infino all'ultim'ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti.[1] »

Ma io vi dico che siete in errore. Dante non fa sosta con loro, ma intende e risponde, pur continuando l'andare, così come la sua ragione gli aveva prescritto:

« Questa gente che preme a noi è molta,
  E vengonti a pregar, disse il Poeta:
  Però pur va ed in andando ascolta.[2] »

Dante s'arresta con Casella, e falla. Tro-

---

[1] *Purg.* c. V, v. 46.
[2] Ib. c. V, v. 43.

va appresso Manfredi, parla e ode, ma, tuttochè al passo lento di quelle anime pudiche e oneste, non cessa dal camminar sempre verso il varco, ond'era dato il salire. Si ferma di poi pochi istanti con Belacqua, perchè non è fattibile che costui si muova. Dante però non ha ancora finito di udire le corte parole del pigro, che già la sua ragione « innanzi *gli* saliva [1] »

«E dicea: vienne omai..... [2]»

E ora trova le ombre di cui parliamo: intende e favella; ma non allenta nemmeno il passo. Vedete pertanto come Dante ammaestrato ddll' esperienza, si guardi dal ricadere nel primo fallo, e si studii di diventare ognora migliore.

Dopo que'tre, altri spiriti vogliono essere uditi; ma basta: il Poeta taglia corto, e, promettendo a tutti, da tutti si scioglie.

Dante non sa come possa stare insieme la dottrina pôrta da Virgilio nell' Eneide, colla

---

[1] *Purg.* c. IV, v. 136.
[2] Ib. c. V, v. 137.

credenza di quelle anime di essere giovate dalla preghiera de'buoni viventi, e Virgilio si fa a solvergli il dubbio. Poi Dante vede Sordello, e dà in una esclamazione in vedere la costui ombra altera e disdegnosa, somigliante a leone che posa. Virgilio se gli dà a conoscere, e Sordello, come chi vede ad un tratto cosa grande e non crede quasi a sè medesimo, abbassa gli occhi, gli va umilmente incontro, e gli abbraccia i piedi. Giungè Dante da ultimo alla porta del Purgatorio vero, vede l'angelo guardiano, e si getta « divoto a'santi piedi. [1] »

[1] *Purg.* c. IX, v. 109.

CAPO SECONDO

L'indolenza o apatia, e la curiosità — Esempio di curiosità — Esempio d'indolenza — Il pudore — Esempii di pudore — La ritrosia, e l'impudicizia — Esempio di ritrosia — Esempii d' impudicizia — Francesca di Arimini — Italia e Firenze rampognate — Brano di una canzone di Dante contro Firenze — La verecondia — Virgilio e Dante modelli di verecondia — Filippo III di Francia, Arrigo di Navarra e Filippo il Bello — Verecondia di Manfredi — La ostinazione o impenitenza, e la scrupolosità — Lo smarrimento d'animo e l' affettazione — Esempii di questi vizii — Sordello e il suo difetto — I Poeti introdotti da Sordello nella Valletta de' principi.

Questi che dianzi venni rammemorando, sono esempii di stupore per vedere, or cosa grande, or cosa meravigliosa. Veniamo adesso ai vizii, nei quali si cade deviando dalla bontà dello stupore.

I vizii collaterali allo stupore sono, da una banda la curiosità, dall'altra l'indolenza o vero apatia. Dante che segue l' ombra di Casella

pecca (ben lieve fallo in tenero fanciullo) contro il precetto: *In supervacaneis rebus noli scrutari multipliciter;*[1] pecca, cioè, di curiosità, e ne paga il fio. Belacqua e gli spiriti compagni, sono l'opposto: essi raffigurano l'indifferenza, l'apatia, la insensatezza. Essi rimangono impassibili alla presenza di Dante; tanto che pare, com' è detto di sopra, quasi mirabile cosa che v' abbia uno di loro, il quale, partito il Poeta, dica:

> «..... Ve' che non par che luca
> Lo raggio di sinistra a quel di sotto,
> E come vivo par che si conduca.[2] »

Vero è che quelle anime neghittose sedevano al rezzo di un petrone; sì che, non potendo ivi apparire l' ombra di alcun altro corpo, mancava l' usato indizio a conoscere l'esser vero del Poeta. Però ben avrebbono potuto accorgersi che questi era vivo per lo spirare ch' ei faceva, come han potuto gli spiriti primi veduti arrivare al sorger del sole;

---

[1] *S. Bernardo*, lib. ad sor. LIV.
[2] *Purg.* c. V, v. 4.

ma a percepire questo indizio e a farne scala alla cognizione, era mestieri volger l'occhio al Poeta; e que' noncuranti non lo degnarono pur d'uno sguardo.

Ai detti dell' anima pigra che si accorge o pur sospetta del vero solo quando egli s'era già ravviato, Dante si rivolge, e s' avvede della tarda e lenta meraviglia di quelle ombre ; le quali però non fanno pur cenno di muoversi verso di lui, oggetto della loro ammirazione, o, dirò meglio, della loro sterile curiosità. Doveva Dante tornare indietro? doveva andare a soddisfare il desiderio di que' scioperati? No, non esige tanto nè la carità, che sarebbe inutile con cotestoro, nè la cortesia; e dice bene Virgilio:

« Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia
..... che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti.[1] »

---

[1] *Purg.* c. V, v. 10.

Passiamo al pudore. Dante che rampognato da Catone non s'imbranca con le anime fuggenti, sebbene la loro corsa fosse verso il monte, cioè verso il luogo ove andar si doveva, e lascia invece, per timore di cadere in nuovo fallo, i pericolosi compagni, stringendosi tutto alla sua ragione, al fidato maestro Virgilio, ritrae il pudore.

Di qua del pudore è la ritrosia; di là, l'impudicizia. Esempio di ritrosia, sono gli spiriti pieni di sospetto che, somiglianti a spavalde e improvvide pecorelle, vedendo i poeti, si stipano in sè, e ai massi del monte; e accorti dell' essere portentoso di Dante, vorrebbero averne contezza e non osano domandare. Esempio d'impudicizia è pur troppo, secondo Dante, quella Pia de' Tolomei, il cui caso è sì bene pieno di pietà, non però tanto da doverne fare lamento, come s' ella fosse stata la purissima delle spose, e avesse serbata intatta la fede all' uomo

> «.... che inanellata pria,
> Disposando, *l*'avea con la sua gemma.[1] »

---

[1] *Purg.* c. V, v. 135.

Il suo peccato non fu certo sì grave come quello di Francesca di Arimini, e però il Poeta le assegna il Purgatorio. Quasi sei secoli sono corsi dacchè il Poeta le fece questa sorte. Certo ella sarà ora tra' beati; e se ne consolino coloro che la vorrebbero affatto innocente. Altro esempio d'impudicizia è l'Italia, che sarebbe con meno vergogna se non avesse le leggi di Giustiniano: l'Italia

«Non donna di provincie ma bordello;[1]»

e massime Firenze i cui figli chiama il Poeta « miserissima discendenza de' Fiesolani...... novella barbarie cartaginese......... vanissimi tra i Toscani, e per natura e per costumi dissennati;[2] » Firenze, « la vipera che s'avventa al seno della madre..... la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo;[3] » Firenze, alla quale « in pena della colpa non solamente la sapienza, ma il principio di lei fu tolto;[4] » e

---

[1] *Purg.* c. VI, v. 78.
[2] *Lettera ai Fiorentini.*
[3] » *all'Imp. Arrigo VII.*
[4] » *ai Fiorentini.*

contro la quale nel Poema, dopo aver detto:

« Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,[1] »

ironicamente prorompe:

« Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in cima della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

---

[1] *Purg.* c. VI, v. 124.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.[1] »

Ancora, vôlto a Firenze, il Poeta in una canzone[2] esclama:

. . . .

« Qual è de'figli tui che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de'sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo' giudicio......
......La Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.

---

[1] *Purg*. c. VI, v. 127.
[2] *O patria degna di trionfal fama.*

Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.»

Resta che si parli della verecondia. Modello di verecondia è Virgilio, che si affligge di aver perduto il tempo in ascoltando Casella:

«Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta
Come t'è picciol fallo amaro morso![1] »

Tale ancora è Dante, che da Virgilio rimproverato, perchè si era volto, come abbiam visto, a dar retta a un melenso, e in ciò fare si era alquanto indugiato, si cosperge di quel colore

«Che fa l'uom di perdon talvolta degno.[2]»

Altro esempio di verecondia è Filippo III di Francia, detto l'Ardito, e Arrigo di Navarra, ambedue nella Valletta, che troveremo in-

---

[1] *Purg.* c. III, v. 7.
[2] Ib. v. 21.

nanzi; i quali si struggono della vergogna riverberata sopra di loro dalle male opere di Filippo il Bello, figlio del primo, e suocero del secondo. E così pure Manfredi, che provando rossore di nominare il padre dannato, si dà a conoscere con chiamarsi nipote di Costanza imperatrice, non altrimenti che il sopra menzionato Polinice, a cui mancò l' animo di dirsi figlio di Edipo. Deh, tenga lontano Iddio, figliuoli miei, che voi possiate mai avere rossore di ricordare il nome del padre vostro! Il manco di verecondia è impenitenza o sia perduranza nel male, o procacia, o improntitudine, secondo la mala passione che move. L'eccesso di verecondia, se vien da natura, è scrupolosità, o sia smarrimento d' animo; se viene da artifizio, è affettazione. Casella e Belacqua che sebbene giunti al luogo di purgazione, non sanno lasciare l' antico costume e seguono, l'uno a lusingare e a deliziare col canto, l'altro a essere poltrone, schernitore, villano, sono la impenitenza. Sordello è personaggio d'alto affare e di gran levatura, ma, al pari di ogn'altro, non è senza difetto. Egli si tace alla preghiera di Virgilio di mostrar-

gli « la miglior salita, [1] » e vuol prima sapere con chi ha l'onor di parlare. Interrogato del dove incomincia il vero Purgatorio, non risponde a tuono; perchè, in suo secreto, si vergogna di dire che non sa; o pure si vergogna, *pudens prave*, di far sapere quello che non gli può recare alcuna onta, cioè di conconfessare che non gli era ancora dato di ascendere più in alto; e da cortigiano par suo, torce ad altro il discorso. Ricercato del come di notte non si possa montare, ben si guarda dal dire che non è in grado di renderne ragione; e si briga invece di dare al suo asserto il colore della dimostrazione con un atto vuoto di senso, quale si è quello di fregare il dito in terra,

« Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito. [2] »

Alla domanda se l'ascendere dopo il tramonto sia interdetto da una volontà aliena, o da nonpossa di chi va, egli risponde in

---

[1] *Purg.* c. VI, v. 68.
[2] Ib c. VII, v. 53.

modo evasivo e ambiguo, con dire, la briga non procedere che dalla stessa oscurità, ed esser tale cotesta briga, da togliere e il potere e il volere; o pur tale da render vano il volere col non potere. La ragione del suo perchè è, che le due non fanno le tre. È l'usata schiettezza de' diplomatici. Sordello che con quel suo fare insigne e solenne, con quel suo parlare con prerogativa, pizzica di coloro che pongono ogni lor studio in dissimulare e nascondere agli occhi della gente ogni più lieve imperfezione, come a voler parere figli del sole; Sordello che tiene un pochino di quell'aria pomposa, per la quale è chi si fa talora chiamare dai veneti col titolo di *don magnifico;* è, per questo rispetto, l'affettazione. La quale sembra che sia inseparabile compagna agli uomini di corte, massime ai filosofi politici. Del resto, levato cotesto difetto, Sordello incarna principalmente la filosofia civile. E se è riservato statista, è però anche perfetto gentiluomo, « anima

---

[1] *Purg.* c. VI, v. 79.

gentile,[1] » e come tale, sa fare squisitamente gli onori della casa; accoglie i grandi ospiti in modo degno, e, a dar loro grato trattenimento, li conduce a passare la notte nella Valletta dei principi. Teniamo lor dietro.

LA VALLETTA DE' PRINCIPI

O SIA

IL TRAPASSO DALL' ADOLESCENZA ALLA GIOVENTÙ

DISCORSO QUARTO

CAPO PRIMO

Concetto del Poeta quanto all' Impero — Necessità del consorzio civile — L'uomo compagnevole animale — Uomo individuo, casa, vicinanza, città, regno — Il principato unico è necessario a impedire la guerra — Chiesa e Impero — Virtù naturali e virtù cristiane — Modo di convivenza dello Stato e della Chiesa — La ragione porta alla fede — Il cristianesimo e le due felicità — Filosofia è amoroso uso di sapienza — Mali causati dal potere temporale de' papi — Il secolo del Poeta è nell' adolescenza — Necessità delle due guide a entrare nella gioventù, cioè nella via della perfezione — Tristizia dei tempi di Dante, e cause di essa — Firenze prima cagione de' mali.

Dante, come ho detto, mira col Poema, non solo al bene dell' individuo, ma ancora a quello dell' umana famiglia, e specialmente dell'Italia. La libertà politica è per lui adiutrice della libertà individuale, che è il termine ultimo a cui intende: perchè l'uomo so-

litario, segregato dal civile consorzio, non può esplicare le facoltà sue intellettuali e morali. Uno de' due termini del concetto cardinale dantesco è l'Impero, che è quanto dire la fratellanza civile di tutti gli uomini. Con volere l'Impero egli vuole sbandire la guerra, levandone via le cagioni; vuole il genere umano unito in armonica convivenza. Il mondo è per lui principalmente la cristianità. Un magistrato unico, all' autorità del quale debbano esser ligi tutti i principi e le repubbliche, è necessario; perchè, siccome nel *Convito* si legge: « Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo è per sè sufficiente a venire senza l' aiuto di alcuno; conciossiachè l' uomo ha bisogno di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe che sa-

rebbero impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può in sè a tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti ma sempre desideri gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case, e per le case, dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre, e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto alla umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non potendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro

bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' è quello per che l' uomo è nato.[1] »

Nel Trattato della *Monarchia*, tornando sullo stesso argomento, il Poeta ragiona: « L' estremo della potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo o per alcuna particolare congregazione di uomini tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca.[2] » La temporale Monarchia è necessaria al benessere del mondo. « Imperocchè, se consideriamo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo che, come tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l' altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire...... E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, bisogna che sia

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. IV.
[2] *De Monarchia*, lib. I, § 4.

uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperatore.[1] »

La Chiesa e l'Impero mantenuti ne'termini di lor natura, e procedenti insieme con mutuo rispetto, sono i soli mezzi che valgano a portare l'umanità al più alto grado d'intelligenza, e quindi all'acquisto di tutte le virtù. Lo Stato, e, se mai fosse, l'Impero stesso, ove manchi l'aiuto della Chiesa, può fare tutt'al più che si pervenga al possesso delle quattro virtù morali o naturali, prudenza, fortezza, temperanza e giustizia. Le quali sono le quattro stelle che, all'infuori dei felici abitatori del terrestre paradiso, niuno vide,[2] nemmeno Virgilio, nè gli altri che sono al Limbo; i quali le conobbero sì,[3] e seguirono, ma non videro. Ciò è a dire che n'ebbero contezza, e le praticarono come virtù, ma non fu dato a loro di scorgerle come astri del firmamento, perchè come tali non sono visibili che nell'altro

---

[1] *De Monarchia*, lib. I, § 7.
[2] *Purg.* c. I, v. 24.
[3] Ib. c. VII. v. 36.

emisfero, ov'è locato dal Poeta il paradiso terrestre. Però seguendo queste sole virtù, non si perviene nè alla felicità terrena, nè alla celeste, inseparabili l'una dall'altra. Sono a ciò eziandio necessarie le tre virtù cristiane, fede, speranza e carità; le quali sono le tre altre stelle che Dante vede dalla Valletta dei principi. E questa intera corona di virtù non si può conseguire se il mondo non è ben governato così nelle cose spirituali, come nelle temporali. Il modo di convivenza dello Stato e della Chiesa non ha da consistere in un perfetto accordo, che è impossibile, ma dev'essere tale che l'un potere viva in salutare timore dell'altro. Se non che il potere spirituale ha usurpato il posto del temporale, o, per dirla col Poeta:

« L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.[1] »

Aristotile e Platone, che pur ebbero le quattro virtù naturali, aspirarono senza pro alla

[1] *Purg.* c. XVI, v. 107.

felicità di quaggiù. Il dubbio, il non poter penetrare coll' intelletto gli alti problemi della vita, li ha resi infelici. V' ha tenebre che la sola fiaccola della umana ragione non vince. Ma come il fanciullo deve prestar fede al maestro, e l'adulto che non sa, al sapiente; così ancora colui che è sapiente deve credere che, se la ragione umana fosse più comprensiva e veggente che non è, chiaro gli apparirebbe ciò che altrimenti gli torna pieno di tormentosa incertezza. Bisogna accettare le verità rivelate dal cristianesimo. Senza il cristianesimo non si può conseguire felicità; nè quella di quaggiù, nè la celestiale. Chi ha l' una, ha ancora l'altra. Il cristianesimo è necessario tanto alla buona, che alla ottima felicità. La felicità buona è simboleggiata dal paradiso terrestre, che è al vertice del Purgatorio: la ottima, dal Paradiso. Chi giunge alla sommità del Purgatorio, è anche disposto e provveduto a salire al gaudio de' beati. Uopo è starsene alla rivelazione, alla fede, al *quia;*[1] val dire

---

[1] *Purg.* c. III, v. 87.

al perchè delle cose, come ci fu rivelato, se si vuol essere felici qui e altrove. Gli antichi filosofi che non ebbero il *quia,* la fede, a punto di partenza, vaneggiarono nel dubbio, nè poterono trovar pace. Dopo il cristianesimo non v' ha più Limbo, tranne che pei pargoli innocenti. Le quattro virtù morali sole, senza la fede, non conducono più, dopo il cristianesimo, al premio degli antichi giusti, al Limbo; non salvano più dalla perdizione. La ragione, la filosofia stessa porta alla fede. « Lo sguardo di questa donna (della filosofia), dice il Poeta, fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma, per le cose che ne tiene celate, desiderare di acquistare. Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione senza lei pare meraviglia); così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto potere avere ragione e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù

si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della virtù eterna, in un volere concordevolmente concorrono.[1] » La ragione fa che si sappia, la fede fa che si creda. Senza fede non vi può essere nè speranza, nè carità. La fede genera la speranza; e il credere e lo sperare fa che l'uomo sia operativo nelle virtù. Filosofia è « amoroso uso di sapienza;[2] » Filosofia è adunque « Sapienza e amore e virtute;[3] » perchè dove non è uso o abito, non può essere virtù.

Il potere temporale, la cupidigia ha straniato il pastore de' cristiani: la caduta dell' Impero d' Oriente avvolse in tenebre i popoli. I migliori stessi, coloro che essendo ben naturati, più si fanno a combattere le male passioni e più desiderano il bene, e nei quali il cielo più infuse de'graziosi suoi doni, mal sanno trovare la via del loro perfezionamento. Nel Purgatorio non sono che buoni;

---

[1] *Conv.* Tratt. III, cap. XIV.
[2] Id. Tratt. IV, cap. II.
[3] *Inf.* c. I, v. 104.

anime nobili, che han scelto la via del Tevere, anzichè quella di Acheronte. E pur vedete, figliuoli miei, come vanno le anime compagne di Casella: s'aggirano incerte, senza esaminare « del cammin la mente: [1] » domandano del sentiero che guida al monte, ed è mero caso che alle rampogne di Catone, fuggendo disperse per la campagna, corrano verso il monte: se Catone fosse invece venuto dal lato opposto, cioè dal monte, sarebbono corse al mare. Esse corrono, ma

« Com'uom che va, nè sa dove riesca. [2] »

Senza le due guide, la Chiesa e l'Impero, i buoni stessi si sconfortano, come Belacqua; o sciupano il tempo, e lo fanno sciupare agli altri in vanità, come Casella; o pure conoscendo e sapendo additare agli altri la via del bene, sono impediti dall'entrarvi per manco di discrezione, come Manfredi impecorito e le ombre compagne. O sono le vendette private, le guerre di parte, le ire di guelfi e di

---

[1] *Purg.* c. III, v. 56.
[2] Ib. c. II, v. 132.

ghibellini quelle che tolgono ai buoni di attendere alla scienza, al bello operare, alla propria e all'altrui felicità. Privi delle due guide, Dante istesso e Virgilio, che pur videro e conobbero le male arti del mondo corrotto e ne provarono orrore, e anelano alle virtù, non sanno trovare il retto sentiero senza l'altrui consiglio, e camminano anch' essi quasi alla cieca. Nè entreranno nella via della vera perfezione se non per un avvenimento sovrannaturale, quale è quello del rapimento di Dante nella Valletta, per virtù dell'Aquila e di Lucia. Veramente per virtù di Lucia, secondo attesta Virgilio che, in vegliando, la vide; perchè l'Aquila non fu che un sogno del Poeta sopito.

Dante dipinge la società del suo tempo. Essa è ancora nell' adolescenza; in quell' età in cui non si può parlare ancora di perfezione nè d'incominciamento di perfezione. Il mondo civile di Dante non è ancora entrato nella via del progresso; non è ancora giunto ove la perfezione incomincia, cioè ove il Purgatorio ha « dritto inizio. » A entrarvi, sono necessarie le due guide: è necessario che guelfi e

ghibellini rimettano delle loro ire; che quelli rispettino più i diritti dello Impero; che questi siano meno altieri e ostili verso la Chiesa; è necessario che la Chiesa non s'inveschi nelle cose del mondo; e che si rimetta nello inferno la sua cupidigia, la lupa; è necessario che l'Imperatore occupi tutto intero, per ciò che gli spetta, il campo della ragione; e assoggetti a sè tutti i principi della terra, proteggendo la libertà di tutti. Lo Stato non dee cercare relazioni nè buone nè cattivè colla Chiesa. Tra le due potestà non è, quanto a essenza, nè parità nè disparità, nè somiglianza nè dissomiglianza. L'uomo aspirando alle due felicità, terrena e celeste, è insieme cittadino e credente. Ragiona insino che può, e crede quando non può ragionare. Lo Stato dee star fermo a suo potere, e sempre, sul campo della ragione; perchè, « la ragione scritta è arte di bene e d'equità; e a questa, scrivere, mostrare e comandare, è posto lo imperadore; [1] » e come scrive l'apostolo ai Corinti,

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. IX.

e riferisce il Poeta: [1] « *Imperii vero fundamentum ius humanum est.* » Questo è l' unico modo di mettere a segno il potere spirituale, le cui esorbitanze il potere civile non può comprimere che in sè medesimo. Guai se gli atti del Principato non sono tutti conformi a ragione! Ogni suo sfregio alla ragione, diventa errore della Chiesa, perchè la spinge a invadere il dominio civile. Le menti umane hanno bisogno di ragionare e di credere. Malmenate nella ragione, o si perdono, o si rifugiano alla fede; in nome e in obbrobrio della quale, quasi per istintiva vendetta, fanno poi guerra al Principato. La mala signoria che accora i popoli, è la brutalità del marito, la quale fa che la donna, abbuiata nell' anima, diserti la casa, per darsi tutta o alla chiesa, o alla colpa. Il Poeta dipinge i delitti pubblici e privati de'suoi tempi; e non potendo ciò fare nel Purgatorio direttamente, come ha fatto nell' Inferno, il fa per indiretto; perchè nel Purgatorio non sono che buoni, avvegnachè con alcuna menda. Però

[1] *De Monarch.* lib. III, § X.

mette dinanzi agli occhi la guerra civile, e gli odii di famiglia e di parte, mostrandone i malaugurati effetti in coloro che ne furono le vittime. Le vittime da lui segnalate, sono: Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, la Pia, messer Benincasa di Arezzo, Ciaccio o Guccio dei Tarlati di Arezzo, Federigo Novello dei Conti Guidi da Casentino, Farinata figlio di messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa, Conte Orso degli Alberti di Firenze, e Pier della Broccia. Questi, e altri, furono

«....tutti per forza morti.[1] »

La turba di questi uccisi è « molta, [2] » e « spessa, [3] » come la dice il Poeta.

In nessun tempo fu l'Impero in tanto decadimento come al tempo in cui Dante scrisse il suo Poema: ed era, secondo lui, imminente una piena dissoluzione, se Dio non inviava un salvatore. L' impero latino in Bisanzio, ultimo propugnacolo contro i maomettani ir-

---

[1] *Purg.* c. V, v. 52.
[2] Ib. v. 44.
[3] Ib. c. VI, v. 10.

rompenti, era caduto; caduto san Giovanni d'Acri; morto nel 1270 Luigi IX di Francia. La valorosa dinastia de' Normanni si estinse nella bassa Italia in Costanza, madre dello svevo Federico II; e la potente casa degli Hohenstaufen si spense ben presto dopo quel Federico, venendone meno i rampolli l' un dopo l' altro; Federico II, Corrado, Enrico, Ezolino, Manfredi, Corradino, ed Enzio. Della potente casa non restava ancora che una sola donna, Costanza, figlia di Manfredi, e moglie a Pietro III d'Aragona. Di questa casa sveva avea il partito clericale fatto man bassa completamente, ed in Boemia si spense quella antica di Primislao e Labussa. Funestissima fu la rovina dell'impero romano; imperocchè la Chiesa non aveva più chi resistesse; nè i re nè le repubbliche più freno nè sprone. La virtù era dovunque osteggiata. L' ombra di Marco Lombardo, ch'era uno de' pochi magnanimi del tempo, dice al Poeta nel Purgatorio:

> « .... quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l'arco.[1] »

---

[1] *Purg.* c. XVI, v. 47.

E il Poeta risponde:

«Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.[1] »

Erano leggi, ma non era chi le osservasse o facesse osservare. Il capo de' fedeli col suo poter temporale e colla sua cupidigia, dava al popolo il cattivo esempio, causa della generale depravazione. I più dicevano che oramai la natura umana era per sempre corrotta, e il mondo peggiorando invecchiava; ma s'ingannavano. Il vero è che a levare in alto la umanità gravata all'imo di ogni malore, mancavano le due guide, l'Aquila e Lucia, la Ragione e la Fede, l'Impero e la Chiesa.

Nel *Paradiso* Dante ascolta quelle parole di Beatrice:

« O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha pudore,
Di torre gli occhi fuor delle tue onde,
Ben fiorisce negli uomini il volere,
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

[1] *Purg.* c. XVI, v. 58.

Fede ed innocenzia son reperte
Solo nei pargoletti: poi ciascuna
Prìa fugge che le guancie sian coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna.
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Desia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca bruna
Nel primo aspetto, della bella figlia,
Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci meraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi,
Onde si svia l'umana famiglia.[1] »

E scrivendo il Poeta ai Fiorentini: « Quando il trono augustale è vacante, tutto il mondo esce dal retto cammino, imperocchè nella navicella di Pietro dormono il nocchiere e i remiganti, e la misera Italia abbandonata sola a private signorie e destituta d'ogni pubblico reggimento, da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata, non varrebbero parole a significarlo, se gli stessi Italiani pos-

[1] *Par.* c. XXVII, 121.

sono appena la loro infelicità misurare col pianto. Queglino adunque, che temerariamente presumendo ergon la fronte contro questa manifestissima volontà di Dio, perchè la spada di colui che dice *la vendetta è mia* non cadde ancora dal cielo, tingano fin d'ora le guance di pallore, perchè su loro già pende la sentenza del severo giudice. » Altrove, dell'esecrabile sete dell'oro afferma

« Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.[1] »

Tale stato di cose dipendeva, parte dalla impotenza degli Imperatori, parte anche dalla loro negligenza; inquantochè non si curavano dell' Italia, centro dell'impero universale. Ond'è che il Poeta dà biasimo a Rodolfo d'Absburgo e ad Alberto d'Austria. Per la incuria degl' imperatori, per l' impotente esercizio della suprema giurisdizione, si torsero anche gli altri principi alla via dei vizii e del disordine, alcuni con lasciarsi andare a resistenza aperta al loro sovrano, l' Impera-

[1] *Par.* c. IX, v. 131.

tore, altri con dispregiare nei paesi loro affidati le leggi del giusto e della moralità. Nel pianeta della giustizia, l'aquila imperiale tiene un severo sindacato sovra una serie di re dell'età di Dante, e loro rinfaccia orgoglio, frode, cupidigia, crudeltà e altre magagne. Ugo Capeto pure, re di Francia, annovera i misfatti dei suoi successori, principalmente di Filippo il Bello, e dei due Carli d'Angiò e di Valois.

Per lo infiacchimento degli imperatori, Italia massimamente era scompigliata; e la città e repubblica di Firenze capitanava la ribellione, ed era la origine e il fomite di tutte le turbolenze, dei disordini, delle tirannie e delle guerre civili, come la sede principale del guelfismo e specialmente dei neri.

CAPO SECONDO

Rimedio a tanto scompiglio è l'Imperatore — La venuta dell'Imperatore paragonata con quella del Salvatore — Necessità di disporsi ad accoglierlo — Si torna a Sordello, e particolari intorno a lui — Sua fama e suo valore nelle lettere, e specialmente nelle cose di Stato — Sua canzone in morte di Blancasso, suoi consigli a' principi, e sua franchezza — Suo libro intitolato *il Tesoro dei Tesori* — Stima che mostra far Dante di lui — Sordello addita a'Poeti e passa in rassegna i principi della Valletta — La filosofia e l'autorità imperiale congiunte a bene de' popoli — Luogo del *Convito* a questo proposito.

Col quadro della tristizia de' suoi tempi, il Poeta, esaurito già il tema dell'adolescenza, si apre la strada a suggerire il rimedio a tanti mali. Come il Figliuolo di Dio non discese a redimere la umanità se non quando la terra era disposta a riceverlo, cioè quando era perfetta pace, e il genere umano era tutto soggetto all' impero romano; similmente la venuta del-

l' Imperatore, detto dal poeta anche nuovo Mosè, silogizzatore del mondo, figliuolo di Dio,[1] domatore della vaneggiante Esperia,[2] santissimo trionfatore e singolare Signore,[3] dev' essere preparata dalla buona disposizione degli animi, dalla pace, dalla comune concordia, dall' alleanza della filosofia col principato, dal desiderio del suo avvenimento. Quant'è alla venuta del Figliuolo di Dio, udite le parole del Convito: « Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità ch' 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia, cioè

[1] *Epist. a tutti e singoli i re d'Italia,* ecc.
[2] » *a' Fiorentini.*
[3] » *all'imp. Arrigo.*

tutta a un principe suggetta, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte le altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. [1] »

Ma non perdiamo di vista Sordello che ci cammina avanti, e mena i Poeti alla Valletta. Sordello de' Visconti, che abbiamo veduto col peccadiglio dell'affettazione, simboleggia la filosofia; « i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. [2] »

E che ha a fare la Filosofia coi principi della Valletta? Questo è quello che ora passiamo a vedere. Sordello fu uomo di grido a' suoi tempi per dottrina di stato, per valore nel mestiere dell'armi, per le muse di cui fu

---

[1] *Convito*, Tratt. IV, c. V.
[2] Ib cap. II.

cultore a intento civile, per attitudine al maneggio della pubblica cosa, per eloquenza, non che per gravità e onestà di aspetto e di modi. Dice di lui il Poeta nel trattato *De vulgari eloquio*: « Fu tanto in eloquenza, che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. » Nè è inverosimile che, in mezzo a' molti suoi pregi, l' avere appunto disertato il suo nativo dialetto abbia conferito a farlo parere agli occhi de' contemporanei, affettato anzi che no. Benvenuto da Imola lo chiama *nobilis et prudens miles et curialis*. Senza dire di quello che si racconta de' suoi amori con Cunizzà sorella di Ezzelino da Romano, e delle geste, più o men vere, di lui quale difensore di Mantova contro di esso Ezzelino, e delle sue contese letterarie col trovatore Bertrando, e dei suoi componimenti satirici ed erotici; dirò che si vede specialmente ricordata la sua canzone in morte di Blancasso gentiluomo di Provenza. Nella quale canzone Sordello consigliando i principi del suo tempo a meglio governare, imbandisce loro, perchè se ne cibino, il cuore di questo savio e valoroso Blancasso. Così

fatto concetto a noi moderni piuttosto forte, se non peggio, vediamo essere in parte imitato dal Poeta nella *Vita nuova*, dove parla del cuore di Beatrice. Consiglia Sordello in detta canzone, l'imperatore Federico II a ricuperare Milano; il Re di Francia a far sua la Castiglia; Enrico re d'Inghilterra a riprendersi le provincie tolte dalla Francia a Giovanni Senzaterra. Augura maggior senno e valore a Ferdinando III di Castiglia; a re Jacopo di Aragona; al re di Navarra; al Conte di Tolosa; e nel dare avvisi a questo e a quel potentato, dimostra sempre schiettezza, e libertà di pensiero, come colui che non teme di dire la verità. Per quello che attestano il Landino, il Velutello, Benvenuto da Imola ed altri, Sordello scrisse inoltre un libro di politica, che i tempi non conservarono, intitolato *Tesoro de' Tesori*, con proposito di ristorare la morale pratica degli Stati, trattando in esso, secondo che è affermato da qualche scrittore, delle famose gesta di coloro che furono eccellenti nel governo dei regni e delle repubbliche. Però quant'è alla cultura e prudenza politica di Sordello, basta la stima

che mostra farne il Poeta nel settimo di questa seconda Cantica, dove, certo non peraltro che per saperlo valente nelle cose di Stato, rende giudice il compaesano di Virgilio dei principi della Valletta, con fargli dire dal balzo, onde tutti si poteano scorgere:

« Colui che più sied'alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno l'Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là come si batte il petto.
L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne'rami suoi miglior uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.[1] »

---

[1] *Purg.* c. VII, v. 91.

Dante, dopo avere affermato che Aristotile è conducitore della gente alla moralità, nel Convito dice, che « l'autorità del filosofo sommo si è piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale; ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debile, non per sè ma per la disordinanza della gente; sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono di ogni vigore; e però si scrive in quello di *Sapienza:* — Amate il lume della sapienza, voi tutti che siete dinanzi a'popoli; — cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi, che rètti siete! chè nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* — Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li di cui principi la domane non mangiano — e a nulla terra si può dire quello che seguita: — Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria. — Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi,

voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime. [1] »

La Valletta è gremita de' migliori potentati, vissuti in tempo più o meno vicino a quello di Dante, i quali pregano per la venuta dell'Imperatore. La Valletta è una grande scena immaginata dal Poeta con intento di insegnare mediante l'esempio di questi principi trapassati che in essa campeggiano, ciò che far devono i principi contemporanei suoi. A tale effetto egli delinea e pennelleggia da quel sovrano pittore che è, variamente atteggiandoli secondo la diversità dei caratteri e delle passioni da cui sono animati i principali di loro. Sono i migliori principi, perchè oltre al dover servire di esempio, devono es-

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. VI.

ser tali da potere aver stanza nel Purgatorio. Questi della Valletta si possono chiamare i nobili principi. E del nobile principe nel Convito si legge: « E però dice Salomone nell'Ecclesiaste: — Beata la terra, lo cui re è nobile; — che non è altro a dire, se non: lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice innanzi, quando dice: — Guai a te, terra, lo cui re è pargolo, — cioè non perfetto uomo: non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita. [1] »

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XVI.

CAPO TERZO

Speranze di Dante nella venuta di Arrigo VII — L'epistola di Dante ai re d'Italia, ecc. — Ragguagli intorno a essa — Contenuto dell'epistola in gran parte riferito — Confronto di ciò che in essa è detto, colla Valletta e con quello che in questa si opera — I due angeli guardiani, l'orazione de'principi, Rodolfo che non canta, le spade spuntate, i fiori, la *Salve Regina*, l'inno *Te lucis ante*, Ottachero che conforta Rodolfo — La Fede leva in alto Dante dormiente — L'aquila è un sogno — Dante riconosce la sua illusione. Il suo concetto della pace universale non è morto. Modo col quale si tratterà delle parti del *Purgatorio* che restano.

Dante sperava molto nella venuta di Arrigo VII; egli la vedeva imminente, e credeva che per lui si sarebbero sanate le piaghe d'Italia. La sua epistola ai re d'Italia, ai senatori dell'alma città, ai duchi, marchesi e conti ed ai popoli, è il mezzo per cui possiamo entrare nel vero significato della Valletta. Come nel Convito avea riposto l'ordigno per

aprire il Poema, così in questa lettera volle lasciare, quasi infrascata, la chiave della Valletta. La quale è tutta verdeggiante e fiorita; perchè la venuta dell' Imperatore dev' essere preceduta dalle buone opere, dalla pace, dal bello aspetto di ogni cosa. È verdeggiante e fiorita, perchè se fosse alpe rocciosa, indarno cadrebbe su di essa la rugiada del cielo, cioè l'Imperatore discenderebbe senza pro.

L'epistola è senza data, ma dev' essere poco discosta dall' altra del dì 16 aprile 1311 dettata dal Poeta nel tempo che veniva scrivendo questa Cantica del *Purgatorio*, e quando l' imperatore Arrigo, dopo avere mostrato a fatti di voler pacificare l' Italia, con toglier di mezzo, mite e benevolo, le discordie tra Guelfi e Ghibellini in Lombardia, stava campeggiando Cremona, che s' era sottratta all'autorità imperiale, e tardava a' Ghibellini e fuorusciti toscani la sua venuta a Firenze, a trionfare di quella guelfa tirannide. Le due preziose epistole furono fatte conoscere nella loro integrità, la prima dal Turri nel 1843, la seconda dal Witte e dal Moschini che la scuoprivano nella Marciana nel 1827.

La seconda è intitolata: « Al santissimo trionfatore e singolare Signore, messer Arrigo, per la divina provvidenza re de' Romani, sempre augusto, i suoi devotissimi Dante Alighieri Fiorentino, immeritamente sbandito, e tutti universalmente i toscani, che pace in terra desiderano, mandano baci a'suoi piedi. »

Le parti della prima, che fanno al nostro soggetto, sono quelle che passo a riferire.

« Ecco ora il tempo accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l' alba che già dirada le tenebre della lunga calamità; e già i venticelli orientali riprendon vigore; rosseggia il cielo sull' estremità dell'orizzonte, e con serenità dilettosa conforta gli augurii delle genti. Ben tosto vedremo l'aspettata gioia anche noi, che pernottammo gran tempo nel deserto; imperocchè si leverà il pacifico sole, e la giustizia, quasi fior d' elitropio privo de' raggi solari, languente, come prima egli saetti il giorno, rinverdirà...... Rallegrati oggimai, Italia,..... perocchè il tuo sposo che è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo,

divo ed Augusto e Cesare, alle tue nozze di venire si affretta,..... il quale percuotendo i felloni li distruggerà nel taglio della spada..... Ma non avrà egli misericordia di alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, essendo egli Cesare, e la maestà sua derivando dal fonte della pietà....... Ma porgerà egli la tazza all' ebbrezza delle prosunzioni? No, perocchè egli è Augusto....... O schiatta de' Longobardi deponi la congesta barbarie, e se alcun avanzo vi ha del seme de'Troiani e de'Latini, dà luogo ad esso, affinchè quando la sublime aquila, siccome folgore discendendo, sopravverrà, non vegga i suoi aquilini scacciati, e il nido de' proprii nati occupato dai corvi. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi per quanto è in voi, cosicchè possiate bramare la presenza di colui, del quale con ragione temete or la venuta. Nè la ingannatrice cupidità, a guisa delle Sirene, vi seduca, per non so qual dolcezza, addormentando di mortifero sonno la vegliante ragione. Preoccupate la faccia di lui nella confessione della subiezione, e nel saltero della penitenza giubilate ....

Ma voi che oppressi piangete, sollevate l' animo, perocchè la vostra salute è vicina. Prendete il rastrello della buona umiltà, e rotte le zolle dell'arida animosità appianate il campicello della vostra mente, affinchè la rugiada celeste che previene la vostra sementa avanti il gittamento, non cada indarno dall' alto, ed affinchè la grazia di Dio non torni indietro da voi, come fa dalla pietra la quotidiana rugiada; ma come fertile valle concepite e germogliate verdura, verdura, dico, fruttifera di vera pace; per lo quale verdeggiamento fiorendo la vostra terra, il novello agricoltor dei Romani più affettuosamente e più confidevolmente aggiogherà all' aratro i buoi del suo consiglio. Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che avete meco ingiuria sofferto, affinchè l'etereo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge; il quale quantunque per divina grazia abbia in mano la verga del temporale gastigo, pure, perchè sappia odore di colui, dal quale come da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri le usa misericordia. Perciò, se vecchia colpa

non pone ostacolo, la quale spesse volte come serpente si contorce e in sè stessa si rivolge, voi tutti potete quinci riconoscere la pace essere all' uno e all' altro apparecchiata, e potete gustar le primizie della sperata allegrezza. Vigilate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia, riserbandovi non solo al suo imperio, ma come popoli liberi al suo reggimento. Nè solamente vi esorto, che vi leviate a lui incontro, ma che altresì davanti al suo aspetto mostriate reverenza...... Non andate adunque, come le genti vanno camminando nella vanità del senso ingombrati dalle tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente, e guardate come il Signore del cielo e della terra stabilì a nostro governo un Monarca. »

Ora confrontiamo con diligenza le parti della epistola con la Valletta de'principi e con quello che vi si opera. E in ciò fare seguiamo l'ordine stesso di essa epistola.

« Ecco ora il tempo accettevole nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. » I segni di consolazione e di pace sono le tre stelle che il Poeta vede in cielo dalla Valletta,

dinotanti le tre virtù cristiane, fede, speranza e carità.

« Novello giorno risplende, mostrando l' alba che già dirada le tenebre della lunga calamità. » Sarà appunto sul fare dell' alba che l'aquila sognata verrà a rapir Dante dormiente tra principi, e sarà quest'alba che diraderà le tenebre notturne, da cui la Valletta è ingombrata.

« Rosseggia il cielo . . . . e con serenità dilettosa conforta gli augurii delle genti. » Le genti vivevano in desiderio e ora sono consolate dalla speranza. I due messaggieri alati della Giustizia e della Fede, che caleranno in breve dal cielo a guardia della valle, e a fugare il serpente, saranno in veste

« Verdi come fogliette pur mo' nate;[1] »

e le veste si trarranno dietro percosse e ventilate « da verdi penne. [2] »

« Vedremo l'aspettata gioia anche noi che pernottammo gran tempo nel deserto. » Dante

---

[1] *Purg.* c. VIII, v. 28.

[2] Ib. v. 29.

pernotterà nella Valletta, e avendo seco « di quel d'Adamo » prenderà riposo; e una virtude amica verrà a trar lui sopito di là, e a levarlo in alto. La Valletta è bensì verde e florita, ma è non di meno un luogo di esiglio, un luogo di penosa aspettazione, nel qualè si viene cantando la *Salve Regina,* che la povera mamma vostra, figliuoli miei, vi ha insegnato, e della quale orazione dovete rammentare quella parte che dice: « A te sospiriamo gemendo e soffrendo in questa lagrimosa valle . . . . dopo quest' esiglio mostraci Gesù. »

« Si leverà il pacifico sole, e la giustizia... come prima egli saetti il giorno, rinverdirà. » Osservate, figliuoli miei, come una di quelle anime alzata in piedi, rende a sè attente le altre, e si fa a intuonare un inno sacro, e tenendo gli occhi fissi a levante, si mostra tutta compresa dal desiderio di veder sorgere il novello sole, tutta intenta alla venuta dell'Imperatore, dal quale la ragione o sia la giustizia dipende. Osservate come tutte, vôlti gli occhi al cielo, in bell'accordo uniscono la loro alla voce di quella.

«Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.[1] »

Il solo Ridolfo

«..... non move bocca agli altrui canti.[2] »

E la ragione di questo è ch' egli fu Imperatore; e qui si prega per la venuta dell'Imperatore. In quell' inno *Te lucis ante,* tra altro, è detto: *Sis præsul, et custodia;* che vuol dire che l' Imperatore è invocato a guida di tutti i principi, e a tutela della libertà di tutti i popoli. E l' aquila sua verrà « com' egli prima saetti il giorno. »

« Il tuo sposo...... il clementissimo Arrigo...... alle tue nozze di venire si affretta. » Guardate, figliuoli miei, come l'Italia, rappre-

---

[1] [illegible]. VIII, v. 10.
[2] [illegible], v. 93.

sentata dai suoi migliori principi, se ne sta nella Valletta in mezzo ai fiori, tutta raccolta in soave contemplazione e in preghiera, quasi

«A mattinar lo sposo perchè l'ami:[1]»

siccome far dee la eletta donna che d'ora in ora attende la venuta dell'amor suo, che la liberi dall'affanno della sua solitudine.

L' amor suo, l' Imperatore, « la sublime aquila, siccome folgore discendendo, sopravverrà. » Ed ecco Dante a narrare di aver veduto in sogno l'aquila:

«In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa.[2]»
. . . .
«Poi mi parea che roteando un poco
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.[3]»

L'Imperatore, « il quale percuotendo i felloni li distruggerà nel taglio della spada. »

---

[1] *Par*. c. X, v. 141.
[2] *Purg*. c. IX, v. 19.
[3] Ib. v. 28.

Le spade dei due angeli tutelari sono

«Tronche e private dalle punte sue.[1]»

I nemici dell' Imperio saranno distrutti « nel taglio della spada. » Saranno feriti non di punta ma di taglio;[2] perchè Arrigo « a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno essendo egli Cesare.» Il taglio della spada sarà, bisognando, ancora contro il serpente che verrà via via, e lecca e liscia sè stesso; perchè Arrigo non porgerà mai « la tazza all' ebrezza delle prosunzioni. »

«O schiatta de'Longobardi deponi la congesta barbarie....... Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi per quanto è in voi, cosicchè possiate bramare la presenza di colui, del quale con ragione temete or la venuta. » E guardate come nella primavera della nostra Valletta tutto spiri gentilezza di bello operare; e come quell' esercito gentile di anime tacito riguardi in su,

---

[1] *Purg.* c. VIII, v. 27.

[2] « Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro. »
Purg. c. XXXI, v. 2.

« Quasi aspettando pallido ed umile.[1] »

Pallido per timore, umile per reverenza.

« Voi che oppressi piangete.... appianate il campicello della vostra mente affinchè la rugiada celeste non cada indarno...... come fertile valle concepite, e germogliate verdura........ fruttifera di viva pace. » E voi vedete, figliuoli miei, che nella Valletta si sospira e si piange; vedete, non pure la valle, ma la valle smaltata di erbe e di fiori. Come sono vaghi e variopinti que' fiori! L'oro il più fino, l'argento il più puro, il cocco, la biacca, l'ebano lucente, lo smeraldo quand'è più smagliante,

«Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori,
Vi facea un incognito indistinto.[2] »

E vedete come queste erbe e questi fiori

[1] *Purg.* c. VIII, v. 24.
[2] Ib. c. VII, v. 76.

significhino quella buona disposizione degli animi, quella pace, quella concordia che si richiede a degnamente ricevere lo sposo, l'Imperatore.

« Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che avete meco ingiuria sofferto. » Ecco là Ottachero, che ucciso in battaglia contro Rodolfo, non pur gli perdona, ma lo conforta.

L' Imperatore, « quantunque per divina grazia abbia in mano la verga del temporale gastigo, pure, perchè sappia odore di colui, dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri le usa misericordia. » E voi vedete i due angeli messaggieri dell'aquila e di Lucia, cioè della Ragione e della Fede, discendere da uno punto, che è Cristo, il quale disse: date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

«Ambo vengon dal grembo di Maria.[1]»

---

[1] *Purg.* c. VIII, v. 37.

L' autorità temporale e la spirituale sono le due guide, tra le quali deve contenersi il popolo. L' uno de' due angeli venne a posarsi poco sopra i Poeti,

> « E l'altro scese nell'opposta sponda,
> Sì che la gente in mezzo si contenne.[1] »

Le due autorità sono eguali in dignità, e indipendenti tra loro, procedendo ambedue direttamente da Dio. I due angeli sono eguali di vestimento, eguali di spada, e, fugata la biscia,

> « . . . . . . dier volta
> Suso alle poste ritornando iguali.[2] »

« Se vecchia colpa non pone ostacolo, la quale spesse volte come serpente si contorce e in sè stessa si rivolge. » Questa è la biscia, la quale tenta di farsi strada di soppiatto tra' principi, venendo via via; questa è la mala striscia che Dante, con paura, vede insinuarsi nella Valletta.

---

[1] *Purg.* c. VIII, v. 32.
[2] Ib. v. 107.

« Tra l'erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.[1] »

Questa è la prosunzione; questa è la discordia la quale procurerà colla velenosa sua bava di contaminare que'bei fiori, invidiando la buona armonia a que'principi, che stanno aspettando e pregano che venga l'Imperatore; ma sarà indarno, perchè gli angeli guardiani della valle, la costringeranno a fuggire. Sordello è quei che s'accorge primo del rettile pestilente, e lo addita a uno de'principi,

« Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;[2] »

perchè ufficio della filosofia civile è di dare salutari avvisi a'reggitori dei popoli.

« Vigilate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia. » E che altro si fa nella Valletta se non vigilare e orare?

---

[1] *Purg.* c. VIII, v. 100.
[2] Ib. v. 65.

« Nè solamente vi esorto che vi leviate, ma che altresì davanti al suo aspetto mostriate reverenza. » Qual reverenza maggiore di quella che mostreranno all' augusto cospetto di lui quelle anime, se già solamente nella speranza di vederlo, stanno vigilando nella preghiera; se ogni loro sospiro è rivolto a lui, e tutto in loro, fuori e dentro, è così ottimamente apparecchiato a degnamente riceverlo?

Questa della Valletta fu una dorata visione di Dante. Il mondo, vivente lui, non ebbe mai le due guide sperate. Passarono secoli, e ancora le due guide non sono al suo posto. Non fu colpa di Arrigo se l'Italia non potè uscire dall' adolescenza, che è l' età dei vaneggiamenti. Fu colpa di lei, che non s' è disposta a ricevere i beneficii, ond' ei la voleva colmare. Non fu pertanto l' imperatore Arrigo che venne a sollevare il Poeta, e a metterlo sulla vera strada delle virtù; ma la sola Fede, Lucia, quale fu veramente vista, a occhi desti, da Virgilio, venuta in aiuto del Poeta per peculiare bontà dell' Eterno. Più tardi, quando il Poeta salirà al Paradiso, sarà

già fatto accorto dell' illusione, perchè Beatrice gli dirà:

«In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare l'Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.[1] »

Ma non venne meno per questo nel Poeta, nè è morto con lui, il concetto di un supremo magistrato, arbitro di ogni dissidio di popoli. Vive ancora e vivrà questa splendida utopia. Quando, pochi mesi or sono, l' Italia plaudiva a magnanimi stranieri, devoti all' idea di un arbitrato internazionale, io pensava a Dante.

Il volger de' tempi mostrerà, spero, che non è questo un sogno di mente inferma. Comunque sia per essere, la felicità, la concordia dell'intera umana famiglia, è il termine vero a cui deve aspirare ogni cuor generoso.

---

[1] *Par.* c. XXX, v. 133.

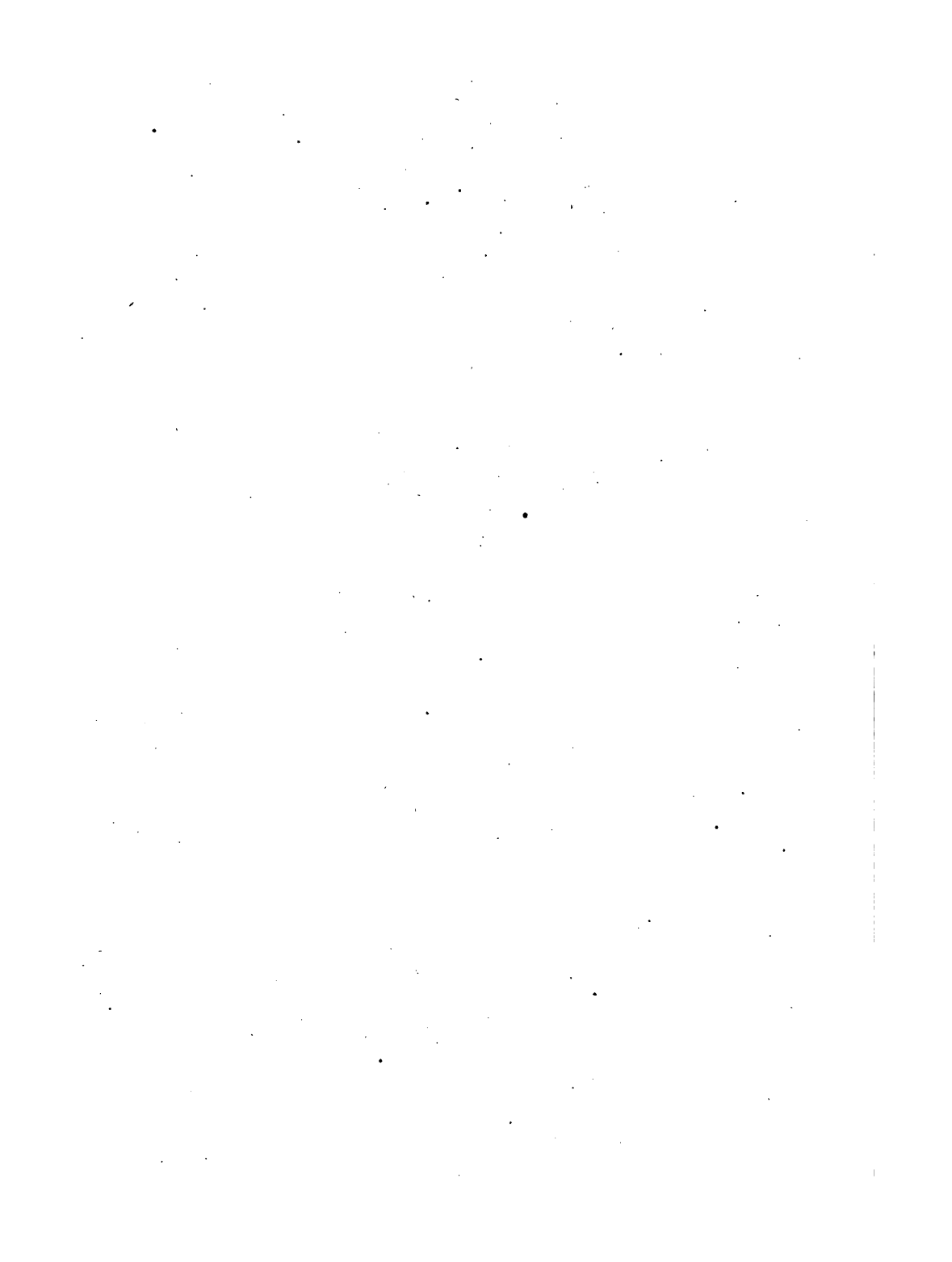
Così finisce quello ch' era mio intendimento di dire dell' Antipurgatorio, che è l'adolescenza, e della Valletta, che è il trapasso dall'adolescenza alla gioventù. A trattare con qualche estensione e partitamente, come di quella, così anche di questa e delle altre età che seguono, mi bisognerebbe più larghezza di tempo che non mi consente la cura domestica e civile. Penso però che pur senza la mia scorta, non vi sarà difficile, figliuoli miei, il procedere da voi, seguendo lo stame postovi tra mano; il quale non ho filato io, ma mi è venuto dallo stesso Dante; avvegnachè io non sappia di poeta filosofo che sia nel suo discorso così serratamente logico, e sempre conseguente a sè, financo ne' minimi, come l' autore del Poema sacro; nè d'opera d'arte di struttura sì giudiziosa, di compagine sì sottile, e di parti sì perfettamente rispondenti tra loro, com' è questa. Ma di ciò è meglio tacere che dirne poco. Dietro cotesto filo, voi siete sicuri di non andare smarriti; perchè il Poeta niente pone a caso o a capriccio, anzi ogni cosa fa con alcuna particolare ra-

gione; il che è proprio di coloro che sanno imitare la natura nelle sue mirabili produzioni, e de' savii che vogliono farsi maestri. Potrei lasciarvi andare innanzi co' vostri piedi, senza mio timore, e dire

« Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.[1] »

Non di meno, per desiderio che ho di agevolarvi, il più che mi è dato, nella via, vi parlerò in succinto, e come per abbozzo, delle parti del *Purgatorio* che ancora rimangono. Il che intendo di fare nel seguente discorso.

---

[1] *Par.* c. X, v. 25.

LE TRE ALTRE GIORNATE

IL VERO PURGATORIO

O

LA GIOVENTÙ, LA VECCHIEZZA E LA DECREPITEZZA

DISCORSO QUINTO

CAPO PRIMO

Ancora delle bontà dell'adolescenza — Gioventù temperata, forte, amorosa, cortese e leale — Vecchiezza, prudente, giusta, larga e affabile — Appetito d'animo naturale e razionale — Buoni effetti dell'obbedienza — Temperanza e fortezza — Parentela delle virtù, e come ognuna abbisogni di tutte — Virtù morali e virtù intellettuali — La vergogna conviene a' giovani e alle donne soltanto — Disobbedienza radice di superbia e d'ignoranza — La gioventù dev'essere perfetta in sè e per sè; la vecchiezza anche per gli altri — Che voglia dire leale e cortese.

Devo rifarmi alquanto sopra alcune delle cose addietro discorse. L'eletto e nobile adolescente è quello che è obbediente, soave, vergognoso, e adorno del corpo. *Obbediente,* cioè sollecito, esatto e lieto osservatore de'comandamenti de'maggiori. *Soave,* cioè dolce e cortese, sia nel parlare, sia nel rendere servigio altrui, e in ogni altra sua operazione. *Vergognoso*, con che si vuol dire, 1.° reverente verso

tutto ciò che, secondo ragione, par meritare reverenza, e ammiratore di tutto ciò è degno di meraviglia, con intendimento di averne notizia, e d'imparare cose utili; 2.° pudico, o sia guardingo e schivo dall'incorrere in cose laide e che gli possano procurare vergogna; 3.° e verecondo, o sia pronto a pentirsi del fallo commesso con proposito di non più cadervi. *Adorno del corpo,* che vuol dire non molle, nè femminile, ma composto con grazia senza soperchio alcuno, ed inoltre di buona disposizione, e de'membri ben formato, sicchè mostri forza, leggerezza e discioltura, e porga di sè grata vista a ognuno. L' adornezza del corpo, di che è qui parola, non è tanto quella che la natura dona, quanto più tosto l' altra che si acquista con lo studio e con le buone esercitazioni, sia secondando, sia correggendo, ove convenga, la natura stessa. L'essere, o no, bello per natura, non importa lode nè biasimo; perchè, siccome dice il Poeta, « l'uomo è degno di loda o di vitupero solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vitupero, nè loda....

Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello.... E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è.[1] » L' adolescente posseditore di dette quattro bontà, potrà dirsi che abbia tutti que' germi di virtù che fioriranno nella gioventù, e legheranno in frutto nell' età più tarda. La gioventù non può dispensarsi dall'essere temperata, forte, amorosa, cortese e leale; e la vecchiaia ha da essere prudente, giusta, larga e affabile. L' uomo, nel principio della vita ha un appetito d' animo, o sia istinto, non dissimile da quello de' bruti, il quale è detto dal Poeta « appetito d' animo naturale.[2] » Ma come si desta in lui l'appetito razionale, e incomincia a distinguere e conoscere che la

---

[1] *Conv.* Tratt. III, cap. IV.
[2] Ib. Tratt. IV, cap. XXII e XXVI.

miglior parte di sè è l'animo, anzi che il corpo, e che l'uso dell'animo è massimamente dilettoso, vede anche e comprende essere l'appetito razionale più nobile che il sensuale o naturale, e a questo dover sovrastare.[1] Però l'appetito sensuale, che prima del nascere della ragione è sovrano signore, non si darà di poi per vinto, anzi farà ogni sua possa per soverchiarla; e l'adolescente non isperi di poterlo domare, se non incomincia dall'essere obbediente ai maggiori. L'ubbidienza è la prima battaglia che dà l'adolescente all'appetito sensuale; è il primo passo per diventare, di bruto, uomo. E siccome la ubbidienza è di due modi, cioè fare le cose comandate, e rimanersi dalle vietate; così l'adolescente con l'obbedienza arriverà ad avere la temperanza e la fortezza, che sono due delle cinque virtù necessarie alla gioventù. Perocchè la ragione cavalca l'appetito, e lo governa ora con freno, or con isproni; che vuol dire, ora con tem-

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXII.

peranza, or con fortezza.[1] La temperanza e la fortezza sono virtù morali cardinali; le quali vengono così intitolate, perchè sono fondamento di ogni altra virtù, massime di quelle virtù che s'appartengono alla perfezione dell' uomo in sè e per sè. L' obbedienza ai maggiori inoltre fa sì che l'adolescente, quando sarà nella gioventù, obbedirà più facilmente le leggi; e così, oltre a essere temperato e forte, sarà anche leale. Qui è da sapere, che le virtù hanno tutte tra loro una strettissima parentela, di modo che sono con verità rassomigliate alle corde di un' arpa, la quale non rende quel bel suono, che è detto armonia, bellezza e dignità dell'anima umana, se alcuna manchi, e tutte non siano bene temperate e armonizzate; tanto che il fascio e buon accordo di tutte è anche detto, con unico nome, virtù; perchè ogni virtù è così tutta in tutte, come tutte sono in ciascuna. E la ragione di questo è che ogni vizio ammorba la ragione; e quando la ragione è ammorbata, per qua-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVI.

lunque via ella cavalchi l'appetito, non può bene compiere l'ufficio suo nè col freno, nè con lo sprone. Vero è che le qualità, di cui, secondo il Poeta, deve andare ornata la prima età, non sono tanto virtù vere, quanto più tosto buone disposizioni, o bontà, o segni ai quali si riconosce, come dissi, l'eletto adolescente che dà buone speranze di sè: non di meno avviene di queste bontà quello che delle vere virtù, delle quali esse sono principio e preparazione; perchè non può essere a pieno obbediente chi, in pari tempo, non è nè soave, nè vergognoso; come non può essere in tutto soave chi non è nè vergognoso, nè obbediente; e non affatto vergognoso chi non è nè obbediente, nè soave. E se l'adolescente ha qualche cosa di reo nell'animo, questa, chi ben guarda, traspare sempre di fuori negli atti, e massime nell'aria del volto; come avete veduto di Manfredi che, per essere stato contumace, viene dipinto dal Poeta con una ferita che gli rende men bello il sembiante. La soavità, l'obbedienza, e il rispetto o sia reverenza ai maggiori, e il buon governo del

corpo, sono germi ordinati a formare insieme tutte le future virtù; ma cospirano più efficacemente a produrre la cortesia e l'amore, che si richiedono nell'età che viene appresso. Onde è che l' adolescente , il quale sia obbediente, soave, reverente ai maggiori, e di piacevol presenza, oltre a diventare in seguito temperato, forte e leale, sarà anche amoroso e cortese; e così avrà tutte le virtù necessarie alla gioventù, come il Poeta vuole. E siccome non si dà acquisto di virtù morali senza le virtù intellettuali, cioè senza la cognizione del vero bene, perchè non si può volere quello che non si conosce; così la meraviglia dell' adolescente davanti alle cose mirabili, con desiderio di sapere, diventerà scienza che è genitrice e guida di tutte virtù che lo attendono; e la sua verecondia, e il suo pudore, che sono in parte doni di natura, perdendo anch'essi il nome, ma non l' essere, concorreranno a comporre quelle, e in quelle risolverannosi. E in vero, la vergogna « non è virtù ma certa passion buona..... e non è laudibile, nè sta bene ne' vec-

chi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto di cotale; e però è in loro laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa, che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore e chiamare, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza: onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti di etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch'è allora frutto di vera nobiltà.[1] » Chi per contrario è disubbidiente in adolescenza sarà superbo in gioventù: e il superbo non può essere che ignorante: e l'ignorante non avendo, per la cecità della mente, buona ragione che lo guidi, sarà ludibrio delle sue passioni, e cascherà necessariamente ne'vizii. Perchè dice san Bernando: « La malizia partorisce la ignoranza, e la ignoranza copre la malizia, di modo che bene spesso chi non sa non fa quel male che pur vorrebbe, e fa quel bene che non vorrebbe. Egli è oscurato, cioè

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XIX.

a dire, l'insipiente cuore di quelli che sono di tal mena; e quasi dati in preda oggimai al reprobo senso, non sanno al tutto nè amare il bene nè discernerlo.[1] » E il somigliante si vuol dire dell'adolescente a cui manchino le altre bontà proprie dell'età sua. Il nobile ed eletto adolescente adunque, entrato che sia nella gioventù, diventerà temperato, forte, amoroso, cortese e leale.

Qui conviene por mente a una differenza che fa il Poeta tra la gioventù e la vecchiezza. La prima necessario è che diventi perfetta in sè e per sè: la seconda ha da essere perfetta in sè e per sè e per gli altri. E di vero, il Poeta, enumerate le probità necessarie alla gioventù, soggiunge: « Le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale che ordina la particulare alla sua

[1] *Lib. de praecept. et dispensat.* cap. XVIII.

perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri; e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute siccome di sotto si dirà.[1] » Che voglia dire *temperato* e *forte* è già detto di sopra tanto che basta. *Leale*, come s' è visto, è obbediente alle leggi. « Lealtà, insegna il Poeta, è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com' è detto, per minoranza di etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienza dee esser giusto e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVI.

mente seguitare; che non può fare la giovane; e basti ch' esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti.[1] » *Amoroso,* cioè a dire, che deve « amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paia ingrato; » e deve anche « amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficii per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato.[2] » E, da ultimo, *cortese*; perchè se a ciascuna età è bello essere di cortesi costumi, alla gioventù è in sommo grado necessario, non potendo chi non è cortese in gioventù essere cortese in vecchiaia, e meno in decrepitezza; e ciò per la gravezza e severità ch' è propria delle ultime età. « E non siano li miseri vulgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia altro non sia che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVI.
[2] Id. ib.

perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi si usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si ebbe questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire *cortesia* quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro dire che turpezza. [1] »

Dette queste cose, è da vedere come materia morale dei primi quattro cerchi del Purgatorio, i quali sono dal Poeta visitati nel secondo giorno di questo suo santo pellegrinaggio, sia, com' è detto da principio, la seconda età, cioè la gioventù.

---

[1] *Conv.* Tratt. II, cap. XI.

CAPO SECONDO

Vizii capitali — Appetito irascibile e concupiscibile — Esempio di temperanza e di fortezza — La superbia — L'invidia — L'ira — L'accidia — L'avarizia — La gola — La lussuria — Natura e consuetudine — Quale esser deve l'adulto — Virtù e semivirtù, virtù ordinarie e virtù eroiche — Vizii che si appongono alla cortesia, all'amore e alla lealtà — Le leggi quanto valgano a frenar l'ira — Marco Lombardo — Necessità delle leggi — La legge trae seco la responsabilità — San Paolo e Cristo — Rimpianto che fa detto Marco Lombardo — Giustizia che sia, e di quanti modi — Amore e cortesia, e Guido del Duca — Mansuetudine di Pisistrato — Sommo precetto di morale cristiana — Maria tipo d'ogni virtù — Gli angeli — Mezzi di perfezionamento morale.

I vizii che nel Purgatorio vero si mondano, i quali già sapete esser sette, quanti i cerchi di esso, vengono nell'ordine con cui si solea noverarli a' tempi del Poeta; e sono: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia,

gola e lussuria. Distingue il Poeta l' appetito irascibile dal concupiscibile.[1] Il concupiscibile è rivolto ai piaceri lascivi del corpo; l' irascibile riguarda i beni e piaceri dell' animo, come vittoria, gloria, imperio e simili. Temperanza è astenersi dal male che piace, e ha faccia di bene. Fortezza è fare il bene che incresce, e ha faccia di male. Nell'esempio addotto dal Poeta,[2] Enea che abbandona Didone, cioè il male che piace, è temperante; ed Enea che discende all'inferno, cioè fa cosa buona a cui l'animo ripugna, è forte. La superbia, essendo, come dice S. Tommaso, « appetito di eccellenza perversa,[3] » o, come dice S. Agostino, « amore perverso della supremazia propria, con disprezzo di una potestà superiore più giusta, [4] » è peccato in eccesso; e però abbisogna della temperanza. La superbia che, « non contenta di spegnere una sola virtù, s' apprende a ogni parte dell'a-

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVI.
[2] Ib.
[3] *De vit. capit.* Quest. VIII, art. II.
[4] *De civ. Dei*, Lib. XII, cap. VIII.

nima, e quasi morbo generale e pestifero tutto il corpo corrompe, [1] » deve ridursi all' umiltà; e all' umiltà deve pure ridursi la pecoraggine, che è vizio, per diametro, contrario alla superbia. La bieca e livida invidia si oppone all' amore del prossimo. Si attrista del bene e gode del male altrui. Stimando sè meritare più che non posseda, ed altri possedere più che non meriti, è sempre tristamente occupata a comparare lo stato suo coll' altrui. Fa mille volte il giorno questo confronto, ingrandendo sempre il male proprio, e più il bene del prossimo, e si trova ognora infelicissima; e crede che l' infelicità sua sarebbe più tollerabile, se altri fosse meno felice. L' invidia tiene della superbia e dell' avarizia; ma non è nè questa, nè quella; perchè, mentre partecipa dalla superbia, in quanto non tollera ch' altri la superi, niente o poco fa per essere grande più degli altri; ed è per contrario tutta operosa nell' abbassare e unci-

[1] *Greg.* XXXIV, *Moralium*, cap. XVII.

nare il prossimo con arti subdole, sempre colla maldicenza, spesso colla calunnia, e talvolta col tradimento; e, mentre partecipa dell' avarizia, in quanto vorrebbe avere tutto per sè, le manca sovente il coraggio di prendersi; oltre di che, si strugge perfino dell' altrui bene che non ispera, e ancora di quello che sa di non meritare. Si congratula del bene, sogghignando; e compiange al male con un sorriso che la tradisce. Essa ha bisogno di chiudere gli occhi corporei sui fatti degli altri, e di aprire quelli della mente a ben conoscere l'esser proprio. Dante trova necessario di cucire alla invidia le palpebre con un filo di ferro; e questo è ottimo. La temperanza e la fortezza, se pur sono da tanto, e non bisogni anche l'onnipotenza di Dio, uopo è che insieme concorrano a convertire la sozza invidia in amore del prossimo. Il quale amore più cresce, e più è meritorio, e non conosce mezzo; se non in quanto vuol essere discreto, essendo persone alle quali dobbiamo più amore che ad altre. Per ciò il Poeta dice:

« . . . . quantunque carità si stende
Cresce sovr' essa l' eterno valore.[1] »

L' invidia vede con luci torte l' altrui bene; se ne cruccia, e, se può, o lo impedisce, o lo strugge. L' amore del prossimo gode del bene degli altri e si studia di procurarlo. L' ira, che si potrebbe dire la giustizia baccante, è un risentimento smodato, per lo più figlio di eccessivo amor proprio; è furore che, mentre dura, accieca e scaccia di seggio la ragione. Essa pertanto ha d' uopo della moderazione, perchè l'uomo si tenga nei termini della mansuetudine. Il suo contrario vizio, che è la flemma, ha invece mestieri di eccitamento, ossia di fortezza. L'accidia, o è lenta nel seguire il bene che piace, o è indifferente a seguire così il bene, come il male, e ciò o per apatia, o perchè si sente egualmente attratta e verso il bene, e verso il male. Essa adunque, nel primo caso, vuol essere spronata dalla fortezza, e, nel secondo, ha bisogno, a un tempo, e del pungolo della

[1] *Purg.* c. XV, v. 71.

fortezza, e del freno della temperanza. L'istinto dell'avarizia vuol essere aizzato dalla fortezza verso la virtù della liberalità. E all'istinto della prodigalità è necessario il freno della temperanza, ond'essere richiamato verso la liberalità stessa. La gola e la lussuria, essendo evidentemente peccati in eccesso, richiedono il morso della temperanza.

L'adolescente entra nella città della perfezione o sia nell'età della gioventù provveduto di obbedienza, di soavità e delle altre virtù già dette. Ed entrato nella gioventù, deve provvedersi di temperanza, di fortezza, di amore, di cortesia e di lealtà; con che diventa perfetto in sè e per sè; e con questo viatico s'incammina verso la vecchiezza, per giungervi provveduto di prudenza, giustizia, larghezza e affabilità; e diventare così perfetto per sè e per gli altri. Natura, consuetudine e ragione sono i fattori di ogni virtù. Natura inserisce in noi i semi di virtù; la consuetudine fa che si aprano, crescano e tornino fecondi, formando e fermando l'abito; la ragione, illuminata dal sapere, ci purga da ogni errore, e ci fa trovare

il diritto cammino che guida alla perfezione morale. L' adulto non potrà mai dirsi veramente temperato e forte se non quando avrà imparato a debellare ogni vizio; perchè, dov' è vizio, ivi è difetto o di temperanza, o di fortezza. Ma le virtù che si acquistano lottando contro i vizii, sono distinte e di nome, e di grado; in quanto conducono a maggiore o minore moral perfezione. Per che è chi distingue le virtù dalle semivirtù, e le virtù ordinarie dalle eroiche. La bontà o nobiltà dell' adolescente è verde germoglio, è giunco, verga gentile.[1] Le virtù dell' adulto sono fiori. Quelle del vecchio sono pomi odorosi. L'adulto adunque dee procurare di essere esente da vizii; ma non può fare a meno di avere le virtù dell' amore, della cortesia e della lealtà. Senza queste virtù egli non sarà nè pure perfetto in sè e per sè; e non è sperabile che in vecchiaia giunga ad essere perfetto anche per gli altri. Ora, per essere perfetto in sè e per sè, l' adulto dev' essere non superbo, non invidioso, non dedito

---

[1] *Purg.* c. XIV, v. 102.

all' ira, non accidioso: e questi sono i quattro vizii che si purgano nei quattro primi cerchi del nostro regno. La superbia e la invidia si oppongono specialmente alla cortesia. La superbia, l' invidia, l'ira e l' accidia si oppongono tutte all' amore di Dio, e del prossimo; e specialmente all' amore verso coloro, ai quali dobbiamo gratitudine, e verso coloro, da cui attendiamo amore e aiuto nell'avversa fortuna. Tutte pure si oppongono alla lealtà, o sia all' osservanza delle leggi. Ma specialmente l' ira è quella che impedisce la lealtà, perchè l' ira è di tutti i vizii quello che fa più trascendere l' uomo, e più lo spinge a trasgredire le leggi. Le quali, per diretto, poco valgono contro la gola, la lussuria, l' accidia, l'invidia e la superbia, e non guari contro l' avarizia; ma possono molto a infrenare il vizio dall'ira. Perciò il Poeta, nel decimosesto della nostra Cantica, ove si tratta appunto dell' ira, in persona di Marco Lombardo esclama:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Perchè la gente, che sua guida vede
 Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
 Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento......[1] »

Noi nasciamo ignari di ogni cosa: siamo carta bianca sulla quale il libero arbitrio scriverà, col crescer degli anni, quel che più gli talenta, o il bene, o il male. Poi, tratti dall' appetito naturale dietro un piccolo bene, inganniamo noi stessi; e perchè l' inganno cessi, sono necessarie le leggi. Così il Poeta fa ch' esso Marco Lombardo ancor dica:

« Esce di mano a lui che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla,
 Salvo che mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.

---

[1] *Purg.* c. XVI, v. 97.

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.»

L' Italia, come addietro è toccato, non aveva più, al tempo del Poeta, chi osservasse le leggi: non i principi, non coloro che dovevano precedere coll' esempio; molto meno adunque il povero popolo. Le leggi in fatto erano morte; e si aggiungeva il mal esempio de'maggiori. E le leggi sono potente strumento di virtù private e cittadine; perchè la mancanza di esse mantiene la ignoranza, ed è fomite o pretesto al mal fare. « Quando l' uomo possiede la legge formulata, o parlata o scritta, e per essa si procaccia la coscienza morale delle sue operazioni; queste ricevono un cotal grado maggiore di moralità, cioè un merito o un demerito maggiore. Il che avviene, perchè la norma del suo operare gli si è resa più luminosa, più distinta e più personale. La sua volontà può allora volere il bene più puramente, più avvertita-

mente, più deliberatamente. Essendo l'uomo piagato in tutte le sue potenze, anche il senso morale non val più a guidarlo con chiarezza e con efficacia. E ciò non perchè gli esseri percepiti non manifestino la naturale loro esigenza; ma perchè questa manifestazione produce un languido sentimento nell'animo umano comparativamente alle altre sue tendenze depravate, che lo trascinano dietro a sè, e nol lasciano seguire docilmente il lume razionale degli enti percepiti. [1] » Per la qual cosa, san Paolo fa molto severo giudizio del peccato degli Ebrei, perchè essi aveano ricevuta la legge positiva, per la quale acquistar poteano una certa e chiara coscienza del proprio operare. « Conciossiachè, dice, per la legge sia data conoscenza del peccato. [2] » E in altro luogo: « La legge opera ira; conciossiachè dove non è legge, eziandio non vi sia trasgressione. [3] » Ancora: « Fino alla legge il peccato era nel mondo; or il peccato non è impu-

---

[1] Rosmini, *Tratt. della cosc. mor.* lib. II, cap. II.
[2] *Rom.* III, 20.
[3] Ib. IV, 15.

tato, se non vi è legge. [1] Or la legge intervenne, acciocchè l'offesa abbondasse. [2] » Poi ragiona: « Che direm dunque? che la legge sia peccato? Così non sia; anzi io non avrei conosciuto il peccato, se non per la legge; perciocchè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non dicesse: Non concupire. Ma il peccato, presa occasione per questo comandamento, ha operata in me ogni concupiscenza. Perocchè, senza la legge, il peccato è morto. E tempo fu, che io, senza la legge, era vivente; ma essendo venuto il comandamento, il peccato rivisse, ed io morii. [3] » Non conosceva la concupiscenza, cioè non vedea chiaro che l'opere della concupiscenza fossero peccato; perocchè l'uomo non ancora consapevole della legge formolata, seguita, senza riflettere, gl'impulsi violenti della natura, ascoltando più presto le grida del senso, che il tranquillo eloquio della ragione; il che presta alcuna scusa al fallire dell'uomo.

---

[1] *Rom.* V, 13.
[2] Ib. 20.
[3] Ib. VII, 7, 8, 9.

La coscienza adunque nasce nell' uomo necessariamente quando egli viene in possesso della legge astratta e formolata, e dee dietro a quella operare. Venuto a tal termine, egli non può a meno di applicare la legge all'azione particolare che sta facendo, e di portarne giudizio, il che viene a dire, di formarsene la coscienza.

Marco Lombardo, dopo essersi lagnato che in Italia la legge formolata sia come non fosse, passa a rimpiangere il buon tempo passato:

« In sul paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi,
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna,
  Di ragionar co'buoni, o di appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna.
Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in sè due reggimenti
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

« Giustizia si è abito laudabile, dice Brunetto Latini, per lo quale l'uomo si è fatto giusto, e fa opere di giustizia, e vuole e ama le cose giuste, conciossiacosa che sia abito di giustizia, lo quale è virtude. Così la ingiustizia è abito di vizio per lo contrario..... È detto ingiusto quegli che fa contro alla legge, e quegli che passa la natura della eguaglianza, e quegli che si mette a guadagni non liciti nè onesti.... sì che l'uomo giusto è quegli che osserva le leggi, e la natura dell'eguaglianza, e quegli che si contiene alli liciti guadagni e alli giusti. [1] » Onde potete vedere che l'osservare le leggi, cioè lealtà, è parte di giustizia; perchè l'uomo giusto non si contenta di osservare le leggi, ma le fa osservare agli altri; procura di togliere, secondo giustizia, le quistioni che sono tra cittadini, e, dove e'bisogna, propone o concorre a formare le leggi. E altrove dice il citato maestro di Dante: « Al cominciamento del secolo quando non era al mondo nè re, nè imperadore, nè giustizia non era conosciuta, la gente

---

[1] *Tesoro*, lib. VI, cap. XXV.

ch'era allora vivea a modo di bestia, l'uno in uno riposto, e l'altro in un altro senza legge, e senza comunità, gli uomini guardavano volentieri la franchezza la quale natura gli avea donata, e non avrebber messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malizie multiplicarono pericolosamente, e li malfattori non erano castigati.... Dunque pare certamente che giustizia è quella virtù che guarda umana compagnia e comunità di vita..... Le guerre e gli odii nascono, e sarebbero alla distruzione degli uomini se giustizia non fosse...... Tullio disse, nullo può essere giusto che tema morte, o dolore, o d'essere cacciato, o povertà; o chi fa contro a lealtà le cose che sono contrarie a questa virtù, cioè a dire che è sì desideroso di avere vita, o sanità, o ricchezza, od altre cose ch'egli ne faccia contro a lealtà, egli non può essere giusto. [1] » Ciò quanto a esser leale. E quanto a esser cortese, non dimenticate, figliuoli miei, le parole pur dianzi allegate, con le quali Marco Lombardo

---

[1] *Tesoro*, lib. VII, cap. XLIII.

si lagna della cortesia e del valore venuti meno nel suo paese. La qual cortesia, non men che l' amore, viene sbandita principalmente dagli abiti irosi, e dal brutto vizio dell' invidia, come apparisce da quello che il Poeta dice nel decimoquarto, in persona di Guido del Duca:

« Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
. . . .
Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro.......
. . . .
Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.[1] »

Amore e cortesia: ecco due delle cinque virtù necessarie alla gioventù. Rammentate ancora quell'esempio scolpito di mansuetudine, Pisistrato, il quale eccitato dall'irosa moglie a vendicarsi del giovane che, in modo ardito, aveva osato in pubblico significare il suo

[1] *Purg.* c. XIV, v. 82.

amore alla figlia loro, non perde la serenità d'animo, e a chi lo mira lì effigiato, pare

« .... benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?[1] »

Supremo precetto di morale cristiana è: Ama il Signore tuo Dio con tutta l' anima e con tutte le forze, e il prossimo tuo come te stesso. Qui è tutta la legge. Perciò il discepolo prediletto, che posò sul seno del maestro, all'estremo di sua vita veniva seminando, come sommo insegnamento al popolo, le soavi parole: « Miei dilettissimi, amiamoci gli uni gli altri, chè la carità è da Dio, e chi non ama, non conosce Dio, perchè egli è amore. » Ogni vero e diritto amore è composto di umiltà, di carità, di pace e di operosità. Chi ama Dio, e il prossimo in ordine a Dio, non è, sopra tutto, nè superbo, nè invidioso, nè iroso, nè accidioso. Maria è l'esempio, che il Poeta propone, di ogni perfetta vir-

---

[1] *Purg.* c. XV, v. 102.

tù. Maria che, all'apparire dell'Arcangelo Gabriello, dice: *ecco l'ancella di Dio,* è nemica della superbia.[1] » Maria che, alle nozze di Cana, impetra il miracolo della mutazione dell'acqua in vino, è nemica dell'invidia.[2] Maria che va in traccia del figlio dilungatosi da casa a insaputa de' suoi, e, trovatolo, senza sdegno alcuno e con dolce atto di madre, gli dice:

> « . . . . Figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?
> Ecco dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo....,[3] »

è nemica dell'ira. Maria che corre frettolosa alla montagna a visitare la cognata sua Elisabetta, è nemica dell'accidia.[4] Maria che spone il suo santo portato nell'umile presepio, è amica della povertà, e nemica dell'avarizia.[5] Maria che, ancora alle nozze di Cana, pare

---

[1] *Purg.* c. X, v. 37.
[2] Ib. c. XIII, v 29.
[3] Ib. c. XV, v. 89.
[4] Ib. c. XVIII, v. 100.
[5] Ib. c. XX, v. 24.

più pensosa d' altrui che di sè stessa, è nemica della gola.[1] Maria, da ultimo, che dice: *virum non cognosco,*[2] è nemica della lussuria.

Di altri esempii non pochi di vizii e di virtù, dal Poeta con mirabile accorgimento addotti, e del modo dei gastighi, e di altre cose molte, non parlo, perchè sarei tratto troppo lontano. Nè dirò delle forme angeliche, partite per li cerchi, una per uno, con officio di accogliere al varco che d' uno ad altro di quelli conduce, e di accompagnare con soavi e sante melodie le anime ormai fatte degne e desiderose di salire a maggior celsitudine. Questo solo dirò, che sono angeli d' infinita e varia bellezza, immaginati dal Poeta a esser simbolo, ognuno della virtù opposta al vizio che nel suo cerchio si purga. Così vediamo, per primo, l' angelo dell' umiltà; poi l'angelo dell'amore; appresso quello della pace; quello del fervore; e di seguito l'angelo della giustizia, e in fine quello della purità.

---

[1] *Purg.* c. XXII, v. 142.
[2] Ib. c. XXV, v. 128.

Non vi può essere miglioramento di sè, senza l'esercizio del senso, dell'intelletto e della volontà. A questi tre modi di esercitazione rispondono i mezzi che il Poeta propone a mondarsi in tutto dai vizii, e pervenire a stato perfetto. I quali mezzi incontrano costantemente in ciascun cerchio, e per ciascun vizio, e sono: la mortificazione del senso, la meditazione e la preghiera. La mortificazione del senso, che fa guerra alle basse voluttà; la meditazione che, facendo suo pro della storia dell'uomo e dell'umanità, e indagando la natura e le cagioni delle cose presenti, combatte l'ignoranza; la preghiera che, elevando l'animo a Dio, chiude l'adito alla tentazione, e mantiene pura la volontà. Detto così sommariamente quanto parmi giovare a capacitarvi che nei primi quattro cerchi si tratta della gioventù, passo a dire brevemente alcuna cosa degli altri tre cerchi, cioè della senettute o vecchiezza.

CAPO TERZO

Il vecchio perfetto per sè e per gli altri — Avarizia opposta a larghezza — Avarizia, gola e lussuria contrarie a prudenza e a giustizia — Che si richiede a esser giusto — Cose che si appartengono a giustizia — Affabilità in che consista — Stazio esempio di affabilità — Particolari intorno a Stazio — L'albero con pomi, e che questi vogliano dire, e perchè sia vietato il cibarsene — Ancora dell'affabilità di Stazio — Dante abbandonato da Virgilio, ma non da Stazio — Beatrice — Stazio è anche la prodigalità — Esempi di prudenza — Angelo della giustizia, e angelo della purità — Vera larghezza che sia.

Il vecchio dev'essere prudente, giusto, largo e affabile. Voi mi chiedete: E che hanno a fare con ciò i tre vizii dell'avarizia, della gola e della lussuria, le caligini de' quali si purgano ne' tre ultimi cerchi? Moltissimo, figliuoli miei. Avete udito che la virtù del vecchio dev' essere più perfetta di quella del giovane; perchè il vecchio, oltre a essere perfetto in sè e per sè, deve anche comunicare la

sua perfezione agli altri. Chi è dedito all'avarizia, non può fare certamente che sia largo. Chi è dedito all'avarizia, alla gola e alla lussuria, è impossibile che sia prudente; chè ad essere prudente, cioè savio, « si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, impossibile è essere savio chi non è buono.[1] » Chi perde sua vita dietro la vanità de' beni temporali, non può fare che sia amico e solerte seguitatore di verità, senza della quale non v'è prudenza: e chi non è prudente, è impossibile che sia giusto. Oltre a che, mentre l'avarizia si toglie l'altrui, la giustizia, per contrario, distribuisce a tutti il suo. Qui è da sapere che conviensi all'età della vecchiaia « essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in quest'età, il reggi-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVII.

mento della città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto![1] » All' uomo cupido non è dato esser giusto; perchè la « giustizia in sè e in propria natura considerata è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto, e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata..... In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò, ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua: imperocchè ella ha il soggetto il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo...... E sappiasi che alla giustizia massimamente si oppone la cupidità, come dice Aristotile nel

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVII.

secondo a Nicomaco. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d'Aristotile che quello, che si può determinare per legge, non si lasci allo arbitrio del giudice: e questo si fa per sospetto della cupidità che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma dove resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità: perchè, distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi.[1] » Brunetto Latini dice: « Giustizia è il compimento delle altre virtù.... A giustizia appartiene due cose. Volontà di prò in tra tutti, e di non nuocere a nullo, chè ciò sono i comandamenti della legge naturale.... Lo maestro disse: giustizia dee seguire lo senno. Ma due volontà impacciano l'officio della giustizia, cioè paura e cupidità; e due venture, cioè prosperità ed avversità....; però conviene che giustizia sia appoggiata di due mura, cioè di fortezza contro paura e avversità, e di temperanza contro cupidità e prosperità.[2] » La cupi-

---

[1] *Monarchia*, lib. I, § 13.
[2] *Tesoro*, lib. VII, cap. XLIII.

digia, e massime l' avarizia, fa che l' uomo manchi alla fede, alla giustizia, alla pietà, come si vede per quello che il Poeta fa dire agli spiriti che si mondano dall'avarizia:

« Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta.[1] »

Ancora è manifesto, che chi giunge a vecchiaia, senza avere sgombrato in tutto da sè l' avarizia, la gola e la lussuria, non può essere affabile; perchè essere affabile vuol dire « ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato.[2] » La vecchiaia è più autorevole che altra età, e si fa più volentieri ascoltare, perchè « più belle e buone novelle pare dovere sapere. Onde dice Tullio in quello di *Senettute,* in persona di Catone il vecchio: — A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch' io non so-

[1] *Purg.* c. XX, v. 103.
[2] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVII.

lea.[1] » A esempio di affabilità nel Convito[2] è menzionato Cefalo di Atene, e nel Purgatorio è proposto Stazio « il dolce poeta, » come Dante lo chiama;[3] Stazio ch'era l'amore di Roma pel modo facile e giocondo con cui sapeva in pubblico narrare, o favoleggiare di Tebe; come si ha da que' versi di Giovenale:

«Poi che Stazio gioir fè la cittade
Promettendole il giorno, il popol corre
Alla voce gioconda, e della cara
Tebaide al carme: tanta è la dolcezza
Ond'ei sa vincer l'alme; e dell'udirlo
La folla in tanta frenesia si leva,
Che van rotti gli scanni. Ei non di meno
Muor di fame, se a Paride non venda
La novissima Agáve.[4]»

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVII.
[2] Ib.
[3] Ib. cap. XXV.
[4] Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed, quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agavem.
Gioven. Sat. VII, v. 82.

Stazio accompagna Dante e Virgilio con dilettosi e profittevoli ragionari, lungo tutto il viaggio de'tre ultimi cerchi, che, com'è detto, sono assegnati alla vecchiaia, della quale è propria l'affabilità. Stazio di sè fa sapere:

«Tanto fu dolce mio vocale spirto
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma
Dove mertai le tempia ornar di mirto.[1]»

Veramente, ai tempi di Dante, Stazio fu comunemente creduto spagnuolo, ma, trovate più tardi le sue *Selve,* apparve da esse napolatano. Dante avrebbe avuto forse in ciò un motivo di più per affidargli le parti dell'affabilità. E Dante ascolta i ragionari di Stazio e di Virgilio con quella reverente attenzione che agli autorevoli vecchi è dovuta:

«Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Che a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.[2]»

---

[1] *Purg.* c. XXI, v. 88.
[2] Ib. c. XXII, v. 127.

Fermiamoci un poco a quest'albero, e poi torneremo a Stazio. I pomi soavi a odorare e buoni, figliuoli miei, sono le virtù perfette del vecchio. Questi i frutti che il vecchio deve comunicare agli altri. Ma conviene che il Poeta acconci la cosa al luogo, cioè accordi il senso morale col letterale, il quale, comechè semplice rivestimento dell'altro, non dee però mai mentire, nè cozzare con esso. Nel Purgatorio vero non può essere che uno si cibi delle virtù dell'altro, perchè quivi la virtù è una necessità in tutti, essendo impossibile quivi il peccare:

«Dove poter peccar non è più nostro.[1]»

E così vedete il tronco del pomo essere immaginato in modo che è digradante d'alto in basso, anzichè, come natura vuole, di basso in alto; e ciò a dinotare che quivi nessuno ha da salire sull' albero a cogliervi alcun suo frutto, o, come dice il Poeta:

«... perchè persona su non vada.[2]»

---

[1] *Purg.* c. XXVI, v. 132.
[2] Ib. c. XXII, v. 135.

Questa poetica invenzione di far capovolto il tronco dell'albero, è di doppio uso, perchè serve ancora al Poeta a castigamento de'golosi, i quali vengono, e si stanno a mirare que' bei rami « gravidi e vivaci, [1] » fiutano il soave odore di que'pomi, e non possono darvi di dente. E non metterei pegno che Dante con questo non abbia mirato anche ad altro; perchè egli è tal poeta che, come Domineddio, fa servire spesso una cosa a intenti parecchi, e di lieve materia sa trarre grandi effetti.

Rivengo a Stazio, e dico, che della sua affabilità e di quella di Virgilio, Dante piglia tanto piacere che dice:

« ..... parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo.[2] »

Ma Stazio adempie le parti dell' affabilità per eccellenza; perocchè, in vedere le anime macilente e sparute di coloro che in vita furono golosi, Dante ricerco avendo Virgilio:

---

[1] *Purg.* c. XXIV, v. 103.
[2] Ib. c. XXIII, v. 8.

«.... Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?[1]»

Virgilio a lui risponde:

«..... perchè dentro a tuo voler ti adage
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.[2]»

E Stazio è tanto condiscendente e affabile che, pigliando ben largamente la cosa, gli fa una lunga lezione intorno alla generazione umana, e all' essere delle ombre, e di quelle anime smunte.

Virgilio, la ragione, accompagnerà Dante per alcun tratto ancora nella decrepitezza, ma presto lo abbandonerà. Stazio sarà con lui anche quando Virgilio sarà partito. Ciò vuol dire che nel vecchio l' affabilità, il diletto di conversare continua (così non fosse), anche quando la ragione, in tutto o in parte, se n'è ita. Ma giunto al termine della terza età, Dante, che conoscemmo da principio docile adolescente, voi lo vedete già ricolmo di ogni

[1] *Purg.* c. XXV, v. 20.
[2] Ib. v. 28.

virtù: il giunco schietto di cui lo abbiam veduto cingersi per comandamento di Catone, è già diventato corona che gli splende sul capo. E Virgilio, tocco appena il limitare del Paradiso terrestre, cioè della decrepitezza, quasi a presagio della sua vicina partita da lui, la quale sarà senza commiato, gli dice:

« Non aspettar mio dir più nè mio cenno,
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.[1] »

Virgilio lo seguirà ancora alquanto nella ultima età; ma quando Dante lo ricercherà di consiglio, non otterrà più da lui nè verbo, nè cenno: Virgilio non sarà più quello.

« Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.[2] »

Virgilio, ohimè! ha perduto la preziosa virtù del consiglio, l'acume divino della mente; egli torna a essere stupefatto come nel-

[1] *Purg.* c. XXVII, v. 139.
[2] Ib. c. XXIX, v. 55.

l'età prima; egli è ridivenuto bambino. Dante si rivolgerà ancora una volta a lui, e più nol vedrà. Povero Dante! Povero, dissi? No, figliuoli miei; sen va la ragione, e viene la fede. In faccia alla fede la ragione si tace: Virgilio è muto; è scomparso. Sottentra Beatrice. Dante al primo vedere la sua desideratissima donna, non che poterne sostenere la vista, trema tutto, come fantolino, per paura.

« Tosto che nella vista mi percosse
  L'altra virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè..... [1] »

Mentre Dante, vistosi abbandonato da Virgilio, prorompe in lagrime, Beatrice « regal-

---

[1] *Purg.* c. XXX, v. 40.

mente nell'atto ancor proterva,[1] » ma con animo ripostamente amoroso, lo conforta:

> « Dante, perchè Virgilio se ne vada
> Non pianger anco, non piangere ancora;
> Chè pianger ti convien per altra spada.[2] »

Opposto all'avarizia è il vizio della prodigalità; esempio della quale è pure Stazio. La prodigalità è forse il solo de' vizii, col quale possa accompagnarsi la virtù dell' affabilità. La prudenza, che bene ricorda le vedute cose, ravvisar potete in tutti que'non pochi esempii storici, che occorrono ad ogni tratto, di questo o di quel vizio, di questa o di quella virtù: e le dotte spiegazioni che, da questo o da quel savio, sono date al Poeta sulle cose che incontra via via, sono altrettanti esempii di prudenza, in quanto ha rispetto alle cose presenti. Forese che, nel ventesimoterzo, predice danni alle svergognate donne fiorentine; e, nel ventesimoquarto, prognostica la triste fine di Corso Donati; e Buonagiunta che, ivi stesso, gli

---

[1] *Purg*. XXX, v. 70.
[2] Ib. v. 55.

annunzia i suoi amori futuri con una gentildonna da Lucca; e Ugo Capeto che, nel ventesimo, antivede ciò che avrebbe fatto Carlo di Angiò, e indovina ciò che sarebbe intervenuto a papa Bonifazio; ed altri, che lascio, e che fanno altre predizioni; sono esempii di prudenza vôlta a leggere nell'avvenire, e a pigliarne buona provvedenza.

Ho detto che la giustizia si contrappone ai vizii che si purgano in questi tre ultimi cerchi; e voi vedete Dante, nel decimonono, insistere più che altrove non soglia, sulla parola *giustizia,* dove gli spiriti degli avari, che Virgilio chiama

> «..... eletti di Dio, gli cui soffriri
> E giustizia e speranza fan men duri,[1]»

così ragionano del loro abito peccaminoso:

> «Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> In alto, fisso alle cose terrene,
> Così giustizia qui a terra il merse.
> Come avarizia spense a ciascun bene

[1] *Purg.* c. XIX, v. 76.

Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia qui stretti ne tiene.[1] »

Oltre a che, voi vedete l'angelo che guarda il varco dal cerchio dell' avarizia a quello della gola, essere, non l' angelo della liberalità, ma quello della giustizia, il quale canta: *Beati qui exuriunt et sitiunt justitiam,* senza però far intendere l' ultimo motto *justitiam;* ed essere lo stesso angelo della giustizia, anzichè della continenza, quello che scorge dal giro della gola al superiore della lussuria, e compie il versetto, cantando:

«.... Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del giusto
Nel petto lor tanto desio non fuma,
Esauriendo sempre quanto è giusto.[2] »

E perchè la giustizia esige purezza di cuore, voi vedete l' ultimo de' sette angeli, quello che dà il passo al Paradiso terrestre, cioè alla sommità del monte, essere l' angelo della purità, che canta: *Beati mundo corde.*

---

[1] *Purg.* c. XIX, v. 118.
[2] Ib. c. XXIV, v. 151.

L'avarizia, secondo san Tommaso, è contraria, da un lato, a giustizia, e, dall'altro, a liberalità.[1] Fabrizio, nel ventesimo, è modello di giustizia incorruttibile; e san Nicolò, di nobile e celestiale liberalità. Il santo amore della giustizia è opposto all'esecrabile fame dell'oro. E Daniello acquistò sapienza, senza della quale non v'è giustizia, perchè seppe guardarsi dal vizio della gola.

«Dispregiò cibo ed acquistò savere.[2]»

L'uomo in vecchiaia, com'è detto, ha anche da essere largo; «perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura; nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo di Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello degli *Ufficii*, la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere senza prudenza e senza giustizia; la quale vir-

[1] *De Malo*, q. XIII, a. 1.
[2] *Purg.* c. XXII, v. 147.

tù, anzi a questa etade, avere perfetta per via naturale è impossibile. Ahi malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficii: — Sono molti certo desiderosi di essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.[1] » Dalle quali pa-

---

[1] *Conv.* Tratt. IV, cap. XXVII.

role potete scorgere ancor più chiaro come a mente del Poeta, vera larghezza non possa stare insieme con offesa della giustizia; e come sempre a larghezza si oppongano specialmente avarizia da un lato, e prodigalità dall'altro.

CAPO QUARTO

La decrepitezza — Necessità di calare le vele delle mondane operazioni — Torniamo, dopo lungo cammino, alla nostra vera città — I cittadini della eterna vita ci si fanno incontro — Incontro di Dante e Beatrice — Matelda, il grifone, e gli eletti abitatori della eterna città — Carro trionfale, aere luminoso, fiori, melodie e danze — Le tre virtù cristiane — Oblio del male e memoria del bene — Eunoè e Lete — Rapimento al cielo — Fine.

Ora vengo a parlarvi del senio, cioè della decrepitezza, raffigurata nella sommità del monte, cioè nel Paradiso terrestre. Giunto all' estrema parte della vita, l' uomo virtuoso, com' è detto dal principio del mio discorso, quasi marinaro che entra in porto, calando le vele delle mondane operazioni, si rende soavemente a Dio con tutto intendimento e cuore. Qui è buono, figliuoli miei, richiamare ancora a mente quelle parole del Poeta: « E siccome a colui che viene da lungo cammino, anzi

ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che siano. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: — A me pare già vedere, e levomi in grande studio di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare. — Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età e attende al fine di questa vita, con molto desiderio, e uscire le pare dall' albergo e ritornare alla propria mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefel-

trano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: — Non quelli ch' è manifestamente giudeo, nè quella ch'è manifestamente carne, è circoncisione; ma quelli che in nascosto è giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è circoncisione: la loda della quale è non dagli uomini ma da Dio. — »

Qui fermiamoci a considerare, che all'uomo giusto, raccolto in divine contemplazioni, nell' ultima età, par vedere i buoni che appresso di Dio crede che siano, e non solamente quelli di loro che conobbe e amò, ma ancora gli antichi padri, noti e caramente diletti sol per fama di lor sante operazioni. E gli par

vedere che tutti gli vengano incontro prima che entri nella porta della sua città. Per la quale città, il Poeta intende la patria celeste; perocchè « da due amori sono due città; la terrena che è amore di sè medesimo con disprezzo di Dio; la celestiale che è amore di Dio con disprezzo di sè: quella si esalta in sè; quest' altra, nel Signore: quella cerca la gloria degli uomini; a questa Iddio, testimonio della coscienza, è gloria somma: quella nella sua alterigia alza la testa; l' altra dice al Signore: La gloria mia se' tu, che il mio capo sollevi: libidine di grandezza è nei principi che in quella sono, e ne' popoli suoi; in questa sono offici scambievoli di carità, con soggezione de' minori a' maggiori: quella si piace della forza de' suoi potenti, come di cosa propria; questa dice al Signore: Amerò te, fortezza mia.[1] »

La vita temporale non è che un carcere, un luogo di esiglio, una selva. Onde Beatrice conforta Dante:

« Qui sarai tu poco tempo silvano,

---

[1] S. Agost. *De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XXVIII.

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.[1] »

E Beatrice era stata, e fu sempre, in cima di ogni suo pensiero. Beatrice, la giovanetta tanto onesta e gentile, e bella tanto, morta sul fiorire degli anni, o, a vero dire, non morta, ma trasmutata per lui in « sapienza e amore e virtute.[2] » E la sua forma divina, ben cognita al Poeta, e sì lungamente da lui desiderata, cala dalla Roma celeste, e preceduta di gran tratto da Matelda, la innamorata

« . . . . donna che si gía
Cantando ed isceglendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.[3] »

gli viene incontro sulla sommità del monte, tra rive incantevoli, bagnate da acque mondissime, nel mezzo di una foresta viva e spessa, rallegrata dal canto degli augelletti, e mossa da

« Un'aura dolce, senza mutamento.[4] »

---

[1] *Purg.* c. XXXII, v. 100.
[2] *Inf.* c. I, v. 104.
[3] *Purg.* c. XXVIII, v. 40.
[4] Ib. v. 7.

Gli viene incontro sopra un carro trionfale tirato da un grifone allegorico, con d' intorno, d'innanzi e dopo, una schiera de'più eletti abitatori della eterna città. Quale incanto! Beatrice apparisce al Poeta

«....dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinto d'uliva
.... sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.[1] »

In quale e quanta tempesta d'affetti deve avere ondeggiato il tuo cuore, o Dante, in rivedere la tua Beatrice venuta per te di cielo in terra, l'alta virtù che già t'avea trapassata l'anima mentr' eri ancor fanciulletto! Quanta gioia, dopo sì aspro e lungo pellegrinaggio, in vederti fare sì gran festa da'tuoi amorosi concittadini, tra'quali primeggiava, onorata da tutti, la tua bella, la tua gloriosa Beatrice! A qual uomo mai, a qual eroe, in tornando alla terra nativa tra' suoi cari, o da

[1] *Purg.* XXX, v. 28

grandi cimenti per la patria affrontati, o da vittorie, fu mai mostrato tanto di giubilo e fatto tanto di onore!

> «Ed una melodia dolce correa
> Per l'aer luminoso....[1] »

In bell'ordine, con d'innanzi sette candelabri meravigliosi, le cui fiammelle rendeano immagine di tratti pennelli,

> «Ventiquattro seniori, a due a due
> Coronati venian di fiordaliso.»

E a Beatrice che seguiva sul mistico carro,

> « Tutti cantavan: benedetta tue
> Nelle figlie di Adamo, e benedette
> Siano in eterno le bellezze tue.[2] »

E altre celestiali forme la secondavano. Tutti erano cittadini della patria celeste, noti per santa fama, non però mai visti al Poeta, che pur tanto desiderava conoscerli di presenza; e rivolti a lui, allo stanco pellegrino,

---

[1] *Purg.* c. XXIX, v. 22.
[2] Ib. c. XXIX, v. 82.

« Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.[1] »

E, alla destra del carro, le tre virtù cristiane, fede, speranza e carità, belle ognuna del colore suo proprio, mentre alla sinistra di esso faceano festa le quattro virtù cardinali vestite tutte di porpora, danzando cantavano:

« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
. . . . al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.[2] »

Torniamo al Convito. Segue a dire il Poeta: « E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto ove si appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buo-

[1] *Purg* c. XXX, v. 19.
[2] Ib c. XXXI, v. 133.

no mercatante, che, quando viene presso il suo porto, esamina il suo procaccio e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta. »

L' uomo adunque nell' ultima età dee benedire la via che ha fatta; e poichè non vi può essere uomo, per quanto eccellente e nobile, che prima di arrivare alla sua perfezione, più o men di sovente, non sia caduto tra via; così la benedizione, di che si parla, esser dee con la rimembranza delle diritte operazioni, cioè del bene, e con oblio dei falli, cioè del male. È lo stanco viandante che da lontane inospiti regioni, pervenendo a riposato luogo

« . . . . oblia
La noia e il mal della passata via.[1] »

Quindi è, che vedete Matelda immerger Dante nel misterioso fiume che ha nome Lete, l' acqua del quale ha virtù di far dimenticare a coloro che vi si bagnano, le cose tristi,

[1] Petrarca, Canz. *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina.*

cioè i falli commessi; o, come il Poeta dice:

«....toglie altrui memoria del peccato.[1]»

Beatrice, dopo avergli fatto rimprovero delle sue colpe, e prima ch'ei fosse immerso nel Lete, avea già detto a Dante:

«.................. le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.[2]»

E poscia, per comando di Beatrice, il vedete esser tuffato nel fiume detto Eunoè, che ravviva la rimembranza delle cose liete, che vuol dire, delle opere buone. Purificato e reso ricordevole del bene, Dante ascende al cielo.

«Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronde
Puro e disposto a salire alle stelle.»

Figliuoli miei, questo è quello che, tratto dalla forza della verità e dall' amore che vi porto, ho voluto dirvi del *Purgatorio* di Dante.

---

[1] *Purg.* c. XXVIII, v. 128.
[2] Ib. c. XXXI, v. 10.

SOMMARIO

La soavità e l' adornezza corporale

Discorso secondo

La vergogna — *Discorso terzo*

Le tre altre giornate.

IL VERO PURGATORIO

O LA GIOVENTÙ, LA VECCHIEZZA E LA DECREPITEZZA

Discorso quinto

FINE.